

CCCXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	12371
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (374)	12372
PRESIDENTE 12372, 12399, 12404, 12405, 12413	
CREMASCHI CARLO	12372
PIERANTOZZI	12372
TREVES	12374
RUSSO	12376
CAPALOZZA	12378
TONENGO	12382
POLANO	12384
BARTOLE	12387
BIMA	12389
BRUNO	12390
GUERRIERI EMANUELE	12392
PIASENTI	12394
COLI	12396
PIGNATONE	12397
CIMENTI	12400
BOTTONELLI	12401
ROBERTI	12405
BORIONI	12407
LONGHENA	12409
LUPIS	12410
PALLENZONA	12412
SARTOR	12414
Disegno di legge (Rimessione all'Assemblea):	
PRESIDENTE	12406
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	12415
GALLICO SPANO NADIA	12415
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	12415

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni in sede legislativa:

« Modificazioni al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 832, recante provvidenze in favore dei tesorieri delle Amministrazioni provinciali e comunali » (816);

« Concessione di un contributo straordinario a favore degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (818);

« Concessione di un contributo di lire 3 milioni all'Associazione italiana alberghi della gioventù » (820);

« Proroga e ripristino di disposizioni finanziarie a favore dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano » (821);

« Determinazione dell'importo dell'indennità di carovita per relative quote complementari da corrispondersi ai dipendenti statali e degli altri Enti pubblici dal 1° luglio al 30 settembre 1949 » (823).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Vigorelli. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

CREMASCHI CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREMASCHI CARLO. Dato l'ampio sviluppo raggiunto dalla presente discussione, e dato soprattutto il numero davvero impressionante degli ordini del giorno ancora da svolgere, domando la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Chiedo se questa richiesta sia appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Capalozza e Natta:

« La Camera,

considerato che gli organi centrali e periferici dell'ente per il turismo, compresi i comitati comunali delle aziende di cura e soggiorno, vengono costituiti ancora ai sensi di disposizioni legislative superate e anacronistiche, perché ispirate a criteri antidemocratici e centralizzatori,

invita il Governo

a riformare la legislazione in materia eliminando le nomine dall'alto e garantendo una più larga partecipazione popolare nella direzione e nell'amministrazione di un così importante e delicato settore dell'attività nazionale ».

Non essendo presente alcuno dei presentatori, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Rivera:

« La Camera,

considerando che quasi tutte le amministrazioni provinciali si trovano in tragica situazione economica, sulla soglia del fallimento ed in condizioni di non poter adempiere ai compiti ed ai servizi ai quali sono

obbligate, ciò in conseguenza dell'aumento delle spese, mai o quasi mai compensato da sovraimposizioni o da introiti nuovi autorizzati,

domanda che il ministro degli interni, d'accordo con quelli delle finanze e del tesoro, trovi finalmente la via di una salvezza dei bilanci provinciali, o consentendo la partecipazione a determinati proventi fiscali od in altro modo, in ogni caso abbandonando il sistema della integrazione dei bilanci e delle contribuzioni concesse con criteri empirici, non corrispondenti alle necessità e troppo spesso non equi ».

Non essendo presente l'onorevole Rivera, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno a firma degli onorevoli Pierantozzi, Ambrico, Diecidue, Bettiol Giuseppe, Giaccherò, Pignatone, Quintieri, Parente, Arcangeli, Pucci Maria, Quarrello, Troisi, Marconi e Guidi Cingolani Angela Maria:

« La Camera, rilevato

che il clero congruato trovasi in condizioni economiche di vera e propria miseria;

che lo Stato è impegnato dalla norma concordataria, assunta e riconosciuta nel quadro della nuova Costituzione, ad adeguare la congrua al valore reale della moneta;

fa voti perché il Governo tenga fede a detto impegno ».

L'onorevole Pierantozzi ha facoltà di svolgerlo.

PIERANTOZZI. Il mio ordine del giorno non esige un'ampia illustrazione. Esso trova la sua ragione nella necessità urgente di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulle condizioni economiche del clero congruato, le quali sono tali da offendere il nostro senso di giustizia e di umanità.

Il recente provvedimento legislativo che aumenta la congrua del 100 per cento, secondo la proposta dell'onorevole ministro dell'interno, pone il problema, ma non lo risolve. Un provvedimento che raddoppia appena le 3.500 lire mensili percepite dai congruati è assolutamente inadeguato, è irrisorio. Ché se nel provvedimento vi fosse stata la recondita intenzione di non gettare ombre sull'aureola della povertà, che costituisce uno dei maggiori titoli di nobiltà per il clero, possiamo pure stare tranquilli, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, ché essa non solo conserva il suo immacolato splendore, ma non corre nemmeno il rischio di vederlo menomamente adombrato, anche se accorderemo ai congruati il massimo degli aumenti

possibili. Gli ultimi aumenti non hanno infatti mutato sostanzialmente nulla nello stato di disagio del clero, il quale, nella sua maggioranza, come bene è stato detto, non ha bisogno di scendere ancora un gradino per toccare il fondo dell'indigenza. La nudità economica del clero, la quale fa vergogna alla società che il clero serve, non può, onorevoli colleghi, lasciare indifferenti noi che siamo qui nel nome della giustizia.

La nostra sensibilità di fronte a questo problema è acuita anche dal dignitoso silenzio dietro il quale si nasconde la pudica povertà del clero; silenzio che è ben giunta l'ora di rompere; silenzio ormai tradizionale, che «nasconde miserie economiche, lacrime e insublimazioni eroiche che non hanno mai avuto un cantore», come dice un illustre giornalista. È ben giunta l'ora di sfatare anche il famoso *cliché* letterario alla Fucini, alla Tombari, alla Panzini, *cliché* del tutto falso, irrealista, anzi calunnioso nei riguardi del clero italiano addetto alla cura parrocchiale. Vi sono troppi pregiudizi anticlericali e troppo si è detto del clero che vive una vita beata, che «con poca fatica il ventre ha pieno», che è ricco, che mangia capponi tutti i giorni, perché si possa credere che le scarpe rotte e l'abito talare rappazzato e reso verde dagli anni sono segni di povertà e non di negligenza e di avarizia.

Non facciamo, come qualche mese fa l'onorevole Cavallari, una distinzione fra alto e basso clero; fra la povertà, cioè, dei molti preti proletari e l'abbondanza dell'alta gerarchia; è una distinzione che vi può far comodo, ma non risponde a verità. Né si creda che una più equa distribuzione delle rendite, dei benefici possa costituire il rimedio per sanare la povertà del clero. Questa riforma, già in atto in molte diocesi, non ha altro effetto che quello di togliere delle sproporzioni. È una specie di sistema di vasi comunicanti, che non può che avere un unico risultato: elevare allo stesso livello le miserie del clero.

Dal parroco al canonico, dal vescovo all'arcivescovo è tutta una generale condizione di povertà, che li costringe a fare delle acrobazie economiche, non dico per vivere, ma per non morire di fame (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

BOTTONELLI. Poveri arcivescovi!

PIERANTOZZI. Voi fingete di ignorare questa realtà, ma la conoscete meglio di me. Vi sono parroci costretti a eseguire lavori manuali, ad assoggettarsi alle più umili fatiche materiali, spesso con grave disdoro del

sacro ministero, o, comunque, sottraendo preziose energie a quello. Né si può pensare che abbiano apporti economici dalle famiglie, essendo per il 99 per cento figli autentici del popolo, appartenenti a famiglie di operai e di contadini, umile gente che sceglie la carriera ecclesiastica, manifestamente non per mire di guadagno, ma con la vocazione della povertà, per offrire cuore, mente e vita alla più nobile delle missioni. Hanno quasi tutti una storia. Dodici anni di studio (dico dodici anni, onorevoli colleghi!); come un avvocato, come un professore, contrassegnati da enormi sacrifici familiari; la destinazione alla parrocchia, con dietro lo strascico di qualche debituccio lasciato al seminario, coi genitori vecchi o le sorelle a carico, spesso con poca salute e senza la possibilità di curarla, senza un soldo per comperarsi un libro o abbonarsi a una rivista.

Ma, onorevoli colleghi, io mi accorgo che mi sto soffermando su particolari che tutti più o meno conoscete, anche coloro che non vogliono saperne. Il problema si impone e la soluzione è indilazionabile. I congruati hanno sempre riscosso un dodicesimo dello stipendio degli impiegati. Ecco le cifre mensilmente corrisposte dopo gli ultimi aumenti: parroco lire 7.000; canonico da lire 6000 a lire 8.000; vescovo lire 34.000; arcivescovo lire 37.000. Sono cifre che non richiedono commenti. L'articolo 30 del concordato, assunto e riconosciuto nel quadro della nuova Costituzione, impegna lo Stato ad adeguare il livello di congrua al valore reale della moneta. Ogni mutamento del valore reale della moneta implica, quindi, *ex ipsa ratione legis*, un aumento della congrua. Non si creda, onorevoli colleghi, che se noi moltiplichiamo per 50 (indice di svalutazione della moneta) la congrua quale era nel 1929, vengano fuori cifre sbalorditive, che ci possano lasciare perplessi. Riferiamoci alla congrua parrocchiale (lire 3.325 annue) e moltiplichiamola per 50: abbiamo lire 166.250; cioè neppure 14.000 lire al mese. Analogamente per le altre categorie dei congruati.

Da questo provvedimento non deriverà alcun onere per lo Stato. Esso provvederà con gli interessi di quelle sostanze della Chiesa che, come fu solennemente dichiarato all'atto dell'incameramento, non debbono servire che ai bisogni del culto, ed è bene ricordare che quelle sostanze, in gran parte dilapidate dalla burocrazia, avevano un valore che ragguagliato all'attuale potere d'acquisto della moneta, ascende a circa 250 miliardi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Onorevoli colleghi, lo Stato non può sottrarsi a tale impegno. Una necessità inderogabile esige questa azione di giustizia riparatrice. Ma quando io penso al valore e all'importanza morale della missione religiosa, quando io penso all'opportuno inestimabile che essa dà ai fini della ricostruzione morale della società disgregata e attanagliata dal materialismo, quando penso alla dignità del sacerdote che è anche ragione della nostra dignità, a quel suo farsi tutto per tutti senza distinzione di parte, a quel suo spirito di patriottismo, di carità e di sacrificio che lo sublima, sento rafforzarsi in me l'intima persuasione che l'impegno morale della Camera di fronte a questo problema non può non essere assai più forte dell'impegno costituzionale che vincola lo Stato. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Treves:

« La Camera,

di fronte al dilagare di pubblicazioni periodiche, che fanno apertamente o copertamente, attraverso scritti, disegni e fotografie, l'apologia di uomini o istituti del fascismo, pur conscia che si tratta di manifestazioni di un'infima minoranza della nazione,

invita il Governo

a provvedere, affinché vengano rispettate e applicate le leggi esistenti al riguardo e cessino lo scandalo e l'offesa da parte di questi profittatori della clemenza repubblicana ».

L'onorevole Treves ha facoltà di svolgerlo.

TREVES. Credo farei ingiuria alla Camera se prendessi molto tempo per illustrare l'ordine del giorno che ho l'onore di presentare; d'altra parte, farei ingiuria alla mia coscienza se mi astenessi dall'illustrarlo, perché veramente, senza drammatizzare in alcun modo la situazione da esso indicata, mi sembra che non debba mancare, nella discussione sul bilancio dell'interno, una voce (e mi stupisco come non l'abbia fatto l'opposizione) che rilevi dove siamo giunti con questo dilagare di una stampa che io chiamo... pornografica, e che è peggiore della stampa pornografica propriamente detta. Per convincersene è sufficiente che uno perda anche solo cinque minuti, aspettando l'autobus, a guardare le edicole dei giornali. Non domando ai colleghi di comprare o tanto meno di leggere questa stampa, ed è per il rispetto che ho verso la Camera che non ho portato qui gli esemplari dei giornali che mi sono preso non il gusto, ma il disgusto e il disturbo di leggere da un certo periodo di tempo.

È uno spettacolo che può, sì, dimostrare la spaventosa longanimità della nostra democrazia, ma che dimostra anche la necessità di non continuare o di non lasciar continuare i profittatori della clemenza repubblicana su questa strada, tanto più adesso che si parla di amnistia per poter mettere fuori gli ultimissimi che non hanno ancora beneficiato della democrazia repubblicana al fine di distruggerla. Perché siamo proprio a questo assurdo: di fornire tutte le garanzie costituzionali e legali a coloro che vengono a dirci in quest'aula (e giustamente, perché ne hanno diritto): Noi combatteremo con metodo democratico per distruggere la democrazia! L'ha detto l'onorevole Almirante e debbo dargli atto della sua franchezza.

ALMIRANTE. Non ho detto così; ho detto « per instaurare una vera democrazia », perché questa non è democrazia!

TREVES. So benissimo cosa si vuol dire quando si aggiungono aggettivi alla parola « democrazia »: una « vera » democrazia, una « progressiva » democrazia, vuol dire che non v'è più democrazia, per un verso o per l'altro.

L'onorevole Almirante ci ha detto anche che questa stampa non dipende dal partito che egli rappresenta. Non metto in dubbio le sue parole. Aspettiamo la stampa ufficiale del suo partito al traguardo. Egli ha anche detto che i suoi amici non controllano le fonti di quei giornali. Gliene do atto, onorevole Almirante; ma allora la cosa è ancora più grave, onorevole rappresentante del Governo: noi non abbiamo nemmeno la tranquillità di sapere che questi giornali sono di quel partito di estremissima destra, ch'è un partito riconosciuto. Vuol dire che v'è qualcosa di ancora peggio in Italia, vuol dire che vi sono ancora, al di là, dei gruppi, evidentemente facoltosi (perché ci vogliono capitali per stampare un settimanale sia pure su carta gialla, come quel giornale che è il più ripugnante fra i giornali che esistono). Non domando affatto leggi eccezionali, contrario come sono alle leggi eccezionali sia per l'una e sia per l'altra parte dello schieramento politico italiano. Domando soltanto al Governo di intervenire e di applicare la legge esistente. Meno di così non credo si possa richiedere. Perché, è il caso di dirlo, le leggi son ma chi pon mano ad esse? V'è infatti la legge sulla repressione dell'attività fascista, v'è la legge sulla stampa.

L'altro giorno, aspettando il mio solito autobus, ho ammirato in un giornale la testa di Mussolini con un sotto titolo: premiato a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Venezia. Mi sono incuriosito, sono andato a vedere e sotto v'era una spiegazione lunghissima: un film che è stato premiato a Venezia, un documentario o che, so io, la cui idea sarebbe stata suggerita dal defunto Mussolini. È perfettamente chiaro cosa stia a significare questa roba. Nel numero seguente, c'è la testa di Alfredo Oriani. Io non discuto sul valore di Alfredo Oriani come scrittore, ma tutti sappiamo che Alfredo Oriani, sia pure aberrantemente, durante vent'anni è stato invocato a significare qualche cosa. Questa galleria di ritratti, uno dopo l'altro! Si comincia con quello del defunto Mussolini, premiato a Venezia, si continua con Alfredo Oriani, precursore di non so che cosa...

Non parlo di ciò che sta scritto dentro quei giornali, perché se dovessi farlo offenderei la Camera. Senza dubbio essi danno la forma ufficiale a una teoria di molte parti, che si diffonde sempre più nel nostro paese: la teoria del superamento sia del fascismo sia dell'antifascismo; la teoria dell'uguaglianza (tutti uguali ormai: fascismo e antifascismo sono cose superate).

Onorevoli colleghi, domando scusa, ma protesto contro questa dottrina, contro la diffusione di questa comodissima dottrina. Per ciò che riguarda me (e i miei compagni, sono sicuro, sono di questo parere), non trovo affatto che esista una assoluta uguaglianza fra coloro che sono stati i peggiori fascisti del nostro paese e sono stati rilasciati in seguito ai provvedimenti di clemenza, e coloro che sono stati antifascisti per tutta la loro vita. Non esiste questa uguaglianza. Noi possiamo predicare tutte le dottrine di pacificazione che vogliamo, ma esiste una disuguaglianza — e rimarrà — « morale » che noi siamo qui a sottolineare e a difendere per il bene del nostro paese. (*Approvazioni a sinistra e al centro*).

Ebbene, credo che queste cose bisogna dirle. Non si deve credere di dare con ciò una prova di coraggio, per quanto (e lo dico con la morte nel cuore) può sembrare oggi in Italia addirittura un atto di coraggio quello di difendere la continuità dell'antifascismo italiano di fronte a queste sconce manifestazioni, di una minoranza, purtroppo, non del tutto trascurabile. Io sono persuaso che il governo democratico probabilmente ha ragione, secondo le notizie che ha: questi gruppi, questi gruppetti, questi partiti, questi partitini sono numericamente una infima minoranza, non significano niente, non rappresentano un pericolo per la stabilità della Repubblica e delle istituzioni repubbli-

cane, non rappresentano alcuna possibilità di un ritorno a un passato storicamente superato. Questo però è vero sul piano della polizia; questo è vero sul piano delle valutazioni statistiche, ma non è vero rispetto alla tutela della dignità del nostro paese sia per quanto riguarda i rapporti interni dei cittadini sia per ciò che si ripercuote sull'ambiente internazionale, attraverso le segnalazioni che di questi giornali, di questi giornalucoli vengono premurosamente fatte dalle varie ambasciate ai rispettivi ministeri degli esteri. Tutto ciò giova molto ma molto poco alla causa della democrazia e della Repubblica italiana, anche perché non possiamo pretendere che il funzionario che legge questi rapporti nelle capitali estere sappia come noi che si tratta di quattro scalzacani e niente più. È vero invece che quei funzionari sanno, dal punto di vista statistico, che esiste un gran numero di questi giornali, perché veramente queste pubblicazioni sono parecchie.

Ora, l'Italia è il paese della dimenticanza: è una dote del nostro paese, perché dimostra la bontà e l'umanità del nostro carattere, ma mi sembra si dimentichi un pochino troppo, riguardo a questi argomenti e a queste minacce dirette non certo contro l'ordinamento politico e giuridico, ma per lo meno per la moralità di quell'antifascismo che è stato per moltissimi di noi veramente una fede religiosa.

Io sorvolo su questo argomento veramente penoso, penso alle molte oneste persone che durante i venti anni sono state antifasciste, silenziosamente, onestamente, anche senza atti clamorosi, senza farsi mettere in prigione, senza partecipare all'ultima fase della Resistenza. Non hanno piegato a quella vita di minacce e di ricatti quotidiani, sono rimaste a casa loro, non hanno mai abbandonato la loro fede. Oggi ho l'occasione di parlare con queste persone. Ebbene, io ho la tranquillità di coscienza di poter dire che durante i venti anni (sono stato in patria fino al 1938 occupandomi appunto di questi problemi dell'antifascismo) non ho mai conosciuto un fascista, ma ho conosciuto invece moltissima gente di questo calibro, di questa tempra morale. Confesso che questa gente, questi pochi amici che ho conosciuto, mi dicono: ma è questo che abbiamo sperato? È gente che non domanda niente, gente che non vuole diventare deputato, gente che non vuole rivendicare benemerienze antifasciste, gente che è rimasta quella che era prima, oscuri ma onesti cittadini, gente che esce di casa e tutte le mattine sente questo senso

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

di vergogna e di scoraggiamento, in quanto italiani, in quanto democratici, in quanto antifascisti.

Chiedo al Governo che questa gente sia rispettata, che siano rispettati coloro a cui tutti noi dobbiamo riconoscenza, perché hanno saputo vivere silenziosamente ma fervidamente fedeli al proprio ideale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Molinaroli:

« La Camera,

ritenuta l'urgenza di provvedere alle necessità delle amministrazioni provinciali che non sono in grado di raggiungere il pareggio economico del bilancio neppure con la massima imposizione tributaria consentita dalla legislazione vigente,

constatato che non è ancora pronta la riforma tributaria, che valga a dare alle provincie la possibilità di provvedere ai bisogni di istituto,

rivolge invito al Governo

a provvedere con idoneo strumento legislativo a rendere efficace, ancora per l'esercizio finanziario 1° gennaio-31 dicembre 1949, l'assegnazione di contributi in capitale da parte dello Stato già prevista dall'articolo 22 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, a favore dei bilanci provinciali deficitari ».

Poiché l'onorevole Molinaroli non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Russo, Donatini, Paganelli, Lucifredi, Molinaroli e Pertusio:

« La Camera dei deputati,

considerato che con il 31 dicembre 1948 è cessata la integrazione di bilancio per le amministrazioni provinciali, prevista dall'articolo 22 della legge 26 marzo 1948, n. 261;

considerato che con il 31 dicembre 1949 verrà a cessare per i comuni gravemente danneggiati dalla guerra la integrazione di bilancio prevista dall'articolo 19 della legge su citata;

ritenuta pertanto la necessità che le amministrazioni comunali e provinciali siano poste in condizione di predisporre i bilanci preventivi 1950 in relazione alle nuove entrate che loro verranno assegnate dalla tanto attesa e più volte annunciata legge sulla finanza locale, senza di che tali enti non potranno, dopo il 1° gennaio 1950, esercitare i servizi loro affidati col preciso, necessario riferimento ad una sicura previsione di entrata,

invita il Governo:

1°) a predisporre con la massima urgenza provvedimenti atti a sanare l'attuale, difficilissima situazione dei bilanci delle amministrazioni provinciali;

2°) a presentare al più presto al Parlamento la nuova legge sulla finanza locale, che dovrà tenere in particolare considerazione le esigenze dei comuni montani anche in relazione al gravissimo fenomeno dello spopolamento ».

L'onorevole Russo ha facoltà di svolgerlo.

RUSSO. È stato giustamente osservato nel corso di questa discussione come il problema delle autonomie locali sia legato alla soluzione del problema della finanza comunale e della finanza provinciale. Se è esatto, infatti, che esistono altri problemi di carattere amministrativo, il problema dei controlli ad esempio (che ci auguriamo possa essere risolto compiutamente, secondo i principi della Carta costituzionale, dalle nuove leggi sull'ordinamento provinciale e regionale) non v'è dubbio che, finché le amministrazioni comunali e le amministrazioni provinciali non saranno messe in grado di far fronte con le proprie entrate alle proprie spese, sarà vano parlare di autonomie locali.

È un problema, questo della finanza locale, che non è di oggi. Alla fine del secolo scorso l'onorevole Salandra, parlando alla Camera su di esso, osservava che ci si trova di fronte a due esigenze in contrasto: l'esigenza del bilancio dello Stato e l'esigenza dei bilanci degli enti locali; e poiché l'esigenza dello Stato tende a prevalere sulle esigenze degli enti locali, le amministrazioni comunali e provinciali sono destinate ad avere i loro bilanci in perpetuo *deficit*. E infatti anche negli anni precedenti la guerra 1915-18 le cifre dei *deficit* delle amministrazioni comunali e provinciali erano tali che, calcolando l'indice di svalutazione, possono essere paragonate alle attuali situazioni di dissesto.

Nel 1944, con provvedimento legato allo stato di guerra, si è provveduto a fare assumere dallo Stato l'onere di integrazione per i bilanci dei comuni e delle provincie. In relazione a questa legge, come si rileva dalla relazione diligenterissima dell'onorevole relatore (il quale, con la sua esperienza di amministratore della provincia di Torino, ha trattato con particolare cura questo argomento nella sua relazione), le amministrazioni comunali hanno avuto un'integrazione di bilancio nel 1947 per 16 miliardi e mezzo, le amministrazioni provinciali per 4 miliardi 737 milioni.

Si pensava di giungere ad una soluzione, sia pure parziale, del problema con la legge 26 marzo 1948. L'articolo 19 di questa legge stabiliva che rimanesse l'integrazione di bilancio solamente per i comuni gravemente danneggiati dalla guerra. L'articolo 22 manteneva l'integrazione del bilancio per le amministrazioni provinciali fino al 31 dicembre 1948.

Purtroppo, le provvidenze della legge non si sono dimostrate tali da poter risolvere il problema della crisi della finanza locale. Nel 1948 le amministrazioni provinciali hanno avuto integrazioni di bilancio oltre ai mutui per tre miliardi 498 milioni. Con il 31 dicembre è cessata l'integrazione di bilancio da parte dello Stato: anche se nel capitolo di bilancio del Ministero dell'interno, dove si fa riferimento all'integrazione del bilancio degli enti locali, si richiama ancora questo articolo 22; ma il richiamo non è operante perché la legge, con il 31 dicembre, ha cessato di avere effetto.

Ci troviamo, per le amministrazioni provinciali, di fronte a situazioni veramente disperate. Vi sono amministrazioni provinciali che non sono più in grado, oggi, di far fronte alle proprie spese, né sono in grado di impostare il bilancio preventivo per l'anno prossimo. Dobbiamo anche tener presente che la situazione finanziaria per le province è divenuta più grave per l'accumularsi di oneri, che avrebbero dovuto essere affrontati negli anni precedenti e non lo sono stati per la situazione finanziaria deficitaria di queste amministrazioni.

Basta pensare alla manutenzione delle strade provinciali, trascurate durante e subito dopo la guerra, e alle spese che sono necessarie per ripararle.

È assolutamente urgente che il Governo provveda a sanare la situazione passata; e mi auguro che al più presto possa essere presentato al Parlamento un disegno di legge in questo senso.

Quanto al problema delle amministrazioni comunali, ricordo che nel 1948, oltre i mutui e oltre il comune di Roma che, a quanto mi risulta, ha un *deficit* che supera i due miliardi, le integrazioni di bilancio sono state di 9 miliardi e 396 milioni. Con il 31 dicembre, secondo la legge 26 marzo 1948, dovrà cessare l'integrazione di bilancio anche per i comuni gravemente danneggiati. Occorre chiedersi che cosa si intende fare per queste amministrazioni comunali. È pacifico che con l'attuale assetto della finanza locale esse non saranno in grado di

pareggiare il bilancio e neppure di predisporre il bilancio preventivo. Vi è quindi assoluta urgenza che la legge sulla finanza locale (già annunciata al Senato dal ministro Vanoni nella seduta del 31 maggio ultimo scorso) sia presentata al più presto. Infatti, anche se si potrà, con un provvedimento di proroga, mantenere ancora nelle more dell'applicazione di questa legge il sistema di integrazione di bilancio da parte dello Stato, non è certo questo il modo per garantire l'autonomia degli enti locali e per risolvere questo ormai secolare problema; ché, l'integrazione di bilancio da parte dello Stato è gravemente lesiva dell'autonomia degli enti locali. Se lo Stato provvede infatti con suoi mezzi a sanare i *deficit* delle amministrazioni comunali o provinciali, lo Stato ha il dovere e il diritto di controllare come queste somme sono spese. E allora assistiamo all'attuale umiliante situazione per cui i bilanci, approvati con solennità, con la solennità che richiede quest'atto che è il più importante della vita delle amministrazioni comunali, sono poi modificati, ed anche radicalmente, dalla commissione centrale per la finanza locale, la quale non può rendersi conto delle situazioni particolari dei singoli comuni, delle spese magari non strettamente obbligatorie secondo la legge ma che si impongono come una necessità nella situazione di un determinato comune.

Noi desideriamo — e lo desideriamo non solo per un impegno di carattere costituzionale, dato che vi è l'articolo 5 della Costituzione, ma perché rientra nella nostra concezione della democrazia — che le autonomie locali siano rispettate, tutelate e difese. Per ottenere questo occorre che la riforma sulla finanza locale sia la più ampia possibile e faccia cessare il sistema di integrazione di bilancio da parte dello Stato.

Vi è un secondo punto su cui intendo richiamare l'attenzione del Governo: il problema di cui parlava molto giustamente ieri l'onorevole Ghislandi, quello delle spese per lo Stato a carico delle amministrazioni locali: spese di giustizia (il collega onorevole Ferrarese ha presentato in proposito una proposta di legge d'iniziativa parlamentare che mi auguro possa al più presto essere approvata dal Parlamento) e spese per gli antincendi. Sono 3 miliardi e mezzo, onorevole sottosegretario, che gravano sugli stremati bilanci dei comuni. Siamo di fronte a uno stato d'ingiustizia palese poiché si sono consolidate le spese per gli antincendi che erano a carico dei comuni nel 1935, e vi erano comuni che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

in quell'anno avevano fatto spese eccezionali per rimodernare l'attrezzatura del corpo.

Si è poi imposto l'onere di 40 lire per ogni cittadino, e vi sono abitanti di comuni di montagna che non fruiscono di questo servizio e pagano la tassa pur senza avere, ripeto, il corrispondente servizio. È una situazione di ingiustizia che va risolta e con la massima urgenza.

Vi è, poi, una richiesta delle amministrazioni comunali che non so se possa accogliersi ma che mi pare meritevole di attenzione, quella di estendere agli impiegati comunali che intendano presentare le dimissioni le disposizioni della legge 7 aprile 1948 n. 262, successivamente prorogata. In questo modo potrà essere favorito un alleggerimento di personale, migliorando la posizione, difficile a questo riguardo, di molte amministrazioni.

Mi consenta, onorevole sottosegretario, un particolare richiamo (in sede di riforma della finanza locale) alla situazione dei comuni di montagna. Già l'anno scorso ebbi l'onore, insieme con altri colleghi, di presentare un ordine del giorno che fu accolto dal Governo come raccomandazione; intendo riproporre oggi questa istanza. Il problema dei comuni di montagna è problema gravissimo. Assistingo oggi a un fenomeno di spopolamento veramente pauroso. Nella mia provincia di Savona nel corso di questi ultimi 20 anni si è avuto un indice di spopolamento dei comuni montani del 35 per cento. Vi sono paesi dove sono rimaste solamente le persone anziane. I giovani hanno lasciato la terra, che era dei loro avi, e vanno ad ingrossare molto spesso le file dei disoccupati, a bussare alle porte di stabilimenti industriali, che attraversano già un grave momento di crisi.

Questi comuni non sono in grado di provvedere alla manutenzione delle strade comunali, strade compiute molto spesso senza l'aiuto dello Stato, attraverso l'opera volontaria dei cittadini; e queste strade stanno abbandonando; non potranno neppure fruire, in molti casi, dei benefici loro consentiti dalla legge Tupini, perché la situazione dei bilanci non lo permette.

È un problema sociale, è un problema politico, che deve essere affrontato e risolto.

In attesa che — secondo l'augurio espresso dal collega onorevole Alessandro Coppi — finalmente il problema della montagna cessi di essere un problema di cui si parla continuamente, senza che se ne ricerchi la soluzione concreta, in attesa che si giunga a provvedimenti speciali per i comuni di

montagna, quanto meno mi auguro che in sede di riforma fiscale queste esigenze siano tenute presenti.

Ella sa, onorevole sottosegretario, come questi comuni siano stati costretti al pareggio del bilancio attraverso un aumento (di due, tre, quattro volte) delle imposte comunali, e come la pressione tributaria sia tale da non potere essere sopportata ulteriormente da queste popolazioni.

Il problema della finanza locale è collegato al problema dell'autonomia degli enti locali; e mi auguro che, nell'urto di queste due esigenze (esigenze dello Stato ed esigenze dei comuni), se si è fermamente convinti, come si deve esserlo, che le autonomie locali sono alla base del consolidamento delle istituzioni democratiche, queste esigenze degli enti locali vengano tenute presenti.

È valido oggi, come un secolo fa, il monito che Camillo Cavour lanciava al Parlamento subalpino: « Finché non vi saranno istituzioni vive e vitali nei più piccoli centri del nostro paese, non potremo dire che le istituzioni democratiche siano definitivamente consolidate ». (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Buzzelli, Capalozza e Bianco:

« La Camera,

considerato che la più autorevole dottrina giuridica e la stessa giurisprudenza tendono a dichiarare abrogate e inoperanti molte norme del testo unico di pubblica sicurezza, incompatibili con la Costituzione,

invita il Governo

a dare disposizioni agli organi e ai funzionari dell'apparato della pubblica sicurezza perché rispettino le disposizioni cogenti della Carta costituzionale, come è obbligo di tutti i cittadini e di tutti gli organi dello Stato ».

CAPALOZZA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Io desidero cominciare l'illustrazione di questo ordine del giorno, ricordando come Matteo Renato Imbriani-Poerio già della legge di pubblica sicurezza del 1889, che era nata in periodo crispino (quel periodo del quale certamente i colleghi conoscono i giudizi castigati, ma sferzanti, di uno storico e filosofo liberale, Benedetto Croce, e che sanno invece come sia stato celebrato dai vari Corradini, Bottai, Volpe e dalle altre stelle maggiori e minori della costellazione politica e culturale nazional-fascista); come l'Imbriani-Poerio, dicevo, già della legge di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

pubblica sicurezza del 1889 lamentava che costituisse « un passo indietro » e che violasse « le libertà di riunione, di associazione e di parola, che sono il fondamento delle pubbliche libertà », e lamentava, altresì, che concentrasse il potere nella polizia, « le cui redini sono tenute dai prefetti », osservando amaramente che « né prefetti, né questurini, — egli in verità, aggiungeva, allora, né magistrati — si lasciano tenere a freno dagli scrupoli, quando si tratta di violare le libertà ».

E Felice Cavallotti difendeva il diritto di riunione nella seduta del 21 maggio 1891; e alcuni anni prima, nella seduta del 26 giugno 1884, aveva citato, circostanziandole di dati e di nomi, le provocazioni e le violenze inaudite dei cosiddetti tutori dell'ordine, e le aveva commentate così: « Quando gli arresti sono fatti a casaccio e sovente per rappresaglia, ed i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza sanno magari essi per primi che quegli arresti non saranno ratificati dall'autorità giudiziaria, essi mettono un certo amor proprio nel premunirsi anticipatamente contro le future assoluzioni del giudice, e allora, a titolo di rate anticipate, le percosse sugli arrestati fioccano, perché, dicono gli agenti in questo caso, anche se il giudice assolverà gli imputati, queste anticipazioni neppure il diavolo ce le leva ».

Quanta attualità, onorevoli colleghi, in queste parole, in queste osservazioni dell'Imbriani e del Cavallotti! Eppure son passati 58, 60, perfino 65 anni, nei quali si sono fatti e si fanno ancora ogni giorno dei passi indietro, sono stati commessi e si commettono gli stessi abusi, gli stessi delitti da parte dei pubblici poteri!

Scorrendo gli atti parlamentari, come rapidamente io ho fatto, si constata che gli episodi di prepotenza e di violenza dell'esecutivo e della polizia aumentano proprio quando più sfacciata è la sopraffazione e la soppressione di ogni libertà. Senonché, purtroppo, anche scorrendo gli atti parlamentari di molti anni or sono, del secolo scorso, oltreché di questo secolo, non si riscontrano episodi di prepotenza e di violenza in così grande numero e così gravi quanti e quali sono stati denunciati in quest'aula, in questo Parlamento, perpetrarsi, oggi, da parte degli organi dell'esecutivo e della polizia.

Forse l'unico riscontro di ciò che accade oggi in Italia si può avere, negli anni successivi all'altra guerra mondiale, in quel terrore bianco che ha insanguinato i paesi balcanici e che è stato così magistralmente descritto in un libro di Henri Barbuse.

A questo punto si potrebbe obiettare da parte del Governo che è stato approvato dal Senato un disegno di legge ministeriale per la modifica del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e che tale disegno sta per essere esaminato dalla Camera. Ma si tratta di ben altro! Si tratta, in primo luogo, di capovolgere completamente quelli che sono i criteri informativi della legge di pubblica sicurezza; si tratta di porre la legge di pubblica sicurezza su basi radicalmente nuove e non soltanto di toglierle, con mano indecisa e carezzevole le punte più acute, più aguzze.

Si tratta, in secondo luogo, ed è ciò che in particolare ci interessa sul momento (ed a questo fine è stato presentato il nostro ordine del giorno), di dare istruzioni agli organi dipendenti dal Ministero dell'interno, alle forze di polizia, che tengano presente che la Carta costituzionale è obbligatoria per tutti ed anche per essi. Si tratta, cioè, di inculcare nei funzionari alti e bassi della pubblica sicurezza, negli ufficiali, nei sottufficiali, nei militi dell'arma dei carabinieri e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, il concetto, accolto dalla Corte di cassazione, dal Consiglio di Stato e dalle magistrature di merito oltreché dalla dottrina giuridica, che la Costituzione è la legge fondamentale dello Stato, che possiede imperatività cogente *erga omnes* e che « differisce dalle altre leggi soltanto per la materia e la maggior forza di cui è dotata ».

Così, da ultimo, la motivazione di una sentenza del tribunale di Velletri, in data 10 marzo 1949, pubblicata nella parte seconda della *Giurisprudenza Italiana* del 1949, pagine 243 e seguenti. Nella quale sentenza si precisa anche: « Il carattere così detto rigido della Costituzione fa sì che le norme programmatiche costituiscano efficaci limiti, giuridicamente tutelati, alla libertà della funzione legislativa ordinaria, così che la natura di vere e proprie norme giuridiche è evidente »; e vi si aggiunge altresì: « Vicino a queste norme programmatiche esistono numerose norme, come quelle inerenti — questo è il punto, onorevoli colleghi, — allo *status liberatis*, che sono complete, precise e concrete ». Né ho bisogno di rammentarvi le precedenti sentenze della Cassazione e del Consiglio di Stato, perché sono di comune conoscenza, essendo state ormai pubblicate da tutte le riviste giuridiche e da tutti i massimari di giurisprudenza.

E invece, purtroppo, è evidente che si danno istruzioni agli organi della polizia perché considerino la Costituzione carta strac-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

cia, sicché quando ci si richiama, ci si appella alla Costituzione dinanzi ad essi, ci si sente rispondere che per loro la Costituzione non esiste, che per loro la Costituzione è la legge di pubblica sicurezza! E questo lo dicono non soltanto in privato, ma lo dicono ai deputati, ai rappresentanti del potere legislativo, come ha raccontato ieri l'onorevole Puccetti. E lo dicono dinanzi ai magistrati, nei processi penali, sicché siffatte enormità vengono verbalizzate negli atti dibattimentali, come ha fatto ieri testimonianza l'onorevole Basso.

Quali sono queste norme complete e perfette, queste norme cogenti e abrogatrici, che sono contenute nella Carta costituzionale e che sono obbligatorie per tutti? Sono, specialmente, gli articoli 3, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 39, 40, 49, 50 della Costituzione, gli stessi articoli citati dall'onorevole Basso, contenenti le norme che formano lo *status libertatis* del cittadino. E il Crosa, in un suo recente studio, pubblicato nella *Giurisprudenza italiana* 1948, parte seconda, pagina 129, afferma che « nessuna restrizione della libertà personale può sussistere, se è incompatibile con le dette disposizioni costituzionali ».

Ora, la maggior parte delle disposizioni, che sono in contrasto con le norme che formano lo *status libertatis* del cittadino, è contenuta proprio nella legge di pubblica sicurezza. Io non posso, per la brevità che mi è imposta dal regolamento, elencare tutte queste disposizioni della legge di pubblica sicurezza, ma non posso non indicare l'articolo 2 e l'articolo 113.

L'articolo 2 è quello che consente al prefetto, come capo della pubblica sicurezza provinciale, di usare poteri discrezionali pressoché sfrenati per la tutela del cosiddetto ordine pubblico, limitando tutte le libertà dei cittadini, precisamente quelle libertà che sono sancite come intangibili dalla Carta costituzionale. Di tale norma lo stesso onorevole Scelba, nel disegno di legge che è stato presentato il 10 dicembre 1948 per la modifica — molto parziale, superficiale, epidermica — della legge di pubblica sicurezza, ha chiesto la soppressione. E, badate bene, questo disegno di legge è stato già approvato dal Senato fin dal 18 dicembre del 1948, è stato già approvato dalla competente Commissione della Camera, con emendamenti e con la relazione in data 10 giugno 1949, è stato per molto tempo ed è ancora all'ordine del giorno della Camera.

LEONE-MARCHESANO. Si troverà la maniera di non applicare nemmeno questo provvedimento!

CAPALOZZA. Proprio così! È il colmo, onorevoli colleghi, è che, malgrado che questa norma sia stata dallo stesso ministro Scelba ritenuta incompatibile con la Costituzione, non di meno proprio essa ha costituito il pretesto cosiddetto legale, con cui la polizia della Repubblica si è opposta alla petizione per la pace.

I prefetti della Repubblica, in base all'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza (quell'articolo 2 che — lo ha detto ieri l'onorevole Scelba in una interruzione al compagno Basso — è stato uno degli strumenti più efficaci della dittatura fascista) hanno emesso delle ordinanze con le quali hanno vietato ai cittadini la raccolta delle firme per la petizione della pace. Ho qui — e ne è solo uno dei tanti esempi — quella del prefetto di Pesaro del 30 maggio 1949. Ma vi è di più e di peggio: che i poteri conferiti dall'articolo 2 ai prefetti sono stati assunti arbitrariamente dai questori e persino dai commissari di pubblica sicurezza, dai marescialli, dai brigadieri, dagli appuntati dei carabinieri, i quali ne hanno usato per commettere vere e proprie prepotenze verso i cittadini, ed anche per arrestarli e per tradurli innanzi ai magistrati.

E così il pretore di Pesaro il 26 maggio 1949, il pretore di Pistoia il 5 giugno 1949, il pretore di Livorno il 13 ottobre 1949 e i pretori di altre località hanno mandato assolti, con la formula « il fatto non costituisce reato », dei cittadini, che erano stati denunciati e in qualche caso imprigionati, perché raccoglievano firme per la pace, contrariamente all'ordine di un questore.

Nonostante, però, vi siano state e vi siano decisioni sempre coerenti e sempre conformi da parte della magistratura, le denunce continuano a fioccare, i processi continuano ad esser fatti. Ed è così che in un paese della mia provincia, cioè a Novafeltria, il 9 novembre prossimo dovranno comparire di fronte a quell'autorità giudiziaria una trentina di lavoratori e di lavoratrici per aver raccolto firme per la pace, disubbidendo al divieto del questore.

Dovrebbero, invece, i questori essere richiamati all'osservanza delle norme di diritto penale, come pure all'osservanza delle norme dettate dalla Costituzione per la tutela dei diritti dei cittadini; dovrebbero essi essere puniti!

Esiste nel nostro codice penale un articolo 294, che prevede e persegue gli atti contro i diritti politici del cittadino; ed esiste un articolo 323 che prevede e persegue gli abusi

d'ufficio; ed esiste un articolo 28 nella Costituzione, secondo cui i pubblici funzionari sono penalmente responsabili degli atti compiuti in violazione di diritti. E, tuttavia, per avere pubblicamente sostenuto che le ordinanze dei questori non sono legali, per aver sostenuto che quelle ordinanze non possono avere efficacia, ci sono dei cittadini della Repubblica che sono stati denunciati per istigazione a delinquere di cui all'articolo 414 del codice penale! Tanto è vero che di questa questione si è dovuto occupare il 19 settembre 1949 il pretore di Fano, il quale, naturalmente, ha mandato assolto con la formula più ampia tale Luigi Manna, perché è evidente che non può esservi istigazione a commettere un reato quando, non essendo l'ordine legittimo, reato non è la disubbidienza a quest'ordine.

Ma non è ancora tutto, onorevoli colleghi. Questa mattina l'onorevole Gullo ricordava il caso di un sindaco della sua Calabria che è stato sospeso per tre mesi dalle funzioni perché aveva fatto raccogliere le firme per la pace. Nella mia provincia c'è di peggio: il sindaco di Montefelcino, Alfeo Romagnoli, per avere raccolto le firme per la petizione per la pace, e per aver fatto propaganda contro il patto atlantico, viene egli pure, prima, con provvedimento prefettizio 15 maggio 1949, sospeso dalle funzioni, poi, con decreto del Presidente della Repubblica, di cui ho qui il testo, emanato su proposta dell'onorevole Scelba, ministro dell'interno, in data 29 luglio 1949, viene rimosso dalla carica e perde per tre anni il diritto ad essere rieletto!

Onorevoli colleghi, guardate che, per puro caso, questo decreto contro il sindaco di Montefelcino, in provincia di Pesaro, è stato annunciato nel resoconto sommario della Camera di ieri lunedì 17 ottobre 1949.

C'è anche un altro articolo della legge di pubblica sicurezza su cui desidero brevemente richiamare la vostra attenzione: l'articolo 113. Questo articolo 113 è stato anch'esso — starei per dire con maggiore evidenza dell'articolo 2 della stessa legge di pubblica sicurezza — travolto, spazzato via dalla Carta costituzionale, perché il *corpus* dei diritti civili e politici gli nega validità ed efficacia attuale.

Lo ha riconosciuto un'ampia, sapientissima, motivata sentenza inedita del pretore di Reggio Emilia del 27 luglio 1949, relativa all'imputato Gino Brandi, lo ha riconosciuto la sentenza del tribunale di Velletri del 10 marzo 1949 relativa agli imputati Gasparri e Cremonini, che ho già ricordato all'inizio del mio intervento e che è stata pubblicata

nella *Giurisprudenza Italiana* e in altre riviste giuridiche.

Ha ritenuto, dunque, la magistratura, che questo articolo sia stato abrogato dalla Costituzione ed anche dalla legge sulla stampa che l'Assemblea Costituente ha approvato, almeno per la parte che riguarda l'uso di mezzi luminosi ed acustici al pubblico, e per quella che riguarda la materia relativa alla stampa. E, tuttavia, onorevoli colleghi, la polizia continua a denunciare, come è accaduto a Pesaro, per limitarmi ai casi occorsi nella mia provincia, dacché potrei riferirmi ad infiniti altri che sono occorsi in tutta l'Italia.

E le soperchierie non finiscono qui. C'è infatti una circolare del Ministero dell'interno del 29 marzo 1949, che porta il numero 10-12337/12975-A, che tenta di creare una discriminazione assolutamente inaccettabile e assurda, perfino tra i giornali murali regolarmente registrati con tutti i crismi degli articoli 3, 5, ecc., della legge 8 febbraio 1948 e l'affissione di giornali, estratti o sommari di essi, di cui al comma 4 dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, nel senso che, per questa davvero insensata circolare, il cittadino che ha chiesto e ottenuto che venisse registrato il giornale murale, non potrebbe poi, in quel giornale murale, inserire degli stralci o sommari di giornali o i giornali tutti interi, che si stampano, si vendono e si diffondono liberamente!

Io dicevo che già di questa opinione ha fatto giustizia sommaria la giurisprudenza, che è, a quanto mi consta, costante ed uniforme. Ma la polizia segue imperterrita la sua strada. E proprio pochi giorni or sono, il 20 settembre 1949, un cittadino di Pesaro, Sirio Lupieri, è comparso dinanzi al pretore per rispondere di questo reato: egli, che era stato autorizzato dal Tribunale, giusta la legge sulla stampa, a pubblicare il giornale murale, è stato denunciato dalla polizia e chiamato dinanzi al magistrato, perché in quel giornale murale autorizzato aveva affisso stralci dell'*Unità*! Va da sé che il pretore di Pesaro lo ha assolto perché il fatto non costituisce reato.

Del resto, una eloquente dimostrazione della opposizione che in Italia il potere esecutivo esercita contro le decisioni dell'ordine giudiziario è dato dalla recente registrazione, relativa ad alcuni giornali murali della sezione di Fano del partito comunista italiano, presso il tribunale di Pesaro, nel cui provvedimento è dichiarata preventivamente legittima la inserzione nei giornali murali dei periodici e quotidiani politici, propagandi-

DISCUSSIONI -- SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

stici, economici, sociali e degli stralci e ritagli di essi. È stata la stessa autorità giudiziaria che, di fronte alle inaudite e incredibili denunce che vengono fatte contro cittadini regolarmente autorizzati a pubblicare giornali murali, ha, nel decreto di registrazione, incluso la clausola che nei giornali murali si può affiggere quel materiale di stampa che la polizia, contro la legge e contro la magistratura, nega possa essere affisso senza una specifica autorizzazione e senza oneri fiscali.

Volgo rapidamente alla fine. Debbo soltanto rilevare che la indipendenza della magistratura — come diceva l'onorevole Gullo quest'oggi — si rispetta e si difende, specialmente nelle presenti condizioni, anche così: disponendo che gli organi dell'esecutivo si adeguino all'*auctoritas rerum similiter iudicatarum* e collaborino alla uniforme interpretazione della legge. E invece si fa precisamente il contrario: mentre la magistratura continua ad assolvere, la polizia continua a denunciare. Quindi, non si ha nessun rispetto per la magistratura, non si difende l'indipendenza della magistratura!

Onorevoli colleghi, il comportamento del vostro Governo, dei prefetti, dei questori, dei commissari di pubblica sicurezza, dei carabinieri, quale è stato dimostrato dalla folla di episodi schiacciati che sono stati portati qui dagli onorevoli Bernardi, Massola, Tolloy, Laconi, Gullo, Barbieri e da altri deputati dell'opposizione di ogni parte d'Italia, è la prova che voi volete che non si possa più rivolgervi l'apostrofe che Matteo Renato Imbriani-Poerio indirizzò a Crispi nella risposta al discorso della Corona il 6 dicembre 1889: « Se le cose procedono male, dobbiamo meno lagnarci di quello che è il reggimento della cosa pubblica e più di quelli che li hanno scelti e non li cacciano dal seggio del potere ». Voi volete che non si possa più rivolgervi questa apostrofe, perché state trasformando il Governo in regime, perché conservate e adoperate gli strumenti che sono stati creati apposta per sostenere il regime fascista, perché state strappando di mano al popolo i mezzi democratici e costituzionali per l'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà. Converrete, però, che questo è un modo molto pericoloso di governare; e voi conoscete per certo quel passo di Benedetto Croce che si trova in uno degli ultimi quaderni della *Critica*, del marzo 1943, là dove afferma che solo « le libertà di parola, di stampa, di associazione, di propaganda, di elezioni », solo queste libertà possono evitare ciò che egli chiama « la rottura della legalità

e la interruzione dell'andamento regolare della umana convivenza », come a dire « operazioni chirurgiche per parti maturi, che accidentali ostacoli impediscano », operazioni chirurgiche che anche l'animo liberale, aggiunge Benedetto Croce, considera « in casi estremi necessarie e benefiche ».

È questo che voi volete che accada? Il popolo organizzato e cosciente non lo vuole, noi non lo vogliamo con esso.

E perciò il popolo e noi vi chiediamo con insistenza e con fermezza di rispettare la Costituzione, di rientrare nella legalità democratica. È in questo appello, è in questo invito pressante e deciso che si inserisce l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di illustrare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Tonengo, Scotti Alessandro, Chiarini e Balduzzi:

« La Camera dei deputati,

sentita la relazione dell'onorevole Bovetti nel punto in cui invoca provvidenze a favore dei comuni di montagna;

rilevata la situazione gravissima dei comuni alpestri, accresciuta dal fenomeno altrettanto grave dello spopolamento,

fa voti

perché il ministro dell'interno, di concerto coi ministri delle finanze e dell'agricoltura, si renda iniziatore di progetti legislativi diretti ad alleviare i gravami fiscali per i contribuenti di comuni montani e alla istituzione di uffici fondo-valle, con opportune norme per i rifornimenti di prodotti agricoli a prezzi favorevoli, per l'assistenza medica veterinaria, per l'incremento del piccolo artigianato montano, per la valorizzazione turistica delle zone alpestri ».

L'onorevole Tonengo ha facoltà di svolgerlo.

TONENGO. L'alta montagna, oggi, è abbandonata al suo destino: il Governo non ha ancora preso i provvedimenti che si impongono per andare incontro alle popolazioni montanare, in ogni tempo pioniere, che, quando si è trattato di difendere i confini della patria, hanno dato i migliori soldati (alpini i bisnonni, alpini i padri, alpini oggi i figli, e alpini domani i figli dei figli), che mai sono ripiegati di un metro, quando si è trattato di salvare il loro casolare, le loro montagne, le loro valli! Oggi quelle popolazioni, oppresse da esosi tributi, abbandonano la montagna.

Devo premettere che qui non v'è questione di colori o di tendenze. Qui si tratta dell'economia di montagna, che va tutelata; chè, quando essa crolla, ne risente anche la pianura, e in modo grave, gravissimo!

Se diamo possibilità di vita a questa gente, i pascoli rifioriranno e i prodotti della montagna riscenderanno a valle a beneficiare le sottostanti popolazioni. Dobbiamo evitare che i montanari abbandonino la montagna. Vi sono lavori pesanti che hanno bisogno di un mese per essere espletati, mentre nella pianura si realizzano in otto giorni; e allora, quando questa gente viene attratta dalla pianura, in montagna non ritorna più e i pascoli vengono abbandonati.

Costoro hanno anche un nemico nel clima: quando non piove e i pascoli si immeriscono, essi sono costretti a scendere prima del tempo dalla montagna, per poter realizzare un guadagno dalle vendite degli scarsi prodotti o procurarsi un minimo di capitale per mantenere il proprio patrimonio zootecnico.

Mi meraviglio che in bilancio possano esservi così tenui stanziamenti per la valorizzazione della montagna. Del resto, è inutile discutere sui bilanci in ottobre. Avremmo dovuto farlo in gennaio o in febbraio.

CIMENTI. Perché non presenta una proposta di legge?

TONENGO. Vediamo case abbandonate al loro destino e questo perché i tributi sono esosi. È gente abbandonata a se stessa, che paga il doppio di quanto dovrebbe pagare.

Noi abbiamo tanti bambini morsi dalle vipere che non hanno avuto la possibilità di essere salvati per la mancanza di medici e di rimedi. Da noi le strade non sono strade, ma sentieri mai stati curati: non vi sono scuole, e senza scuole non risolverete mai, tra l'altro, il problema della disoccupazione. Ora, l'uomo intelligente non lascia la terra; cerca di valorizzarla. Se la gente della montagna scende in città e vi si stabilisce, gli è perché nella sua località non trova una benché minima possibilità di vita.

Sono stato a visitare tante di queste famiglie: gente ospitale al cento per cento. Non hanno un litro di vino (a me piace il vino...). (*Si ride*). Togliendo i dieci milioni di cittadini che non bevono vino, se i rimanenti 35 milioni bevessero solo un quarto di vino al giorno, la crisi del vino sarebbe risolta. (*Commenti*). In montagna i frutteti sono antiquati, e l'uva e il vino non adatti all'exportazione. Mi domando perché con questo bilancio non si sia cercato di dare alla montagna la possibilità di mutare i vecchi sistemi di

coltivazione e di introdurne di razionali, così come è stato fatto in altri paesi. E se in altri Stati vi è progresso nelle colture, invano possiamo sperare, perdurando i modi di coltivazione attuali, che i nostri prodotti agricoli possano essere esportati; e noi saremo i responsabili. Bisogna rifare le piantagioni da capo. Quello che oggi potrebbe costare uno, domani costerà cento. Le alluvioni si ripetono e la situazione potrà peggiorare. Ho comprato terreni che ho bonificato con la mia zappa; vi ho lavorato dieci anni, ed essi erano allagati al massimo ogni venti anni. I letti dei fiumi si sono ora non di rado alzati di uno o due metri, e le inondazioni avvengono di conseguenza con molto maggiore frequenza. Prima l'acqua arrivava a valle in ventiquattr'ore, mentre oggi vi arriva in sei: se non si provvede con opere di bonifica gli allagamenti finiranno per escludere la coltura.

Naturalmente io non vi parlo solo del mio Piemonte (le stesse condizioni disastrose esistono anche in Sicilia). Certo nel mio Piemonte la gente è stata costretta più che altrove ad abbandonare le terre, un tempo bonificate e oggi non più in condizione di produrre perché divenute aride e ghiaiose.

Io mi domando se potrà un giorno arriversi a normalizzare questa situazione così disastrosa per quanto riguarda non soltanto la produzione, ma anche il turismo.

Io mi rivolgo a lei, onorevole Marazza, che tanto ama la montagna, un vivissimo appello: cerchi di risolvere questo triste problema. So perfettamente che è problema soprattutto di finanziamenti, e so altresì che tutti chiedono finanziamenti mentre i fondi sono limitati. Ché noi abbiamo nel nostro paese, come in tutti i paesi, il ministro che deve procurare i fondi e quello che deve distribuirli. Ora, io comprendo perfettamente come il popolo cerchi di sfuggire alla tassazione; ma, d'altra parte, come può l'onorevole Pella distribuire i quattrini, se l'onorevole Vanoni non li procura? (*Commenti*). È un po' come la situazione di un padre che avesse 17 figli (i 17 ministeri) e desse i quattrini solo a due o a tre di essi. È necessario invece accontentare tutti equamente e ripartire con giustizia quel poco di cui si dispone, tenendo soprattutto presenti gli interessi di chi lavora. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Polano e Laconi:

« La Camera,

constatato il ripetersi ed il dilagare in Sardegna di gravi episodi di banditismo, che funestano la vita regionale;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

considerato che il fenomeno nei suoi aspetti attuali ha alla sua base principalmente il terreno sociale di miseria, di arretratezza, di disoccupazione, di larghi strati della popolazione lavoratrice, di disgregazione dei ceti di coltivatori diretti, pastori ed artigiani;

ritiene che, al di là delle semplici misure di polizia per la repressione del banditismo (le quali, peraltro, oltre ad essersi dimostrate inefficaci nei confronti dei responsabili, hanno assunto aspetti ingiustificati di violenza e persecuzione contro popolazioni pacifiche di alcuni paesi), sia necessaria una vasta opera di prevenzione basata non solo su misure efficienti di ordine pubblico e di sicurezza stradale, ma, soprattutto, di provvedimenti urgenti ed efficaci di ricostruzione, di piena occupazione, di risarcimento e rinnovamento sociale della vita isolana;

invita pertanto il Governo ad applicare fin dall'esercizio corrente l'articolo 8 dello statuto speciale per la Sardegna (legge costituzionale della Repubblica italiana) e, particolarmente, l'ultimo capoverso di detto articolo, laddove sono previsti contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiari, promuovendo a tal'uopo e con provvedimenti urgenti, una politica di lavori pubblici indispensabili (acquedotti, scuole, strade), di industrializzazione, di miglioramento delle condizioni della pubblica istruzione, di eliminazione delle stridenti ingiustizie di cui sono vittime le larghe masse di contadini e di pastori sardi ».

L'onorevole Polano ha facoltà di svolgerlo.

POLANO. La documentazione che tutti i colleghi dell'opposizione hanno portato nei loro interventi in questo dibattito sulla politica del Ministero dell'interno alla tribuna del Parlamento, documentazione piena di fatti precisi, è una denuncia, di fronte all'opinione pubblica del paese, del fine di conservazione sociale che persegue la politica governativa basata sulla polizia e la repressione. Nel suo insieme, questa documentazione è un atto di accusa contro il partito della maggioranza democratica cristiana e i suoi satelliti, che incitano prefetti e questori a impiegare in tutte Italia le forze di polizia contro le organizzazioni dei lavoratori, contro le masse lavoratrici.

Questa documentazione ha strappato i veli dietro i quali nasconde il suo vero volto la democrazia cristiana, che non è affatto democrazia, o meglio è democrazia « fasulla », in quanto, mentre cerca di ingannare il popolo

italiano presentandosi a parole con istanze democratiche, in realtà è una forza politica che mira soltanto a difendere, conservare e consolidare i privilegi di determinati gruppi ristretti nel nostro paese: monopolisti, grossi industriali, agrari, banchieri e speculatori di tutte le risme. Credo che tutto il paese abbia appreso molte cose da questo dibattito; e veda ora molto più chiaro nella politica interna del Governo attuale. E se ne rendano conto soprattutto quella parte di lavoratori che hanno creduto nei programmi e nelle promesse del partito democristiano.

A questa schiacciante documentazione mi propongo di portare anche il mio modesto contributo. E lo porterò parlando dei criteri della politica di ordine pubblico, della politica di pubblica sicurezza, svolta dal Governo, e particolarmente dal Ministero dell'interno, in Sardegna: nella lotta contro il banditismo che infesta l'isola.

Nell'anno corrente i giornali hanno parlato spesso di episodi di banditismo, che si ripetono in Sardegna. È un fatto che nell'isola vi è una situazione di allarme permanente per lo spaventoso inasprimento della delinquenza. Negli ultimi anni di questo dopoguerra, e particolarmente nel corrente anno, la piaga del banditismo è andata continuamente aumentando ed estendendosi. L'onorevole ministro dell'interno, che è stato in Sardegna nel maggio scorso, in un suo discorso ha portato invece delle cifre per dimostrare che gli episodi di banditismo nell'isola sarebbero in diminuzione. Ma qui non si tratta del « numero » di tali episodi, che può variare da un mese all'altro: si tratta del « carattere » che essi hanno assunto in questi ultimi tempi; si tratta, soprattutto, di una organizzazione, audacia, preparazione, aggressività, che non aveva prima il vecchio brigantaggio sardo, quando si verificavano atti isolati e sporadici. Oggi assistiamo a colpi ben diretti e attuati, verso ingenti bottini: il che significa che i banditi non agiscono per caso, ma hanno una direzione intelligente, contano un servizio di informazioni, agiscono insomma con sicurezza assalendo autocorriere, vetture, autocarri che portano somme, valori, merci; e pare godano di una stupefacente impunità.

Io non so se vi siano complicità da scovare; è probabile anzi che se ne possano scovare. Ma è certo che fin ora si sono seguiti criteri errati di lotta. Mi consenta, signor Presidente, di richiamare gli episodi più salienti avvenuti nel corso di quest'anno.

Dopo il clamoroso assalto dei fuorilegge alla sede della direzione delle miniere di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Ingurtosu, verso la fine del 1948, il 1949 è cominciato con un audacissimo colpo dei banditi. Infatti, la notte di capodanno essi davano l'assalto alla stazione ferroviaria di Tirso, restandone padroni per ben tre ore e depredando tutto quanto fosse capitato loro sotto mano; dopo di che si allontanavano indisturbati.

Il 20 gennaio avveniva un altro colpo sulla strada nazionale Sassari-Cagliari, all'altezza di Campu Giavesu. I banditi bloccavano per alcune centinaia di metri la strada nazionale in pieno giorno: fermavano un'autovettura, depredando i passeggeri della medesima, facendo un bottino di circa 300 mila lire, oltre le merci; e depredando inoltre singoli viandanti.

Dirò subito, una volta per tutte, che tutte queste azioni hanno le stesse caratteristiche: i banditi arrivano in gruppi più o meno numerosi da tre a dieci e fino a trenta persone, vestono spesso abiti militari, sono armati di mitra, moschetti e bombe a mano, hanno il viso bendato, irricognoscibile; hanno probabilmente a disposizione, nelle vicinanze del luogo dell'«operazione», mezzi rapidi di locomozione per scomparire.

Voglio far rilevare che il punto di questa strada nazionale, dove è avvenuto il colpo segnalato, era controllato da quattro caserme di carabinieri di paesi vicini — Bonova, Giave, Cossoine, Torralba — nonostante questo, i banditi hanno operato indisturbati per mezz'ora, bloccando la strada con grossi sassi e con tronchi d'albero.

Il 28 marzo 8 fuorilegge mascherati circondano durante la notte un camioncino, che sostava nella piazza centrale di Orgosolo, nel nuorese; costringono il conducente a mettere in movimento la macchina e ad andare fuori del paese; e là depredano l'autista e l'unico passeggero — un commerciante — di tutti i loro averi (un bottino di circa un milione di lire, in denaro e merce).

Il 1° aprile a 12 chilometri da Nuoro sei fuorilegge alle 21,30 assaltano prima una autocorriera della ferrovia complementare, spogliando una ventina di passeggeri di tutti i valori e, subito dopo, depredando anche un autocarro carico di merci che veniva a passare in quello stesso luogo.

Una settimana dopo, il 7 aprile, alle 9,15 del mattino, nella zona di Piraonne, nel valico di Correboi, in provincia di Nuoro, sette individui mascherati, armati di mitra e di bombe a mano, dopo aver sbarrato la strada con grossissimi tronchi d'albero e sassi, fermano l'autocorriera Nuoro-Lanusei e ne

fanno scendere una trentina di passeggeri depredandoli di tutto quanto hanno indosso. Il bottino ammonta a 750 mila lire in numerario, oltre agli orologi, anelli, gioielli e altri valori. L'operazione della banda si prolunga per un'ora e un quarto senza essere disturbata. Da notare che l'aggressione avveniva a due chilometri da una caserma dei carabinieri. Ma questi ultimi apparivano sul posto quando da mezz'ora i fuorilegge si erano dileguati indisturbati.

Passa un'altra settimana e il 14 aprile i fuorilegge compiono una nuova audacissima rapina sulla strada Nuoro-Macomer, a sette chilometri da Nuoro, fermando un camioncino «1100» e depredandone i passeggeri.

Il 21 aprile, fra Dorgali e Baunei, una trentina di banditi depredano i passeggeri di due autovetture e di un postale a pochi chilometri da una casa cantoniera. Non solo vengono spogliati tutti i passeggeri, ma vengono fermati ed immobilizzati anche due carabinieri di scorta.

Nel maggio si registra un'aggressione dei fuorilegge in una zona nuova: stavolta in provincia di Sassari, sulla strada Pattada-Buddusò.

Vengo agli ultimi più clamorosi episodi: alla rapina di Villagrande, che ha gettato un'ombra tragica sulle feste del ferragosto in Sardegna. Il 13 agosto vi è stata infatti una rapina senza precedenti nella storia del banditismo sardo, accompagnata da una vera e propria strage di carabinieri. Questa grossa rapina ha avuto luogo sulla strada fra Tortolì e Arbatax, in provincia di Nuoro. Ecco come è descritta dal comunicato dell'Ansa: «Una ventina di fuorilegge mascherati ed armati di mitra e bombe a mano dopo aver sbarrato la strada con grossi massi fermavano e depredavano un'autovettura che trasportava ai cantieri del Flumendosa circa 9 milioni di lire in biglietti di piccolo taglio, destinati alle paghe di centinaia di operai occupati nei cantieri di costruzione di una diga. Disposti in tre gruppi i fuorilegge sbucavano contemporaneamente dai margini della strada ed affrontavano con una nutrita sparatoria sia la macchina che trasportava la somma sia un camioncino a bordo del quale si trovavano dieci carabinieri di scorta. L'azione dei fuorilegge era fulminea e tale da non lasciare ai militi il tempo di organizzare la benché minima resistenza. Dopo pochi secondi di fuoco giacevano morti al suolo quattro carabinieri ed altri cinque oltre l'autista venivano feriti. I carabinieri deceduti sono i seguenti (e qui l'agenzia ne dà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

i nomi), che erano venuti in Sardegna in servizio provvisorio. Immediatamente informate della sanguinosa aggressione le autorità di polizia ordinavano un vasto rastrellamento della zona. Dai vari centri della Sardegna partivano diretti sul posto autocarri carichi di agenti e di carabinieri. Sfortunatamente, durante questo trasferimento, un autocarro con 25 militi si scontrava con un autocarro che procedeva in senso inverso. Nella collisione l'autocarro che aveva a bordo i carabinieri sbandava restando in bilico sulle ruote posteriori lungo il ciglio stradale. Bilancio dell'incidente: 23 carabinieri feriti di cui alcuni gravi».

Dunque, riassumendo: i banditi hanno portato via circa 9 milioni; 4 carabinieri hanno perduto la vita ed altri 28 sono rimasti feriti. È certo questa la più impressionante azione di banditismo che si sia avuta in Sardegna! Qui vi è soprattutto da sottolineare il carattere perfettamente organizzato di questa «operazione», e l'audacia di questa gente che compie l'aggressione nonostante sappia che l'autocarro che portava la somma era accompagnato da una scorta numerosa di carabinieri. Anzi, attende proprio i carabinieri per farne strage! Dopo questo tragico colpo il Ministero dell'interno manda in Sardegna un ispettore generale di pubblica scurezza. Il generale dell'arma dei carabinieri Della Chiesa, che si trovava in quel momento nell'isola, assume direttamente il comando delle operazioni di polizia. Ma intanto il banditismo opera in altre zone. A fine agosto, quindici banditi mascherati assaltano una casa colonica a pochi chilometri da Sassari, sulla strada che conduce all'Argentiera. Penetrati nella casa colonica, immobilizzate le persone che vi si trovavano, perquisiscono ogni angolo della casa, s'impadroniscono di un milione e 200 mila lire e di altri valori, e si dileguano su di un autocarro.

Ultimo episodio che voglio ricordare è la rapina di un'autovettura dell'Ente regionale lotta anti-anofelica e anti-malarica, avvenuta sulla strada Macomer-Bortigali il 17 settembre, verso le 13, in pieno giorno. La macchina veniva fermata a due chilometri da Bortigali da tre individui armati di mitra che si facevano consegnare dall'impiegato dell'ente una borsa che doveva contenere grosse somme, ma che per fortuna non conteneva che 60 mila lire.

Come ha reagito il ministro dell'interno a questa recrudescenza del banditismo in Sardegna? Come sono state impiegate le

forze di polizia che sono nell'isola? Non si può dire che ve ne siano poche, perché oltre ai carabinieri vi sono forti contingenti di «celere» nei tre capoluoghi, e gruppi «celerini» in tutti i centri abitati più importanti delle tre province. Vi sono inoltre forze di polizia stradale. Come sono state impiegate queste forze? Ha forse il ministro dell'interno subito concentrato, dopo la constatata recrudescenza del banditismo nel mese di aprile scorso, tutte le forze di polizia nella lotta contro i fuori-legge? Ma neanche per sogno! Le direttive del ministro dell'interno sono ben diverse! Altro che banditismo comune! Vi è anche in Sardegna un «banditismo politico»: ed è verso quello che bisogna concentrare le forze di polizia. Per il banditismo comune vi sarà semmai tempo più tardi! E allora a questo punto conviene richiamare all'attenzione della Camera e dell'opinione pubblica quanto disse lo stesso ministro dell'interno, venuto in Sardegna alla vigilia delle elezioni regionali.

PRESIDENTE. Onorevole Polano, è mio dovere avvertirla che è già trascorso il tempo a sua disposizione.

POLANO. Mi affretto alla conclusione, signor Presidente.

Ricordo tra parentesi che il 2 maggio, nel momento in cui l'onorevole Scelba parlava a Oristano, nella sede del suo partito, i banditi operavano indisturbati nel nuorese e nel sassarese. Che cosa ha detto il ministro Scelba a Oristano? Leggo da un giornale: «Poiché era stato affisso un manifesto che diceva: «Scelba, giacché sei qui, occupati dei banditi» l'onorevole Scelba ha detto che «finora» si era dovuto occupare dei «banditi comunisti» che rischiavano di infestare tutta l'Italia, ma che appena gli fosse stato possibile si sarebbe occupato anche dei banditi «ordinari» in modo da assicurare alla Sardegna la tranquillità». (*Commenti all'estrema sinistra*). Questo non è un giornale democristiano, però è un giornale governativo.

Ma, per essere più precisi, veniamo al discorso del 3 maggio che l'onorevole Scelba, in un comizio elettorale, ha tenuto a Sassari, e nel quale pure ha parlato di banditismo. Questa volta leggo da un giornale appunto del partito degli onorevoli Scelba e Segni, che ha riportato la versione ufficiale del discorso del ministro Scelba. Scrive il giornale: «Si dice che noi siamo occupati nel combattere il banditismo politico e quindi non siamo in grado di combattere, con un numero di forze sufficienti, il banditismo comune. Io vorrei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

chiedere all'autore dell'articolo (un articolo pubblicato nel giornale locale su questo tema) perché non si reca in Emilia». Si tratta, quindi di difendere la «libertà politica contro le aggressioni dei comunisti». E ciò non è meno importante, per l'onorevole Scelba, della «lotta contro la delinquenza comune»; e ciò per giustificare l'impiego in Emilia di forze di polizia che non possono essere quindi impiegate nella lotta contro il banditismo in Sardegna. E conclude dicendo che: «il governo combatte con successo tutte le forme di banditismo politico e vincerà la battaglia contro il banditismo comune».

PRESIDENTE. Onorevole Polano, la invito a concludere.

POLANO. Ecco quindi le direttive del ministro dell'interno; ecco la mentalità dell'onorevole Scelba nel dirigere la politica interna del nostro paese.

Stando così le cose, a che meravigliarsi se prefetti e questori in Sardegna non si occupano in Sardegna della lotta contro il banditismo con quella energia e con quell'impiego totale di mezzi che sarebbero necessari per prevenire gli atti di banditismo, per sorvegliare le strade più frequentate dove questi atti avvengono, per intervenire, tempestivamente, quando accadono episodi del genere di quelli che ho illustrato; non vengono per queste cose impiegati tutti i mezzi della pubblica sicurezza.

Le forze della «celere» vengono tenute nei capoluoghi, nei più importanti centri, a disposizione delle questure, pronte ad intervenire, con tutta... celerità, contro i lavoratori che scioperano per esigere i loro diritti, contro i contadini che hanno bisogno di lavorare o che non ricevono le terre dalle commissioni presso i tribunali e perciò invadono le terre per affermare il loro diritto al lavoro ed alla giusta applicazione delle leggi Gullo-Segni. Si tengono le forze di polizia pronte ad intervenire contro i cittadini che firmano o raccolgono firme per esprimere ordinatamente e pacificamente la loro volontà di salvaguardare la pace per il nostro paese. Si tengono le forze di polizia concentrate in quei luoghi ben più pericolosi, per l'onorevole Scelba, delle zone infestate dal banditismo «ordinario»: come, per esempio, Carbonia. E si affidano queste forze in mano a irresponsabili provocatori, come il commissario di pubblica sicurezza Pirrone, ex repubblicano, che, secondo notizie pervenute, ha nuovamente compiuto un gravissimo atto di provocazione contro onesti lavoratori di

Carbonia ch'egli si è proposto di tenere sotto un continuo clima di terrore.‡

L'onorevole Laconi, nel corso di questo dibattito, ha descritto quale è la situazione di Carbonia, dove il commissario Pirrone, protettore del M. S. I., ha creato un'atmosfera insopportabile. Non si è ancora spenta in quest'aula la voce accertatrice dell'onorevole Laconi, quando si deve qui parlare un'altra volta di violenze della pubblica sicurezza a Carbonia. Domenica 16 corrente Pirrone, questo commissario fazioso, ha determinato altri incidenti durante un comizio autorizzato, tenuto dal consigliere regionale professor Dessanai. Le forze di polizia agli ordini del Pirrone hanno sciolto il comizio, inseguendo e percuotendo i cittadini, catturando e sevizando l'oratore comunista, invadendo pubblici locali e sedi di associazioni. Noi protestiamo vibratamente contro queste provocazioni, e chiediamo la punizione e l'allontanamento del Pirrone da Carbonia. E sottolineo che qui vi è ancora la prova di come le forze di polizia non vengono impiegate contro il banditismo comune, bensì contro onesti lavoratori.

Questa lotta contro il banditismo sardo non è solo un problema di polizia, di impiego più o meno largo di mezzi di pubblica sicurezza. Il banditismo in Sardegna è frutto deleterio della fame, della miseria, della disgregazione sociale nelle campagne. Vi è chi si rassegna, vi è chi si ribella prendendo le armi e dandosi al banditismo; ma vi è ancora chi ha acquistato una coscienza civile e conduce con noi la lotta economica, sindacale e politica per il lavoro, per il pane, per la giustizia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bartole:

«La Camera,

ravvisata la assoluta insufficienza della somma stanziata al capitolo 33, quale contributo annuo obbligatorio dello Stato per il funzionamento del collegio-convitto per gli orfani dei sanitari in Perugia, raccomanda che venga elevata a lire 2.500.000, proponendone l'inserimento nelle variazioni successive».

L'onorevole Bartole ha facoltà di svolgerlo.

BARTOLE. Il capitolo 33 del bilancio dell'interno porta uno stanziamento di 42.500 lire, quale contributo annuo obbligatorio dello Stato a favore del collegio convitto nazionale degli orfani dei sanitari italiani.

Ora, colpito dalla esiguità dello stanziamento, ho voluto vedere i precedenti in base

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

ai quali lo Stato si è impegnato a corrispondere a questo titolo in una forma concreta, un contributo annuo. Lo Stato ha effettivamente riconosciuto giuridicamente il collegio - convitto, che deve ospitare gli orfani di tutti i sanitari d'Italia, fin dal 1901 (legge 7 luglio 1901, n. 306) e, con legge successiva del 2 luglio 1911, n. 725, ha stabilito quali debbano essere le fonti di sussistenza del convitto stesso. Il contributo statale poi stato fissato, con l'ultima disposizione di legge del 3 marzo 1927, n. 331, in 50 mila lire.

Parallelamente al concorso dello Stato, si stabilì l'obbligo, per tutti i sanitari dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, di contribuire, in misure che nel tempo vennero modificate, al funzionamento dell'ente in parola fino a determinare - con regio decreto legge 27 settembre 1938, n. 1825 - tale loro contributo nella misura dell'1 per cento dei loro stipendi. Si prevede inoltre la possibilità di contributi facoltativi, da parte di privati cittadini, a favore del benemerito convitto di Perugia.

Ora, il 14 aprile 1934, con decreto legge in pari data, n. 561, così come per altre contribuzioni dello Stato e in rapporto alla favorevole situazione valutaria di allora, detto contributo obbligatorio, che lo Stato si era assunto con la legge che ho dianzi citato, veniva decurtato del 15 per cento. Si tratta, come si vede, di un provvedimento di carattere generale, che riduceva il contributo obbligatorio dello Stato a 42.500 lire.

Ora, io penso che tutti possano rendersi facilmente conto di come un simile contributo di 42.500 lire annue non possa venire più riportato nel bilancio attuale. Occorre rivalutarlo alla situazione odierna, né è sufficiente affermare che trattasi di una iscrizione per memoria (il che del resto non appare nel bilancio stesso). Esso appare piuttosto come qualcosa di veramente mortificante che occorre subito correggere.

L'onorevole ministro, cui questa mattina accennavo tale situazione, mi ha assicurato che il contributo obbligatorio dei sanitari alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni è stato di recente elevato dall'1 al 2 per cento dei loro stipendi. Prendo atto di ciò e lo ringrazio sentitamente per il suo senso di comprensione; debbo tuttavia, permettermi di fare un'osservazione. Il costo della vita è aumentato oggi, rispetto all'anteguerra, di ben 50 volte. Ora, il cespite che deriverà al collegio nazionale dopo che il contributo dei sanitari dipendenti da

pubbliche amministrazioni è stato elevato al 2 per cento sugli stipendi risulterà essere di circa 25 volte quello che era lo stesso cespite nell'anteguerra.

Ci troviamo quindi, come si vede, in assoluta fase di sperequazione. Debbo rilevare inoltre che - e ne ho tratto il dato da una relazione del commissario straordinario dell'istituto di un anno fa - il collegio ha potuto vivere fino al 1948 solo perché ha alienato in buona parte le proprie consistenze patrimoniali, rappresentate soprattutto da lasciti. Oggi il collegio ospita circa 120 orfani soltanto, fra maschi e femmine, ma - stante anche il numero notevole, notevolissimo di domande di ammissione (e tutte giustificate) che provengono anche in relazione alla condizione determinata dalla guerra, per cui il numero degli orfani bisognosi è enormemente aumentato - esso deve provvedere, in qualche modo, elargendo delle borse di studio; queste però non superarono mai le 5.000 lire ciascheduna nel 1948.

Vi sono più di 600 domande di ammissione al collegio che non possono nemmeno venir prese in considerazione date le condizioni attuali. Ora io dico che, se nel 1934, quando la lira aveva assunto un valore di mercato notevole, poteva ritenersi giustificata una decurtazione del 15 per cento sul contributo statale, altrettanto giusto è doveroso è che oggi questo contributo venga senza indugio perequato.

Se mai esso avrebbe dovuto essere, per assurdo, di 50 mila lire, stando alla legge del 1928, e non di 42.500 lire; il che è doppiamente mortificante.

Io credo che se si è ritenuto doveroso fare appello alla solidarietà dei sanitari con l'elevare al 2 per cento il loro contributo obbligatorio, è altrettanto doveroso per il Governo concorrere equamente per la sua parte. Ripeto che si tratta di un impegno che lo Stato si è assunto per legge e che lo Stato oggi deve adeguare al valore attuale. Perciò se io nel mio ordine del giorno ho chiesto che, nelle variazioni successive del bilancio, tale stanziamento venga variato in 2 milioni e mezzo, non ho fatto altro che riferirmi a questa base di 1 a 50 che corrisponde alla misura del costo odierno della vita rispetto all'anteguerra.

Ho conferito a questo proposito con gli onorevoli colleghi della Commissione e debbo dare atto del loro unanime consenso; poiché la richiesta che presento ha veramente un fondamento umano e la sua evidenza appare a chiunque prescindendo essa da qualsiasi valutazione di carattere politico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Quando si parla di sanitari, noi siamo spesso portati con il pensiero ai sontuosi studi professionali, alle anticamere affollate di gente, alle automobili degli specialisti e dei consulenti che passano silenziose per le strade, alle farmacie sfarzosamente illuminate e bene avviate dei ricchi centri urbani, ma non pensiamo forse alla schiera anonima di tutti coloro che, medici, veterinari, farmacisti, giorno per giorno, nelle località più impervie, sacrificano la loro vita in un'opera di apostolato sociale ed umano, contrastati da difficoltà di ogni genere, che vanno dagli inveterati pregiudizi delle povere popolazioni alla mancanza di mezzi di trasporto e di comunicazione, alla scarsità di medicinali e via discorrendo. È gente che è sulla trincea più avanzata della solidarietà umana, combatte quotidianamente contro il processo dei morbi e le insidie della morte ed è paga soltanto di poter medicare i dolori fisici e morali dell'umanità. È stato giustamente detto che è cosa divina sanare il dolore: *divinum est sanare dolorem!*

Ora, quante volte succede che questi pionieri della scienza, spesso anche per malattie contratte nell'esercizio della loro professione, vengano a premorire e, troppo spesso, a lasciare dei piccoli orfani sprovveduti e talvolta anche incustoditi! Io credo che se ciascuno di noi pensi in questo momento ai propri figliuoli, egli debba sentire veramente come sia fondata questa esigenza di soccorrere gli orfani dei sanitari d'Italia.

In occasione della discussione sul bilancio della pubblica istruzione, recentemente in questa Camera si è da più parti lamentato lo stato di inflazione in cui versano le nostre università, per cui si è detto — ed anche lo abbiamo letto sulla stampa politica per la penna di autorevoli scrittori — che tutti questi laureati domani saranno degli spostati nella vita e andranno incontro ad amare delusioni. Posso convenirne; però sta di fatto che il figlio del professionista porta nel sangue il bisogno, l'anelito verso una istruzione superiore.

Capisco che in questo momento non è il caso di parlarne, ma io penso che sia da porsi il problema dell'assistenza e dell'istruzione non soltanto elementare ma anche media e superiore: cioè non solo per il periodo che va dall'ottavo al dodicesimo anno (attualmente il collegio di Perugia ospita soltanto gli orfani dagli 8 ai 12 anni), perché oggi, date le condizioni...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Bartole, stiamo discutendo sul bilancio dell'interno, non su quello dell'istruzione.

BARTOLE. È un problema che pongo all'onorevole sottosegretario, con preghiera di farlo presente anche al ministro. Comunque, in questo momento, in sede di bilancio dell'interno, prego formalmente che venga riveduto il capitolo 33, e che ne venga adeguato lo stanziamento ai valori attuali. Prego inoltre gli onorevoli colleghi della Commissione di farsi portavoce di questa esigenza presso l'onorevole ministro, poiché è esigenza di giustizia e di umanità. Sarà un modo, sia pure modesto, in cui e il Governo e la Camera potranno esprimere la loro attestazione di riconoscenza verso la benemerita classe sanitaria d'Italia! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bima e Cagnasso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premesso che l'attuale organizzazione del servizio antincendi, sia per il costo troppo elevato, che per la struttura, non risponde minimamente alle sentite esigenze di un efficiente servizio di prevenzione e di estinzione degli incendi,

fa voti

perché sia concessa ai comuni, che hanno mezzi e capacità, di attrezzarsi e di riorganizzare tale delicato servizio, sgravandosi dal peso di un onere che non può essere sopportato dalle finanze comunali ».

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgerlo.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno, nel quale si fanno voti perché sia restituita ai comuni l'organizzazione del servizio antincendi, nasce da una profonda insoddisfazione, fatta presente da tutti gli amministratori e da tutte le amministrazioni comunali, in special modo dei piccoli comuni, per la mancata organizzazione e il mancato funzionamento regolare di questo servizio.

Il fondamento del mio ordine del giorno è nella necessità — non soddisfatta — di una adeguata e profonda articolazione e capillarizzazione di questo servizio, in special modo per quel che riguarda l'organizzazione della prevenzione del servizio antincendi medesimo.

È vero che, se il problema fosse puramente tecnico, lo si potrebbe risolvere stando in quelli che sono i limiti dell'attuale struttura di questa organizzazione, ma gli è che oltre a questa diffusa insoddisfazione, v'è anche il carattere antieconomico dell'attuale organizzazione del servizio stesso.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Infatti, in base al decreto 21 aprile 1948, n. 650, e alla conseguente rivalutazione da uno a 40 volte dei canoni consolidati e alla fissazione di un contributo aggiuntivo pari a lire 40 per abitante, e inoltre considerando ancora che alla cassa dei servizi antincendi confluisce una percentuale del 2 per cento del provento di tutte le polizze di assicurazione, si arriva a stabilire l'aumento del costo di questo servizio nel rapporto da 1 a 90, prendendo per 1 il costo del 1938.

Ed è soprattutto su questo punto, sul carattere della costosità ed antieconomicità di questo servizio, che io mi permetto di fare miei i voti delle amministrazioni comunali affinché si smantelli questa impalcatura stanzata del servizio che non può essere realizzato nel modo dovuto e consono alle necessità senza addivenire ad un costo troppo elevato. E mi faccio interprete di queste esigenze per chiedere a lei, onorevole sottosegretario, che si restituisca questo servizio ai comuni, nell'interesse della tranquillità delle amministrazioni comunali stesse, nell'interesse dei bilanci delle amministrazioni comunali, e soprattutto anche per dare soddisfazione a quella che è l'espressa volontà dei comuni. Infatti, se il comune è un ente autarchico territoriale, vuol dire che esso ha la capacità di volere e di agire. E se questa capacità e volontà sono state manifestate per un desiderio che è economicamente giusto, credo che non dovrebbero esserci altri ostacoli all'accoglimento di questo desiderio. Ed è con questi voti che prego l'onorevole sottosegretario di voler accettare il mio ordine del giorno. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Turchi, Bruno e Ghislandi:

« La Camera,

considerato che l'efficiente funzionamento dei comuni è condizione essenziale per il consolidamento e lo sviluppo dell'ordinamento democratico repubblicano;

ritenuto che a questo fine è necessario che gli amministratori eletti dal popolo, i sindaci in particolare, godano della tranquillità economica indispensabile per dedicarsi alle loro funzioni;

invita il Governo

a dare disposizioni alle giunte provinciali amministrative perché approvino le concessioni delle indennità deliberate dai rispettivi consigli comunali ».

L'onorevole Bruno ha facoltà di svolgerlo.

BRUNO. Onorevoli colleghi, la richiesta contenuta nel nostro ordine del giorno trova fondamento in un principio universalmente accettato in tutte le democrazie, perché il lavoro di coloro che si occupano — e nella democrazia le classi dirigenti necessariamente sono numerose — delle amministrazioni locali venga retribuito.

Tale principio è in atto in tutti i Parlamenti. Esso fu vittoriosamente sostenuto in Parlamento nel 1920, mi pare, dall'onorevole Matteotti. Stava per essere consacrato in una legge. Del resto è accettato dalla nostra legge positiva. Tanto ciò è vero che molte giunte provinciali amministrative hanno approvato le delibere dei consigli comunali che lo accolgono perché non è contrario né alla lettera né allo spirito della legge comunale e provinciale. Ciò significa che nulla vieta — anzi, ripeto, lo spirito e la lettera della nostra legislazione lo accettano — che le delibere dei consigli comunali siano approvate in linea di principio. Sta di fatto che le giunte provinciali amministrative accolgono le delibere solo, diciamo, parzialmente, molto parzialmente; anzi, le accolgono simbolicamente perché le riducono enormemente; e, ridotte a piccole somme, le delibere medesime non hanno, in fondo, ragione di essere.

Se si vuole veramente potenziare le amministrazioni locali bisogna pensare che esse non devono rimanere in mano ad una casta di privilegiati; infatti proprio dalla classe lavoratrice sono usciti gli amministratori di quasi tutti i comuni d'Italia, e anche i partiti del centro e della destra hanno nel loro seno dei lavoratori i quali, naturalmente, non possono dedicarsi completamente all'amministrazione senza essere costretti alla fame. Ed allora, poiché gli amministratori non possono dedicare tutto il loro tempo all'amministrazione, i comuni restano in mano dei funzionari, cioè a dire non si sente nell'amministrazione dei comuni quel soffio di vita nuova democratica che dovrebbe essere sentito per l'intervento degli eletti del popolo.

Ci si dirà, probabilmente, se il Governo non vorrà accettare questa nostra richiesta, che le esigenze dei bilanci, quasi tutti deficitari, non lo permettono. Infatti non vi sono e non possono esservi ragioni giuridiche o altre ragioni tecniche, oltre quelle finanziarie, che potranno essere messe avanti dal Governo, ove esso non accettasse il nostro ordine del giorno. Ma io vorrei far notare all'onorevole sottosegretario, contro questo unico argomento che può essere posto a sostegno di una non accettazione dell'ordine

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

del giorno, che, ove questo andazzo continui, in fondo le amministrazioni locali ne scapiteranno anche economicamente, perché il rappresentante elettivo del popolo, se potrà dedicare una maggior cura all'amministrazione, farà sì che molti sperperi siano evitati, poiché il funzionario non ha interesse a vedere realizzati molti provvedimenti che invece l'eletto del popolo potrebbe realizzare.

Ad ogni modo, se si vogliono veramente democraticizzare le pubbliche amministrazioni, le amministrazioni locali, bisogna dar modo agli amministratori di non posporre le cure dell'amministrazione alle cure degli interessi personali, oppure bisognerà dire che solamente da una casta di privilegiati, da una *élite* di gente economicamente indipendente, debbano uscire gli amministratori degli enti locali, il che sarebbe una proposizione profondamente antidemocratica.

Dicevo, in pratica molte giunte provinciali amministrative mi risulta che approvano le delibere dei consigli. Badate, quando dico delibere dei consigli, dico che la formazione di questa volontà dei consigli medesimi avviene dopo un'ampia discussione, con la partecipazione delle opposizioni, delle minoranze. Si capisce che la misura e l'opportunità nei casi singoli viene vagliata dall'organismo deliberante, che è il consiglio, perché la cosa è di sua competenza. Questa valutazione dà la garanzia democratica più larga.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma ella pensa che il Ministero dell'interno possa intervenire presso le giunte provinciali amministrative?

BRUNO. E come!

COSTA. Può dare direttive ai prefetti.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In questa materia?

BRUNO. Le rispondo subito, onorevole sottosegretario. Vi è in materia una giurisprudenza incostante delle diverse giunte provinciali amministrative. Vi sono alcune giunte provinciali amministrative che costantemente rigettano queste deliberazioni; vi sono molte giunte provinciali amministrative, specialmente quelle dell'alta Italia, che le accolgono e le decurtano rendendole, come dicevo al principio del mio dire, puramente simboliche. Il che significa che vi è un fondamento legale per l'accettazione di queste deliberazioni. E allora, è una questione di interpretazione della legge, evidentemente. Mi pare che il Ministero possa e debba intervenire con una circolare interpretativa della

norma, perché si abbia una uniforme giurisprudenza delle diverse giunte provinciali amministrative.

In linea di principio, non è assolutamente giusto che alcune giunte provinciali amministrative, più intelligenti e più larghe nell'interpretazione della legge, diano delle indennità ai sindaci, mettano cioè alcune amministrazioni comunali in condizioni di poter funzionare più indipendentemente e meglio; e che ci siano, invece, delle giunte provinciali amministrative le quali interpretano in una maniera diversa la legge e mettano altre amministrazioni in condizioni di non poter funzionare.

Se la norma c'è, allora bisogna procurare che si abbia una interpretazione univoca in tutto lo Stato. Se, invece, non c'è, dica lei il suo pensiero, cioè dica che è assolutamente vietato, ed uniformemente, in tutta Italia. Ella dice: io non posso dare istruzioni alle giunte provinciali amministrative. Ma può invece dare ai prefetti istruzioni per l'interpretazione della legge. Le circolari interpretative le dirama perfino il ministro di grazia e giustizia quando si verificano disparità nell'interpretazione di alcune leggi. Ci sono naturalmente casi e casi. Si capisce che non si può intervenire per innovare la legge; siamo perfettamente d'accordo; ma se la legge c'è, ella può intervenire e può fare in modo che sia interpretata esattamente, dando istruzioni perché le deliberazioni dei consigli comunali, che sono prese democraticamente, molte volte all'unanimità, sempre a maggioranza, non siano rigettate dalle giunte provinciali amministrative, che non hanno ragioni per rigettarle. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Guerrieri Emanuele, Artale e Bonino:

« La Camera dei deputati,

considerate le difficoltà sempre crescenti nelle quali si trovano molti comuni del Mezzogiorno, impossibilitati a raggiungere il pareggio del loro bilancio, malgrado ogni più rigorosa economia nelle spese e i gravi inasprimenti fiscali disposti;

considerato che tale situazione, mentre determina la paralisi delle amministrazioni, produce gravi conseguenze di ordine economico e sociale a carico delle popolazioni interessate e peggiora condizioni di inferiorità preesistenti, spesso aggravate dalla irrazionalità della struttura territoriale delle singole circoscrizioni comunali,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

invita il Governo

a promuovere, in attesa del definitivo riordinamento della finanza locale, particolari urgenti provvedimenti in favore dei comuni, i quali si trovano nella accertata e grave impossibilità di raggiungere il pareggio del loro bilancio e che non possono godere del contributo integrativo dello Stato ».

L'onorevole Guerrieri ha facoltà di svolgerlo.

GUERRIERI EMANUELE. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno riflette un problema la cui gravità è ormai unanimemente riconosciuta, e che difatti forma oggetto anche di altri ordini del giorno, già svolti nella discussione di questo bilancio. È il problema del dissesto degli enti locali territoriali e delle conseguenze di ordine amministrativo, sociale ed economico, che ne derivano.

L'onorevole Bovetti nella sua chiara relazione ha messo in evidenza i vari aspetti del problema. Egli però, forse perché, come abbiamo appreso, è esperto amministratore di una delle più importanti provincie della Repubblica, ha messo particolarmente l'accento sulla gravità della situazione delle amministrazioni provinciali, alle quali è venuto meno, con il 1948, il contributo integrativo a carico dello Stato. Per quanto riflette i comuni, ha detto invece che non sono pochi quelli già avviati al pareggio del bilancio e che l'opera iniziata sarà certamente completata, anche con riferimento al futuro assetto economico degli enti regionali.

A me sembra che questo giudizio, pur contenendo del vero, pecchi un po' di ottimismo; perché non vi è dubbio che noi siamo sulla via di un riordinamento definitivo e su basi razionali della finanza locale, ma ciò non significa che il problema inerente alle difficoltà, nelle quali versano in atto molti comuni, non sia sempre grave e tormentoso; e che si possa tranquillamente attendere che tutto ciò che, allo stato delle cose, è soltanto un programma abbia raggiunto la sua completa definizione.

Il mio ordine del giorno, quindi, tende ad attirare l'attenzione della Camera e del Governo sulla situazione veramente penosa, nella quale si trovano numerosi comuni, soprattutto del Mezzogiorno, sulla condizione analoga di amministrazioni comunali le quali, malgrado tutti gli sforzi compiuti e malgrado i sacrifici durissimi ai quali hanno sottoposto e sottopongono i loro amministrati, non riescono a tirare avanti.

Nessuno può essere fautore, in linea di principio, del sistema dell'intervento statale nel bilancio degli enti territoriali; tuttavia si è riconosciuto che questo sistema non poteva essere abbandonato improvvisamente e per tutti i casi; epperò, per quanto riguarda i comuni, si è fatto luogo alla nota eccezione in favore di quelli gravemente danneggiati da eventi bellici. Non vi è dubbio che simile indirizzo è ispirato ad un senso di doverosa solidarietà nazionale verso i centri più duramente colpiti dalla guerra; però io mi permetto di dubitare che nella pratica attuazione esso abbia veramente corrisposto a quelle esigenze di ordine tecnico, ed economico, che in realtà dovrebbero esserne il fondamento. Perché, quando si tratta di giustificare l'intervento eccezionale dello Stato, ai fini del pareggio del bilancio di un ente locale territoriale, il presupposto determinante dovrebbe essere dato, in fondo, solo dalla accertata impossibilità, nella quale quell'ente si trova, di raggiungere coi propri mezzi il pareggio del bilancio.

D'altra parte, non sembra potersi escludere che l'elenco dei comuni gravemente danneggiati da eventi bellici non sia stato una cosa del tutto perfetta. Independentemente da questo rilievo, è stato a buon diritto osservato che vi sono comuni, i quali, pur essendo gravemente danneggiati dagli eventi bellici, hanno la possibilità di rifarsi, hanno delle fonti alle quali attingere, hanno cioè una struttura economica viva e forte, che consente loro la possibilità di raggiungere l'equilibrio fra l'entrata e la spesa; laddove vi sono comuni, che pur essendo stati materialmente risparmiati dalla guerra, in ragione forse della loro stessa miseria, sono economicamente molto più deboli: comuni che sono stati danneggiati dalla natura, poco benigna o dalle ragioni storiche, economiche e sociali della loro arretratezza, comuni, i quali, malgrado tutti gli sforzi, non riescono veramente a raggiungere una possibilità di equilibrio nel loro sistema finanziario, e che vedono purtroppo aggravarsi il loro stato d'inferiorità.

Io non pongo col mio ordine del giorno una tesi di carattere meridionalistico, perché mi rendo conto che altri comuni non del Mezzogiorno possono trovarsi in condizioni di eccezionale difficoltà. Ho sentito parlare poc'anzi dei comuni della montagna. Non vi è dubbio, però, che i presupposti di carattere economico ai quali mi riferisco con il mio ordine del giorno sono purtroppo una dolorosa caratteristica del Mezzogiorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Vi sono comuni del Mezzogiorno le cui amministrazioni sono ridotte alla sola assillante ricerca dei mezzi per pagare gli stipendi al personale, e non possono far altro, non hanno possibilità di iniziative, non possono dare un apporto di vera responsabilità nell'amministrazione dell'ente. Questi comuni finiscono per avere dall'intervento dello Stato soltanto i danni, per via di quei lenti congegni burocratici ai quali poco fa accennava opportunamente anche il collega Russo. La Commissione centrale per la finanza locale, in nome di una astratta, teorica esigenza di perequazione tributaria, finisce molte volte col modificare, peggiorandole, impostazioni di bilancio che pur sono il risultato di una più diretta, più meditata ed approfondita conoscenza delle situazioni locali.

A ciò si aggiunga il ritardo di talune autorizzazioni che compromette le riscossioni previste, soprattutto nel campo delle imposte sui consumi.

Questa situazione di grave disagio nella quale versano molti comuni del Mezzogiorno è sensibilmente aggravata dalla irrazionalità della struttura territoriale delle singole circoscrizioni comunali, che ha una particolare incidenza in rapporto a quei comuni che non hanno altra materia tassabile fuori di quella rappresentata dalla proprietà immobiliare, e dalle attività a questa connesse.

In Sicilia, ad esempio, dove molte circoscrizioni comunali hanno origine feudale, avviene che molte volte comuni popolosi dispongono di un territorio molto più ristretto in confronto a quello di altri comuni contermini meno popolosi, il che se normalmente produce dei danni ne produce ancora di più in periodi eccezionali in cui vien fatto carico ai comuni di trovare in se stessi i mezzi per fronteggiare tutti i loro impegni. Infatti avviene che il comune il quale scarseggia di territorio e dispone, quindi, di una minore materia tassabile, deve ricorrere ad una imposizione tributaria più onerosa e questo aggrava la sperequazione economica fra comuni contermini, non solo, ma dà luogo — e io ne ho una certa esperienza personale — ad un fenomeno, che va segnalato, di evasione fiscale, nel senso che il grosso contribuente, per sfuggire alla imposizione della imposta personale nel comune dove questa imposta viene applicata in forma più onerosa, dichiara di trasferirsi od anche simula di trasferirsi nel comune vicino nel cui territorio (per quella irrazionale configurazione di cui ho fatto cenno) sono compresi parte dei suoi beni.

Si verifica qualche volta il fatto paradossale di una vera concorrenza fra due amministrazioni comunali, nel senso che l'amministrazione comunale del comune più ricco adesca il grosso contribuente con la lusinga di una tassazione più blanda, con ciò aggravando e compromettendo lo sforzo finanziario del comune più povero.

Credo opportuno segnalare questo grave inconveniente, perché mi sembra degno di attenzione, e perché, sia pure in via transitoria, fino a quando non si arriverà ad un definitivo riordinamento della finanza locale, si trovi il mezzo di impedire che esso contribuisca ad impoverire maggiormente i comuni già poveri. Il mio ordine del giorno non prospetta, ripeto, soluzioni concrete e determinate, ma tende ad attirare l'attenzione del Governo e della Camera sulla necessità di adottare delle provvidenze anche di carattere transitorio.

L'onorevole Bovetti, nella sua relazione, accenna all'opportunità di avere esteso a tutto il territorio della nazione la legge in favore degli ospedali di Roma, che pone a carico dello Stato l'anticipazione delle spese di spedalità. Questa è una direttiva che potrebbe essere adottata, io penso, in altri settori e per altre spese. Quel che i comuni non possono pagare oggi, potranno essere in grado di pagare domani; e noi sappiamo che spesso essi si dibattono in assillanti difficoltà di cassa.

A questo proposito sarebbe molto utile che la liquidazione e il versamento delle somme dovute dallo Stato ai comuni sul gettito di alcuni tributi avvenissero con maggiore rapidità, dato che spesso si devono registrare delle eccessive lentezze. Prima vi è la deliberazione del Ministero, poi interviene la Ragioneria centrale, poi la Corte dei conti e infine l'Intendenza di finanza. È un iter nel quale si verificano inopportuni ritardi, sicché viene a mancare quella disponibilità di mezzi, sulla quale i comuni hanno fatto assegnamento per affrontare i loro impegni. Una provvidenza che potrebbe essere utilmente adottata è quella che forma oggetto dell'ordine del giorno testè svolto dal collega Bima.

Desidero infine ricordare che nel suo discorso del 5 luglio il ministro delle finanze, onorevole Vanoni, accennando a quelli che saranno gli elementi fondamentali della riforma della finanza locale, ebbe ad esprimere il suo proposito di ottenere alcuni miliardi sull'imposta sull'entrata, da poter distribuire ai comuni in relazione al numero degli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

abitanti e in relazione a qualche altro elemento. Se, in attesa della legge definitiva, che per la sua complessità richiederà certamente del tempo (e implicitamente lo ammette anche il relatore quando si riferisce alla futura sistemazione economica degli enti regionali) se, dico, in attesa di questa sistemazione definitiva fosse possibile adottare subito la provvidenza annunciata, anche sotto forma di anticipazione sulle future assegnazioni, mi pare che si farebbe un passo avanti, verso il risanamento della situazione deficitaria di molti comuni.

Per concludere, onorevoli colleghi, poiché l'intervento statale nei confronti degli enti locali territoriali che ne hanno maggiore bisogno non può essere abbandonato, ancora per qualche tempo, noi chiediamo che nel quadro delle necessità, alle quali bisogna rivolgere l'attenzione, siano tenute in particolare conto quelle gravi e non differibili dei comuni del Mezzogiorno, dove attualmente la pressione fiscale non consente ulteriori inasprimenti e dove ci si avvicina veramente al limite di rottura delle possibilità contributive. Chi paga è l'agricoltura da un lato e i grami consumi di popolazioni povere dall'altro.

Bisogna tener presenti le necessità di questi comuni. Non si tratta di grossi comuni, ma prevalentemente di piccoli e medi comuni nei confronti dei quali, allo stato attuale delle cose, non si può, senza porsi fuori della realtà, disconoscere la gravità dei loro bisogni, l'insufficienza dei loro mezzi e dei loro sforzi e la necessità, quindi, di intervenire in loro aiuto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Piasenti:

« La Camera,

invita il ministro dell'interno a predisporre un piano organico di studi, che risolva razionalmente il problema dell'organizzazione dei servizi antincendi, tenendo soprattutto presente:

a) le necessità tecniche ed organizzative del servizio stesso;

b) le esigenze di carattere economico e giuridico del personale addetto a questo importante servizio ».

L'onorevole Piasenti ha facoltà di svolgerlo.

PIASENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola solo per pochi minuti per richiamare all'attenzione dell'Assemblea e del Governo i dati più importanti

di un veramente grave problema: quello dell'organizzazione del servizio antincendi. Mi duole che la tesi che sostengo non collimi perfettamente con quella testé esposta dal collega Bima, ma credo che in qualche punto ci troveremo d'accordo.

L'orientamento attuale sembra portare al ritorno dei servizi antincendi alle dirette dipendenze dei comuni. Tale soluzione non può non apparire assai richiosa, ove se ne valutino appieno le possibili conseguenze; conseguenze che così si riassumono: i servizi antincendi rimarrebbero in piedi, e parzialmente, solo in quei pochi comuni che li hanno organizzati per vecchia tradizione; in tutti gli altri, e sono i più, essi verrebbero ad essere definitivamente aboliti perché le singole finanze locali non consentono una spesa che oggi può essere sopportata soltanto a prezzo dei sacrifici di cui l'onorevole Bima ci ha parlato. Che indirizzo possiamo trarre dalla Costituzione, a questo proposito? I due criteri di massima enunciati dalla Costituzione sul decentramento delle funzioni già attribuite allo Stato sono sanciti rispettivamente dall'articolo 5 che riguarda il decentramento amministrativo dei servizi che dipendono dallo Stato, e dall'articolo 117 che contempla le materie per le quali è attribuita alla regione la competenza legislativa ed il conseguente ordinamento degli organi relativi.

L'attuale configurazione strutturale della organizzazione dei servizi antincendi è in effetti tale da impedire una esatta classificazione; se si tiene conto infatti dei compiti cui il corpo nazionale dei vigili del fuoco attende, compiti che non riguardano solo la estinzione degli incendi, ma l'intervento in tutti i casi di calamità in cui occorre, oltre ad una specifica competenza ed attrezzatura, anche rapidità di intervento e di concentramento, non può sorgere dubbio che essi siano compiti di sicurezza pubblica che la Costituzione non decentra all'ente regione (da rilevare in proposito che anche l'articolo 91 della legge comunale e provinciale li annovera tra i servizi di sicurezza pubblica e non di polizia urbana); viceversa, se si tien conto della loro gestione finanziaria, essi sono di natura locale, giacché la legge conferisce personalità giuridica propria ai corpi locali e li fa vivere dei contributi obbligatori dei comuni.

Vi è dell'altro: la legge attribuisce al Ministero dell'interno numerose facoltà: reclutamenti e avanzamenti, organizzazione tecnica, amministrativa, disciplinare, scuole centrali; il personale direttivo del corpo appar-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

tiene ai quadri dei funzionari dello Stato. Quale prova migliore per evincere la natura statale dei servizi, cui si è giunti attraverso una vasta gamma di esperienza che ha contribuito a dare alla organizzazione l'assetto migliore possibile, ove si considerino anche i riflessi per l'interesse nazionale, nel quadro della difesa del territorio?

I servizi di sicurezza pubblica e di difesa della vita e dei beni dei cittadini sono istituzionali dello Stato; non v'è chi non veda come questi siano squisiti e specifici compiti della organizzazione dei vigili del fuoco; non è possibile quindi pensare che, solo per la loro origine comunale, i servizi antincendi debbano essere annoverati tra quelli il cui onere e la cui prestazione sono dalla legge attribuiti ai comuni.

Posto il problema dei servizi antincendi (e di tutti i soccorsi tecnici urgenti) nei suoi giusti limiti, la miglior soluzione appare quella di far ritornare anche la spesa per il loro mantenimento integralmente a carico dello Stato, con il concorso di quegli enti che, per diretto interesse, beneficiano dei servizi stessi, come le compagnie di assicurazione.

Ne deriverebbero in questa maniera indubbi vantaggi, quali una maggiore snellezza e semplicità di funzionamento, ed il tempestivo finanziamento di questo servizio che è necessario mantenere nella più perfetta efficienza, non solo per le benemerienze che ha acquistato, in pace e in guerra, ma per quelle che quotidianamente acquisisce e nel campo della prevenzione dei sinistri e in quello egualmente specifico dei soccorsi di ogni genere, con l'opera costante ed efficace su tutto il territorio della nazione. Riman-gano tragico monito, a questo proposito, gli incendi famosi della prefettura di Frosinone e del comando di corpo d'armata di Pisa. Fu la babele dei mezzi, stabiliti dopo lunghe discussioni su chi dovesse o non dovesse accollarsene la spesa.

Oggi, invece, mercé l'organizzazione centralizzata, si può fare affluire, nel giro di poche ore, masse considerevoli di personale e di materiale sui luoghi teatro di gravi sinistri.

I recenti episodi della inondazione dell'astigiano dicono che, nell'opera di soccorso, furono immediatamente concentrate unità di ben tre regioni. Analogamente dicasi per le zone alluvionate della Campania. Tutto questo personale ha lo stesso addestramento, dispone e conosce perfettamente gli stessi mezzi tecnici.

Viceversa, con una organizzazione non centralizzata nascerà una rigida circoscri-

zione territoriale delle prestazioni dei vigili del fuoco e da una autonomia funzionale ed organizzativa così utile per la nazione (in fondo è sempre la nazione che paga il servizio, sia che lo faccia attraverso lo Stato che attraverso altri enti), si passerà come conseguenza inevitabile alla impossibilità dell'impiego in massa degli uomini e dei mezzi, perché il personale sarà addestrato con criteri difformi, ed il materiale sarà notevolmente diverso.

Ché se poi, ad ordinamento regionale attuato, dovesse la legge deferire alle regioni l'amministrazione, la gestione o il finanziamento dei servizi antincendi, sarebbe pur sempre possibile attuarne il decentramento, fermi restando l'organizzazione e l'impiego centralizzato dei corpi regionali vigili del fuoco, nonché la direzione tecnica addestrativa unica dei servizi, sia al centro che alla periferia, e la posizione giuridica di dipendenti dello Stato del personale direttivo.

Ed eccomi così giunto all'ultima parte del mio ordine del giorno: lo stato giuridico di questo benemerito personale delle cui provvidenze economiche beneficiano ben di rado i vigili del fuoco. Sono dipendenti di enti locali o dipendenti statali? Allo stato attuale, né carne né pesce. E uomini come questi, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, meritano che finalmente il loro *status* sia studiato con la massima sollecitudine ed attenzione, affinché chi ogni giorno mette a repentaglio la vita per il bene della collettività, non si debba vedere relegato in un angolo della vita sociale del paese.

Ho sommariamente indicato alcuni punti basilari del problema. Credo che si tratti di cose di tale importanza da far meritare al mio ordine del giorno l'accoglimento da parte del Governo. (*Approvazioni*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Coli:

« La Camera,

attesa l'opportunità di evitare che migliaia di pratiche per acquisto di cittadinanza italiana, pur rientrando formalmente nelle ipotesi previste dall'articolo 4 della legge 13 giugno 1912, giacciono tuttora inevase, senza sapere se e quando la richiesta cittadinanza potrà essere concessa, creandosi in tal guisa uno stato di carenza nella applicazione della legge;

ritenuto che particolarmente per quanto riguarda i casi previsti dal n. 2 del detto articolo 4 (straniero che risieda in Italia da almeno 5 anni) pur dovendosi, per ovvie ra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

gioni, adottare criteri assolutamente restrittivi, tuttavia tali criteri non possono giungere al punto di rendere la legge assolutamente inoperante,

fa voti

che per quanto attiene alla valutazione ed alla facoltà connessa alla ipotesi prevista dall'articolo 4, n. 2, si tenga attualmente conto di coloro che risiedono in Italia da, almeno 20 o 25 anni senza aver mai ed in alcun modo demeritato della ospitalità loro concessa ».

L'onorevole Coli ha facoltà di svolgerlo.

COLI. L'ordine del giorno, che tende unicamente ad esprimere un voto da parte della Camera, sorge, in sostanza, come si evince dalle due premesse, dal contrasto fra una situazione di diritto e una situazione di fatto. La situazione di diritto è rappresentata dalle norme fondamentali per l'acquisto della cittadinanza italiana, consacrate dalla legge del 1912, articolo 4, il quale stabilisce che la cittadinanza italiana, oltre nel caso di coloro che hanno prestato servizio nell'esercito italiano, di coloro che avevano precedentemente diritto all'acquisto della cittadinanza italiana e di chi abbia un vincolo di sangue con un cittadino italiano, possa essere altresì concessa a chi almeno da cinque anni sia residente in Italia.

Tale situazione di diritto si trova in contrasto con migliaia e migliaia — e l'onorevole sottosegretario me ne può rendere senz'altro testimonianza — di richieste da parte di coloro che a questo acquisto di cittadinanza tendono, senza vedere accolta in alcun modo le loro istanze: un contrasto cioè fra questa situazione di fatto e quella situazione di diritto che a me sembra debba almeno in parte essere chiarita.

Io mi rendo conto, onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario, delle particolari ragioni di contingenza che consigliano molta prudenza, molta cautela nella concessione della cittadinanza italiana. Ragioni di prudenza e di cautela che si riferiscono forse a coloro che in altri tempi avrebbero dovuto chiedere la cittadinanza italiana e non la chiesero, che si riferiscono forse a coloro i quali, con il passaggio della guerra e con il passaggio del fronte, hanno creduto — per ragioni che non voglio adesso definire ed illustrare — di rimanere in Italia, mentre gli eserciti ritornavano alle loro sedi e alle loro basi.

Mi riferisco, per queste ragioni di particolare prudenza e di particolare cautela, a tante e tante centinaia di individui per i quali

probabilmente la domanda di acquisto di cittadinanza non è determinata da ragioni di vera affezione sentimentale verso il nostro paese. E potrei anche, onorevole sottosegretario, prevedere un'obiezione: l'obiezione cioè che si tratti, per il principio fondamentale della legge sulla cittadinanza italiana, di una facoltà discrezionale nell'ambito, altrettanto discrezionale, del ministro. Ma è facile rispondere che, quando della facoltà non si fa uso in alcun modo, quando, in linea di fatto, di fronte a migliaia di istanze soltanto qualche individuo ha conseguito la cittadinanza italiana (individui che si contano sulle dita e che hanno determinato quelle critiche e quei sospetti, indubbiamente ingiusti), non solo appare che queste critiche sono state originate dal fatto che pochi individui, di fronte alla massa, hanno potuto ottenere la richiesta cittadinanza, ma è altresì evidente che in questo contrasto così enorme non si può più parlare dell'uso di una facoltà. La facoltà può essere accordata in taluni casi e non usata in altri casi; ma qui ci troviamo di fronte a un numero stragrande e ad una massa che diede la cittadinanza italiana, di fronte a poche concessioni che si contano sulle dita. Si è quindi di fatto verificata la carenza della legge, abbiamo in sostanza che la legge è diventata assolutamente inoperante.

Io penso, onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario, che si debba scegliere una via di mezzo: penso che fino a quando non si possa determinare e attuare una nuova prassi, fino a quando non si possano attuare nuovi e diversi criteri direttivi, la via di mezzo sia appunto quella che viene suggerita dall'ordine del giorno.

I presupposti per l'applicazione di questa prassi intermedia sono due: prima che si tratti di persone che da almeno 20 o 25 anni risiedono in Italia e secondo che durante questo periodo non abbiano in alcun modo demeritato della ospitalità loro concessa dal nostro paese.

Se la Camera si onorerà di esprimere questo voto al Ministero dell'interno, se questa nuova prassi, sia pure nell'uso di una facoltà, verrà introdotta, avremo per lo meno chiarito, di fronte a quelle migliaia di persone che la cittadinanza richiedono, che la concessione di essa in questo momento, per ragioni contingenti e fino a quando non si potrà ritornare alla normalità, può essere fatta soltanto a coloro che si trovano nelle condizioni alle quali ho sopra accennato. (*Applausi al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pignatone e Volpe:

« La Camera dei deputati,

preso atto con soddisfazione degli sforzi fatti e dei risultati raggiunti dal Governo nella lotta contro la delinquenza organizzata in Sicilia;

riafferma l'opportunità, ribadita dal ministro, di non ricorrere a misure eccezionali di polizia, che per la loro indiscriminata applicazione non solo offenderebbero i principi costituzionali che garantiscono la libertà della persona umana, ma diffonderebbero quel senso di paura e di diffidenza delle popolazioni verso le forze dell'ordine, che è uno degli elementi più negativi nella ricerca e nella repressione dei fuori legge;

fa voti perché sia al più presto eliminato il fondo economico sociale, da cui deriva e in cui prospera lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la malavita nelle sue varie forme e gradazioni, con la attuazione di sollecite e profonde riforme della struttura latifondistica prevalente nell'isola e col potenziamento, attraverso adeguate provvidenze statali, della azione intrapresa dal governo regionale nel campo della scuola popolare e della viabilità rurale per il rinnovamento e l'elevazione delle classi più umili delle campagne ».

L'onorevole Pignatone ha facoltà di svolgerlo.

PIGNATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto l'onore di presentare alla Camera, insieme col collega Volpe, un ordine del giorno, che ritengo abbastanza chiaro nella sua formulazione, con il quale è precisata la nostra posizione di parlamentari siciliani nei riguardi di alcuni fenomeni attinenti al bilancio in esame. Lo illustrerò brevemente, per maggiore informazione della Camera e perché credo opportuno rispondere ad alcuni quesiti e proposte avanzate dalla opposizione.

Non avrei parlato, perché penso che le gravi questioni sociali e il tormentoso travaglio evolutivo della società siciliana sono già stati studiati nel loro insieme e nei loro dettagli da uomini valorosi che ci hanno preceduto in questa tribuna parlamentare e dalla pubblicistica di tutti i tempi. È mia convinzione che noi siciliani dovremmo smetterla di indulgere con tanta facilità alla retorica nell'affrontare i problemi dell'isola mentre gli amici delle altre parti d'Italia vanno al sodo dei bilanci economici.

Evidentemente questo nostro atteggiamento perennemente querulo e inteso a

drammatizzare i lati più penosi della nostra miseria fa comodo a tutti i nemici occulti e palesi della Sicilia i quali restano stizziti quando ci allontaniamo dalla verbosità retorica per « fare i conti » di casa nostra.

Giorni fa ho letto un articolo su una pregevole rivista diretta dall'amico Giordani, intitolato « Bedda Sicilia », in cui l'articolista rimprovera ad un « onorevolino », come lo chiama lui, cioè ad un deputato regionale, di avere avuto il coraggio di chiedere in pubblico dibattito all'assemblea regionale l'applicazione del famoso articolo 38 che riguarda il fondo di solidarietà. E l'autore conclude raccomandando all'« onorevolino » — e per lui a tutti i deputati siciliani — di recarsi dinanzi al monumento ai caduti della indipendenza nazionale e di ripetere un numero infinito di volte la frase incisa su quella lapide: « Non v'è libertà senza unità ». Utile ammaestramento, se è accompagnato da un altro aforisma che la « Bedda Sicilia » vorrebbe ripetere all'amico autore di quel trafiletto, invitando lui e tutti coloro che la pensano come lui a ripetere altrettante infinite volte che « non v'è unità senza giustizia ».

Comunque io penso che non si possa tacere dopo il drammatico richiamo alla responsabilità del collega Berti. Lo farò con la massima chiarezza e franchezza illustrando il mio ordine del giorno.

Non è la prima volta che la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia costituisce argomento di dibattito nelle Assemblee rappresentative del paese. E bisogna riconoscere che l'opposizione dimostra di possedere, oltre che una certa abilità nel condurre il dibattito su tale argomento, anche una buona dose di fantasia nello scovare sempre nuovi motivi polemici per attaccare il Governo e la maggioranza.

Fino a poco tempo fa il problema più grave e l'atto di accusa principale era costituito dal fenomeno Giuliano e dal fenomeno del banditismo. Basta leggere la mozione Casadei al Senato con la quale si chiedevano le dimissioni del ministro dell'interno, perché colpevole di non aver acciuffato Giuliano.

In seguito l'onorevole Montalbano alla assemblea regionale e l'altro ieri l'onorevole Berti alla Camera hanno affermato che: « La colpa principale del Governo — diceva l'onorevole Berti — non è quella di non aver potuto rintracciare Giuliano, ma quella di non avere individuato le alte sfere che proteggono la mafia che è il male più grave dell'isola ». E in ciò hanno riecheggiato la strana domanda

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

formulata quasi a conclusione dell'articolo su « Mafia e banditismo in Sicilia », pubblicato dalla nota rivista di parte democristiana *Cronache sociali*, in cui fra l'altro ci si chiede: « Ora questa classe dirigente siciliana ha senza altro buona volontà di estirpare il banditismo, ma ha la medesima buona volontà di estirpare la mafia ? ».

Interrogativo quest'ultimo molto grave, pervaso di sfiducia e a cui darò nel corso di questo breve intervento una chiara risposta.

L'opposizione dunque ha cambiato registro nella sua polemica, e ciò è avvenuto evidentemente da quando il ministro Scelba ha dimostrato con le cifre alla mano l'assurdità dell'accusa fatta al Governo da parte dell'opposizione che la situazione in Sicilia nel campo criminologico fosse insostenibile per l'eccessivo numero dei delitti compiuti e dei reati commessi contro le persone e la roba.

Il ministro poteva allora affermare con giusto orgoglio, del resto non smentito da alcun dato contrario, che « non esiste (sono parole del ministro) nella storia dell'isola una data che possa indicare un numero minore di omicidi, né in senso assoluto, né in senso relativo; che mai nella storia della Sicilia si è potuto registrare un così basso indice di delinquenza nel campo degli omicidi consumati ». Analoga considerazione egli faceva per quanto riguarda i delitti connessi a questo tipo di delinquenza e cioè estorsioni, rapine, sequestri di persona, ecc.. In una parola il bilancio dell'attuale ministro si chiudeva con l'annientamento di ben 30 bande armate. La Sicilia, onorevoli colleghi dell'opposizione, sa tutto ciò e ne è grata profondamente a questo Governo ed a questo ministro dell'interno.

GRAMMATICO. Parli per conto suo, non per conto della Sicilia.

PIGNATONE. La verità è che la Sicilia in tutte le elezioni vi ha bocciati. (*Rumori all'estrema sinistra*). Sono le elezioni quelle che contano.

Anche l'ultimo focolaio annidatosi in zone impervie e difficili del palermitano si avvia ad essere eliminato. E la Camera conosce gli ultimi risultati raggiunti dal colonnello Luca in questi giorni. Possiamo prendere atto dello sforzo fatto dal Governo e dei risultati conseguiti che acquistano maggiore rilievo ed importanza se si pensa che si è lavorato senza ricorrere a mezzi eccezionali come tutti i precedenti in tale materia invogliavano a fare. E su questa strada, onorevole ministro, è opportuno, secondo noi, che si continui a camminare. Stante la attuale situazione ogni

misura eccezionale non farebbe altro che perpetrare ingiustizie, seminare lutti ingiustificati e infine aumentare la connivenza e la solidarietà attorno ai banditi.

La Sicilia e i siciliani debbono rinsaldare la loro fiducia nelle forze dello Stato che colpiscono il reo e proteggono gli onesti. I sistemi tipo Mori sono ingiusti ed offendono la comune coscienza morale oltre a violare i principi sanciti nella Costituzione.

Il cambio di registro dell'opposizione dimostra che anch'essa è convinta che nella lotta contro la delinquenza organizzata il Governo ha fatto tutto il suo dovere e che il caso Giuliano non è che un fenomeno strettamente localizzato in via di eliminazione.

E vorremmo sperare che la respipiscenza, pur se tardiva, dell'opposizione si ripercuota anche nella quasi totalità della stampa italiana ed estera purtroppo ancora ammalata di « giulianite ». Ha ragione un giornale dell'isola, *Il Tempo di Sicilia*, quando scrive: « Giuliano l'hanno « inventato » gli inviati speciali ». Vi leggo un brano significativo di quell'articolo: « Giorni or sono mentre l'albergo delle palme » pullulava di inviati speciali e le colonne dei quotidiani mettevano titoli orripilanti alle corrispondenze sulla Sicilia, un collega della nostra città riceveva una lettera di rimprovero dal suo direttore: « Se ella — diceva la lettera — non intende inviare pezzi di colore e non vuole per sue ragioni personali trattare il grande fenomeno Giuliano con la dovuta ampiezza, vivacità e fantasia, rinunciando alla gara delle note di colore in cui si sono specializzati tutti gli inviati d'Italia, me lo dica francamente. Non posso rimanere soccombente per un riguardo verso di lei ». (*Interruzione del deputato Barbieri*). Ella, onorevole Barbieri, non ha visto la Sicilia nemmeno in fotografia.

La respipiscenza nella stampa deve avvenire: noi siciliani lo chiediamo con tutta la forza del nostro animo: basta con le gonfiature che costituiscono diffamazione. A meno che dietro la presunta obiettività di certa stampa non si nasconda l'interesse di certi settori della vita economica e politica del paese interessata a discreditare la Sicilia per allontanarne le correnti turistiche e colorire di mendaci calunnie lo sforzo che la Sicilia ogni giorno compie per il migliore avvenire dei suoi figli, nel nuovo regime autonomistico.

E veniamo al tema dell'onorevole Berti: la mafia.

Quando si parla di mafia, si indulge ad una certa retorica di sapore pseudo-romantico

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

che facilmente si presta alle esagerazioni e alle generalizzazioni.

Diceva a questo proposito, con grande efficacia, in un dibattito svoltosi all'assemblea regionale l'egregio primo presidente della regione siciliana: « La verità è, onorevoli colleghi, che un profondo equivoco può dividere volta a volta due uomini che parlano di mafia. L'equivoco sta nella parola, nel significato diverso che si dà a questo termine »

Aggiungo io che questa confusione (e generalizzazione nell'uso) della parola mafia è stato il miserabile strumento di cui si sono serviti in tutti i tempi i nemici della Sicilia per fare apparire al mondo la nostra isola nobile e generosa come un covo di delinquenti e di corruttela, un luogo dove la vita passa in un perpetuo clima di terrore e di ricatto.

E, per fare un esempio, vediamo che cosa intendete voi, colleghi dell'opposizione, per mafia.

Avete chiamato mafiosi gli omicidi e i briganti, e dovevate chiamarli banditi sia pure con tutti i fronzoli del romanticismo di cui tante volte li gratifica la stampa. E gli omicidi ed i briganti si trovano in tutto il mondo e in tutti i tempi, e non solo in Sicilia.

Avete chiamato mafiosi i favoreggiatori interessati dei banditi e dovevate chiamarli, col loro nome, criminali e volgari delinquenti. E i favoreggiatori sono in tutto il mondo e di tutti i tempi.

Avete chiamato mafiosi i proprietari di terra che non volevano applicare la legge Gullo e la legge Segni e i loro manutengoli, e dovevate chiamarli invece sopraffattori e speculatori. E di sopraffattori e speculatori è purtroppo pieno il mondo.

Avete chiamato mafiosi gli uomini politici degli altri partiti che vi hanno reso pan per focaccia (*Commenti all'estrema sinistra*) in tutte le piazze dell'isola e la cui mafia consisteva solo nel coraggio delle proprie azioni e nella decisione di contrastarvi il passo, e avreste dovuto chiamarli avversari (*Proteste all'estrema sinistra*). E di avversari è ricca la vita politica di tutti i paesi.

Avete chiamato mafiosi gli uomini del governo regionale colpevoli di aver voluto e saputo lavorare per la Sicilia respingendo la vostra insidia e la vostra sterile polemica che denigra l'autonomia, e dovevate chiamarli invece uomini coerenti. E di uomini coerenti, per buona fortuna, ce ne sono ancora in tutta Italia.

Avete chiamato mafioso l'onorevole Scelba perché ha stroncato con coraggio le vostre sopraffazioni e dovevate chiamarlo soltanto ministro dell'interno. È stato questo il vostro errore, colleghi dell'opposizione: aver fatto della mafia un mito ed averle riconosciuto una forza ed un prestigio che essa non ha presso uomini politici, governo regionale, governo nazionale, e presso Truman, dando la sensazione al paese e al mondo che la spettacolare organizzazione della mafia aveva in mano la legge del potere a Palermo e a Roma.

Avete alimentato voi l'omertà che poi condannate in Parlamento; avete seminato voi nei settori più umili del popolo siciliano l'odio e la diffidenza nelle forze dell'ordine che avete additato quale strumento della mafia, nonché la sfiducia nell'azione dello Stato che voi avete detto compromesso con i banditi e con la mafia.

E su questo tema avete imbastito una ignobile campagna oratoria in tutte le piazze di Sicilia: Scelba, uguale a mafia, banditismo; Li Causi, uguale a libertà, giustizia. Non discuto la rettitudine e l'onestà dell'onorevole Li Causi; ma l'aver impostato questa campagna, significa non avere nemmeno un minimo di carità verso la Sicilia, che pure è la vostra madre. Avete ripetuto nei riguardi della mafia lo stesso errore che avete commesso nei riguardi del fascismo. Tutti i vostri nemici ed avversari li chiamate « fascisti » in Italia, « mafiosi » in Sicilia.

Riportiamo dunque il problema della mafia nelle sue giuste proporzioni. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Questa tribuna parlamentare è anzitutto tribuna di responsabilità: se avete delle connivenze da denunciare, denunziatele; altrimenti, siete dei calunniatori e niente altro.

CALASSO. La mafia esiste sì o no?

PIGNATONE. Riportiamo, dunque, il problema della mafia nei suoi termini reali e nelle sue giuste proporzioni. Fra coloro che voi chiamate mafiosi vi sono i delinquenti comuni, banditi e favoreggiatori. Diciamo al Governo: si applichi contro costoro il codice penale in tutto il suo rigore. Tra coloro che voi chiamate mafiosi vi sono gli speculatori e i sopraffattori delle campagne: manutengoli e strozzini dei proprietari e dei contadini.

PRESIDENTE. Onorevole Pignatone, nonostante l'evidente interesse che la Camera le dimostra, sono costretto ad avvertirla che il tempo a sua disposizione è ormai trascorso. La prego di concludere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

PIGNATONE. Mi affretto alla conclusione, signor Presidente. Questa categoria di manutengoli e strozzini è la più difficile a colpirla perché sfugge alle maglie del codice penale. Sono però in gran parte uomini recuperabili alla società e al vivere civile. Vivono aggrappati al feudo, odiati dai proprietari che essi ricattano e dai contadini che opprimono. Essi sono il prodotto, ormai per fortuna non più diffuso, di una mentalità feudale tipica del nostro latifondo dove il proprietario crede di arrestare il progresso delle masse lavoratrici con la violenza, e i contadini hanno paura perché sono ignoranti e negletti.

Una voce all'estrema sinistra. La colpa di chi è?

PIGNATONE. Come la mafia politica fu spezzata via dalla proporzionale, questo tipo di mafia sarà spazzato via o costretto a rientrare nella società civile con le riforme sociali. (*Commenti*). Diciamo al Governo: grandi riforme della struttura latifondistica della nostra agricoltura sono necessarie per spezzare i resti di queste catene ingiuste che opprimono proprietari e lavoratori della terra. Diamo scuole per i contadini, strade in tutti i feudi. Diamo ai contadini l'arma della istruzione, ai feudi i polmoni della rete stradale, perché possano respirare la vita e con la vita la sicurezza sociale.

Questa è la realtà dell'isola. Il resto sono panzane o calunnie.

Il collega Berti ha proposto una commissione di inchiesta. Non possiamo, per quanto ci riguarda, accettare tale proposta. Una commissione di inchiesta non potrebbe dirci altro che quello che sappiamo e offenderebbe la Sicilia, come giustamente diceva al Senato il presidente del Consiglio, la Sicilia, che ha una fortissima rappresentanza parlamentare di deputati e senatori e un'assemblea autonoma a Palermo.

Noi, onorevoli colleghi, siamo contro la malavita sia che voi la chiamiate mafia sia che la chiamiate delinquenza. Insieme col collega Volpe abbiamo precisato nel nostro ordine del giorno le nostre opinioni e facciamo voti, anzi nutriamo fiducia, che il Governo ne trarrà le dovute conseguenze.

Ma noi non vogliamo e non permetteremo mai, per quanto dipenderà da noi, che alla mafia delle cosiddette *cosche*, sfruttatrice di proprietari e contadini, che vogliamo eliminare, subentri la mafia delle vostre camere del lavoro e dei vostri vaghergiati *kolkoz*. (*Commenti all'estrema sinistra*).

E più di noi non vogliono e non permetteranno mai ciò i lavoratori di Sicilia che vi hanno ripudiato in tutte le elezioni. Essi sono contro tutti gli oppressori di qualsiasi colore e sotto qualunque bandiera si presentino. La storia della nostra isola è tutto un anelito alla libertà. Noi non traligneremo dai nostri padri. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Cimenti, Stella, Tomba, Babbi, Fina, Cagnasso e Sodano:

« La Camera dei deputati,

rendendosi conto della necessità di salvaguardare l'educazione morale della gioventù, così gravemente minacciata e dalla stampa periodica e dalle pubblicazioni di cronaca nera da parte di alcuni giornali quotidiani;

ascoltando la voce di allarme proveniente dalla stragrande maggioranza delle famiglie, vivamente preoccupate della riuscita morale dei propri figliuoli;

affermando non essere in contrasto con le prerogative costituzionali l'intervento dello Stato nella limitazione della libertà di stampa, qualora questa riesca nociva alla sana educazione della gioventù;

invita il Governo

1°) a sopprimere tutta quella stampa periodica che con scritti e figure è metodicamente incentivo al male;

2°) a vigilare sulla esposizione di stampe contrarie alla moralità ed al buon costume;

3°) a non permettere la pubblicazione di notizie di cronaca nera nella stampa quotidiana ».

L'onorevole Cimenti ha facoltà di svolgerlo.

CIMENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i figlioli sono tanto cari ai genitori di tutti i settori, che io spero di acchetare le acque dello stretto di Messina, or ora mosse dall'intervento del collega Pignatone, e di trovarvi consenzienti su questo ordine del giorno con il quale noi chiediamo al Governo una maggiore vigilanza, anzi, per casi particolari e ben noti, la repressione della stampa immorale, che mina l'educazione della gioventù e costituisce un pericolo per la loro vita spirituale; argomento, questo, che tante preoccupazioni desta nelle famiglie e che è stato oggetto di discussione da parte di consessi nazionali e locali, di associazioni di padri e di madri di famiglia, di cui io qui ho l'onore di rendermi interprete.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

Non si tratta, pertanto, di portare qui solo l'espressione di una esperienza personale, ma anche di compiere un dovere di rappresentanza.

Al dubbio di qualche collega, che volesse eventualmente vedere in questo ordine del giorno un assalto alle libertà costituzionali, noi rispondiamo che non intendiamo minimamente intaccarle, allorquando proponiamo una limitazione alla licenza ed alla libertà, voluta dalla stragrande maggioranza dei cittadini, che intende difendersi e difendere la propria prole dalle teorie e dagli incentivi del male. Non possiamo difatti chiamare col nome sacro di libertà, l'attività di coloro che tendono ad assassinare le anime dei nostri figlioli e non possiamo chiamare libertà quell'attività di stampa, di scritti e di esposizioni che rappresentano un continuo pericolo per l'educazione morale della gioventù.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi abbiamo presentato questo ordine del giorno col quale chiediamo la soppressione di tutta quella stampa periodica, che ha per fine e per sostanza il veleno micidiale della immoralità.

Chiediamo altresì una maggiore vigilanza da parte del Ministero dell'interno sulla stampa quotidiana che dà ampi resoconti ai fatti passionali o di cronaca nera che, purtroppo, così di frequente avvengono nel nostro paese. Confidiamo che la nostra richiesta abbia ad essere sorretta dal vostro consenso.

In questa azione di salvezza della gioventù, non vi devono essere contrasti politici, né divisione di settori. In grande maggioranza, siamo padri e madri, ai quali non possono non stare a cuore la vita, l'educazione dei figli e la salvezza morale della famiglia. Qui possiamo essere avversari, qui possiamo discutere di problemi ideologici, ma, onorevoli colleghi, quando sopra le nostre spalle pesa la responsabilità di una famiglia, non vi sono idee contrastanti: tutti quanti dobbiamo marciare uniti per la difesa della nostra figliolanza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bottonelli, Reali, Venegoni e Marabini:

« La Camera invita il Governo

a prendere misure atte a porre termine alle persecuzioni, alle calunnie, alle violenze e agli arbitrî, di cui sono fatte oggetto le forze della resistenza, così come le masse lavoratrici in occasione di vertenze sindacali o di libere manifestazioni, colpendo coloro che se ne sono resi o se ne dovessero rendere responsabili;

a dare avvio alle riforme economico-politiche sancite dalla Costituzione repubblicana, mediante le quali, assicurando progressivamente lavoro ed equo guadagno a chi ne è privo o ne ha in misura assolutamente insufficiente, siano rimosse le cause fondamentali del perturbamento sociale e sia reso attuabile quel clima di distensione auspicato da quanti sono pensosi della ricostruzione e delle sorti della nostra Italia ».

L'onorevole Bottonelli ha facoltà di svolgerlo.

BOTTONELLI. Signor Presidente, signori del Governo e della maggioranza! Questo mio ordine del giorno, al termine ormai del dibattito sul bilancio del ministero dell'interno, bilancio che riassume ed esprime la vostra politica in direzione del paese, ha precisamente lo scopo di tendere, se accettato, ad avviare ad una situazione estremamente grave, direi drammatica, che in certi suoi aspetti e in certi suoi momenti è addirittura tragica e si colora di sangue quando dei lavoratori e delle lavoratrici cadono perché reclamano il loro diritto alla vita, al lavoro e al pane.

Noi invitiamo il Governo a prendere misure atte a porre termine, in primo luogo, alle persecuzioni, alle calunnie, alle violenze e agli arbitrî, di cui sono fatte oggetto le forze della Resistenza così come le masse lavoratrici, allorché esse manifestano in occasione di vertenze sindacali o per altri problemi, colpendo coloro che se ne sono resi o se ne dovessero rendere responsabili. Evidentemente, però, un simile provvedimento non è sufficiente, perché la causa di questa situazione è più profonda e risiede nel mancato rinnovamento della nostra struttura economica e nella mancata soluzione dei problemi di fondo del nostro paese. Per ciò nel nostro ordine del giorno si invita altresì il Governo « a dare avvio alle riforme economico-politiche sancite dalla Costituzione repubblicana, mediante le quali, assicurando progressivamente lavoro ed equo guadagno a chi ne è privo o ne ha in misura assolutamente insufficiente, siano rimosse le cause fondamentali del perturbamento sociale e sia reso attuabile quel clima di distensione auspicato da quanti sono pensosi della ricostruzione e delle sorti della nostra Italia ».

Che la situazione sia grave, drammatica è stato denunciato e documentato attraverso una requisitoria implacabile e indiscutibile. Si è fatta la requisitoria a tutta la politica interna del Governo, che viene sempre più

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

staccandosi dalle masse popolari e lavoratrici, per reggersi e per governare nell'interesse di ceti estranei a queste masse; di questo governo che usa le forze dell'ordine come forze repressive, come forze da opporre alle masse lavoratrici e popolari, come forze che tende, di più in più, a trasformare in uno strumento di parte, in una vera e propria milizia, come quella milizia di famigerata e antica memoria che è impossibile far ritornare e far azionare alla luce del sole in condizioni uguali a quelle di allora, perché la forza delle masse lavoratrici e popolari lo impedisce.

Voglio richiamare l'attenzione di tutti voi, onorevoli colleghi, e specialmente quella di coloro che hanno dato un valido contributo alla lotta di liberazione nazionale, sul fatto che, di questa politica di repressione, siano fatti oggetto, in particolar modo, proprio gli uomini della resistenza e i migliori tra di essi.

A nessuno può sfuggire il fatto che sempre più i partigiani, i patrioti, i benemeriti sono fatti oggetto di una campagna diffamatoria e calunniosa traboccante da tutta la stampa che nel nostro paese, direttamente o indirettamente, è controllata dal Governo, né, tanto meno, il fatto ancor più grave che a questa campagna corrisponde una serie di azioni concrete in aperta violazione della legge, tendenti a trasformare atti di guerra, legittimamente e doverosamente compiuti, per difendere il nostro paese e colpire i responsabili delle nostre sciagure e lo straniero invasore, in atti di delinquenza comune; azioni tendenti a perseguire atti commessi immediatamente dopo la liberazione e conseguenti alla situazione politica passata e agli inevitabili stati d'animo che necessariamente non potevano essere, per virtù di bacchetta magica o per semplice desiderio di uomini, cancellati, malgrado che, quegli atti, siano coperti da amnistia. Ma vi è una cosa ancor più grave: gli uomini che hanno commesso quegli atti non solo sono perseguiti, fermati, arrestati, e denunciati ma, nelle camere di sicurezza o nelle carceri, dal brigadiere, dal maresciallo dei carabinieri, dall'agente o dal commissario di pubblica sicurezza vengono insultati, vilipesi o seviziati nel modo più volgare e intollerabile.

Ho voluto, in primo luogo, sottolineare questo fatto e richiamare alla vostra coscienza, signori del Governo e della maggioranza, questo problema, perché ogni italiano degno di questo nome sente ormai da tempo un profondo senso di disgusto e di rivolta per il prolungarsi di questa situazione, che non trova

spiegazione che nel livore e nel desiderio di rivincita di coloro che dai partigiani e dal popolo italiano furono sconfitti e impediti di condurre fino in fondo la loro politica sciagurata; livore e desiderio di rivincita di coloro che oggi sono ritornati, mercé vostra, alla direzione economica e politica del nostro paese, in connivenza con forze straniere che nulla hanno in comune con gli ideali e gli interessi del popolo italiano.

In realtà, tutto ciò tende a isolare le forze dei partigiani, tende a screditarle nella coscienza popolare, tende a gettare un velo su quel passato glorioso e, nello stesso tempo, a gettare anche il velo dell'oblio su coloro che sono stati i responsabili della nostra sciagura nazionale, e sul fatto che, di più in più, mentre si perseguitano i partigiani, essi vengono liberati dai carcere, riabilitati, rimessi ai loro posti e indennizzati con milioni e milioni del contribuente, che vengono elargiti con una generosità che non fa onore al governo e, consentitemi, al nostro paese, nei confronti di coloro che hanno seguito la nostra gloriosa lotta di liberazione nazionale, che hanno come noi combattuto il nazifascismo e condannato i responsabili di quella politica criminale.

Questa campagna diffamatoria e persecutoria è stata ampiamente documentata da molti colleghi che mi hanno preceduto; cito per tutti l'intervento dell'onorevole Cucchi sul bilancio del Ministero della giustizia e quello dell'onorevole Tolloy nella discussione di questo bilancio. Da tutta la documentazione che ho qui sul mio banco avrei potuto trarre numerosissimi fatti, se mi fosse stato consentito di intervenire nella discussione generale e non soltanto in sede di svolgimento di ordini del giorno, per cui ho appena 20 minuti di tempo. Stralcerò quindi soltanto qualcuno di questi fatti.

Vi è, ad esempio, quello dei partigiani Bertuzzi Vitaliano, Tassoni Gialmo, Govoni Fausto e Bolognesi William, arrestati il giorno 27 settembre 1948, sotto l'imputazione di avere assassinato Mignani Raffaele e Querzè Oreste. Su quell'arresto, nella stampa emiliana di destra, come di solito, si fece una speculazione vergognosa. Si disse che avevano ucciso per rapina e non per atto di guerra, che erano dei volgari delinquenti. È stato documentato trattarsi di un atto di guerra, citato all'ordine del giorno del Corpo volontario della libertà, per cui la magistratura li ha assolti e rimessi tutti in libertà; ma la vostra stampa, tutta quella della catena governativa, si è ben guardata dal fare le doverose precisazioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

per riabilitare davanti ai suoi lettori quei valorosi partigiani che aveva vilipesi.

Ma, vi è di più: il Bertuzzi e il Govoni erano impiegati in ferrovia. Appena si è aperto il procedimento nei loro confronti, a norma del regolamento delle ferrovie, quali avventizi, sono stati immediatamente licenziati. Ebbene, malgrado che siano stati assolti ormai da mesi e mesi, ancora attendono di essere riassunti in servizio. Quindi, non solo si calunniano i partigiani, non solo li si caccia in galera, ma li si getta sul lastrico e si toglie loro anche il pane. Questo è l'obiettivo che voi perseguite!

Altro fatto: a Piumazzo e a Bazzano (provincia di Bologna) il 19 agosto 1948 molti partigiani (Anderlini Mario, Lambertini Francesco, Trenti Rino, Marzola Luciano, Marzola Aristide, Ragazzi Romeo, Masi Cleto, Astolfi Pietro ed altri) sono stati arrestati sotto l'imputazione di avere assassinato Luigi Garagnani, Arnaldo Vignali e Alberto Garofali, presentati come tre stinchi di santo, come tre bravi uomini, mentre invece fu provato che erano tre repubblicani, spie e collaboratori. Voglio sottolineare il fatto che il maresciallo locale, il famigerato Cau, dopo averli seviziati, costrinse alcuni di questi a scavare la fossa e a riesumare i cadaveri dei tre giustiziati, minacciando gli imputati con le armi, davanti ai parenti degli uccisi che li insultavano, davanti ai fotografi che li fotografavano, e le cui fotografie sono state pubblicate su tutti i vostri giornali. Anche essi furono tutti prosciolti, ma i vostri giornali, che prima li avevano calunniati, hanno taciuto.

A Casalecchio di Reno, e precisamente in località Ceretolo, nel 1947 fu posata una bomba sullo scalino della chiesa: la bomba scoppiò e un bimbo rimase ucciso. Si disse subito, come di solito, che i responsabili non potevano essere che i comunisti. All'allora prefetto di Bologna, generale D'Antoni, oggi capo della polizia, noi della federazione comunista di Bologna abbiamo dato indicazioni precise sui probabili responsabili di quel misfatto e su coloro che, soli, avevano interesse a provocarlo. Ma in quella direzione non fu indagato; o, se lo fu, lo sforzo non si è dimostrato sufficiente, in quanto a nulla approdò.

Su quel misfatto vi fu la congiura del silenzio fino al momento in cui l'onorevole Braschi, democristiano, al Senato, chiese un'inchiesta sull'Emilia. Durante quel dibattito, voi, da accusatori, foste posti sul banco degli accusati dai nostri colleghi, che documentarono in modo schiacciante e incontroverti-

bile le vostre violenze e illegalità, il vostro comportamento fazioso nei confronti delle forze partigiane e delle masse lavoratrici e popolari della forte e democratica Emilia, di quella Emilia rossa che tanto vi turba, in quanto è un baluardo infrangibile a difesa delle libertà democratiche, alla conquista delle quali ha dato un contributo decisivo. In quella circostanza foste costretti a ritirare la vostra proposta di nominare una commissione parlamentare d'inchiesta. I nostri compagni la fecero propria e voi la bocciaste. Comunque, al di fuori del Parlamento, fu nominata una commissione di deputati e senatori democratici col compito di accertare e documentare la situazione emiliana. Fu allora che voi scatenaste la reazione più ignobile e organizzaste rabbiosamente ogni forma di persecuzione.

Ecco un episodio significativo e drammatico di quel periodo: a Casalecchio vi era un giovane che era stato ricoverato in un istituto psichiatrico e che era stato successivamente rimesso in libertà sotto la responsabilità dei suoi genitori. Ebbene, a un certo momento, il capitano dei carabinieri Bianco di Bologna fece arrestare quel giovane menomato, irresponsabile e, con metodi che non sto qui ad esporre, gli fece firmare un documento nel quale si affermava che Piazzi Angelo, Landi Novello, Gardi Ubaldo, Seidenari Antonio, Casali Celestino, Finelli Giorgio, Finelli Giuseppe e Bolognini Giuseppe sono i mandanti e gli organizzatori dell'atto criminale. Si tratta di esponenti della camera del lavoro locale, di appartenenti al nostro partito che son tutti partigiani: Landi Novello è grande invalido di guerra. Costoro vengono tutti arrestati sotto l'accusa non solo di essere i responsabili di quel fatto terroristico, ma anche di averlo perpetrato in odio al prete di Ceretolo. Ebbene, malgrado si sia potuto ampiamente documentare che buoni rapporti esistevano fra quel prete e gli imputati, malgrado la evidente innocenza di quei partigiani, uno dei quali, dopo l'interrogatorio del capitano Bianco, dovette essere trasportato all'ospedale ove rimase in istato di incoscienza — e quei buoni rapporti e l'innocenza e le sevizie subite sono stati resi di pubblica ragione, e io qui ne ho la documentazione, e mi spiace di non aver tempo per produrla — ebbene, malgrado tutto ciò, quei partigiani sono tuttora in carcere. In quella occasione il capitano Bianco, prima di denunciare le sue vittime, fatto veramente scandaloso, ha concesso interviste alla stampa, nelle quali ha messo in gran luce le pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

sunte responsabilità delle persone di cui vi ho parlato.

Ebbene, signori, questi uomini sono ancora in carcere, sono ancora privati della loro libertà, su loro si fa pendere ancora questa accusa. Sono, questi, alcuni aspetti della ignobile campagna che state conducendo e dei metodi che voi usate a Bologna.

A Modena, la settimana scorsa, il consiglio nazionale dell'A.N.P.I. ha denunciato al paese questa situazione assolutamente insostenibile, che deve cessare perché costituisce una vergogna: una vergogna per voi che siete i responsabili di questa politica, una vergogna che si ripercuote anche sul nostro paese e che ci scredita in campo internazionale.

Comunque, signori del Governo, i valori della Resistenza, che voi cercate di far dimenticare, che voi vilipendete, sono ormai acquisiti al nostro popolo, vi piaccia o non vi piaccia.

Potrei documentare i fatti, le violenze, gli arbitrî commessi durante il grande e vittorioso sciopero dei braccianti, incominciando dall'assassinio di Maria Margotti, vedova, con due figlie, che andava a compiere il suo atto di solidarietà nei confronti dei braccianti molinellesi perché sapeva che, andando là, dove i crumiri, organizzati dal sindacato autonomo, volevano spezzare la solidarietà dei lavoratori, essa difendeva anche il suo pane. Mentre essa, insieme con altri braccianti, si trovava sull'argine del ponte Stoppino, sopraggiunse un'autocolonna di carabinieri preceduta da un milite in motocicletta: questi, giunto nei pressi del ponte, spara una raffica di mitra, una delle pallottole colpisce ed uccide Maria Margotti. Questo fatto dolorosissimo esigerebbe una trattazione ampia e documentata. Debbo, in questa sede, astenermi dal farla, ma sono costretto, in nome di tutti gli onesti cittadini italiani, a chiedervi ragione di quel delitto e a rimproverarvi anche un'altra cosa: quella, cioè, di aver cercato di trasformare quel delitto compiuto da un agente dell'ordine in un delitto compiuto dai compagni della Margotti, e tentato di riversare su di loro la vostra responsabilità. È veramente inaudito questo tentativo di rovesciare sui lavoratori le responsabilità che sono, invece, vostre. Ma in realtà quel sangue, come quello di tutti gli altri caduti o feriti in quella grande e vittoriosa battaglia, signori del Governo, signori della maggioranza che questo Governo sostenete, quel sangue ricade su di voi. (*Rumori al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli, il tempo a sua disposizione è ormai trascorso.

D'altra parte, ella, più che svolgere un ordine del giorno, sta pronunziando un discorso da discussione generale. La prego di concludere.

BOTTONELLI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

E che dire degli scioperanti caricati sui camion e portati a sei, a sette chilometri di distanza, e a cui furono fatte togliere le scarpe costringendoli a gettarle nel canale in secca, e che, poi, furono bastonati e dispersi; lavoratori che dovettero poi ritornare a prendere le loro scarpe (ed alcuni non le trovarono più)? Io ho visto decine e decine di quegli scioperanti, uomini e donne con le spalle piene di lividi incrociati in tutti i versi.

Tutti fatti, questi, documentati di cui possiedo anche fotografie e faccio fede personalmente. Vorrei avere il tempo di parlare degli arbitrî del nostro questore, dei suoi divieti per manifesti e per manifestazioni: sono cose che si ripetono anche a Bologna e provincia.

Per terminare, giacché un ordine del giorno non consente lo svolgimento organico e completo delle poche cose che volevo denunciare, io vi dico: signori, voi affermate che noi siamo le forze del sovvertimento, che approfittiamo di tutte le circostanze per creare difficoltà al Governo e per realizzare i nostri piani tenebrosi; ma voi sapete che la realtà è ben diversa. Voi sapete che i lavoratori sono costretti a lottare per rivendicare il loro diritto al lavoro e alla vita; voi non potete sperare di soffocare queste loro richieste, non potete impedire l'affermarsi di questi loro diritti e negarne il soddisfacimento con brutali misure di repressione poliziesca.

Il metodo buono, il solo valido, è di affrontare con coraggio le questioni di fondo: quello di dare l'avvio, finalmente, a quelle riforme economiche, sociali e politiche che solo possono cambiare la situazione, determinare la rinascita della nostra economia, garantire pane e lavoro alle masse lavoratrici popolari e creare un clima di distensione. Si tratta di accettare, per lo meno come base di discussione, quelle proposte che da questa parte, dal nostro partito, ripetutamente, con profonda coscienza delle esigenze del paese e degli interessi nazionali del nostro popolo, vi sono state fatte. Si tratta di accettare di discutere quel piano che la Confederazione generale italiana del lavoro, a nome di cinque milioni di lavoratori e di milioni e milioni di familiari di questi lavoratori, ha proposto al paese come via di risoluzione dei no-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

stri problemi più angosciosi, come via della rinascita.

Necessita epurare la « celere », i carabinieri, la polizia; bisogna andare a vedere quanti repubblicani, quanti appartenenti alla ex « X Mas », quanti agenti monarchici o fascisti faziosi, pieni di livore e di animosità per un passato che hanno dovuto subire, esistano nelle forze dell'ordine; quanti elementi dell'« ovra » sono tornati, arrabbiati, a rioccupare i loro posti di responsabilità nella polizia; e bisogna cacciarli via.

Si tratta di fare entrare una folata d'aria democratica in questo ambiente, di risanarlo immettendovi forze che hanno dato la prova provata, durante la lotta di liberazione e successivamente nell'opera di ricostruzione nazionale, della loro fede democratica e repubblicana, di aver saputo difendere la libertà e la indipendenza del nostro paese. Bisogna punire severamente e, se necessario, espellere quanti si siano resi responsabili di violenze, di illegalismi, o quanti se ne dovessero rendere responsabili in seguito. Soltanto così voi darete prestigio e autorità alle forze dell'ordine e darete la dimostrazione che coloro che hanno calpestato la Costituzione italiana, perseguitato e vilipeso i partigiani e i diritti più elementari dei cittadini, sono puniti.

Bisogna eliminare e colpire inflessibilmente: non si diminuisce il prestigio e il credito delle forze dell'ordine colpendo chi è venuto meno al proprio dovere, chi non ha rispettato la legge e la Costituzione; anzi, li si accresce. Bisogna che le forze dell'ordine diano esempio per prime di rispettare le leggi e la Costituzione; bisogna dimostrare che si colpisce tanto più duramente quanto più alta è la responsabilità di chi viola la legge.

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli, l'ha invitato a concludere.

BOTTONELLI. Ho finito, signor Presidente. Il problema fondamentale, dicevo, è che voi dovete cambiare politica. Dovete — ma non lo potete — distaccarvi decisamente da quei gruppi i cui interessi difendete con ogni mezzo e ad ogni costo, gruppi interni e gruppi stranieri, i cui interessi nulla hanno a che fare con quelli del nostro popolo e del nostro paese. Questo è il fatto fondamentale che può determinare una svolta della vostra politica interna e costituire la chiave di volta di un cambiamento e di un risanamento di tutta la situazione nazionale.

Comunque, vogliate o no, possiate o no cambiare voi questa situazione, una realtà e una cosa sono certe: che le masse lavoratrici e popolari, con i partigiani in testa, sotto la

guida del nostro partito, del partito socialista, delle grandi organizzazioni di massa, la parte più attiva e migliore del nostro popolo, con la sua lotta tenace, saprà far rispettare la Costituzione e ne realizzerà i principi rinnovatori; saprà realizzare essa quella politica nazionale che voi avete rinnegato. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Se l'onorevole Presidente me lo consente, vorrei rivolgere una domanda al sottosegretario onorevole Marazza, sui fatti di Carbonia.

PRESIDENTE. Ciò non rientra nell'ordine del giorno. Presenti una interrogazione. D'altra parte il regolamento, che è presidio per tutti, non mi consente di farla parlare ancora, poiché ella ha già parlato per 27 minuti anziché per 20.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Roberti e Colasanto:

« La Camera,

constatato che la stasi nei concorsi per medici ospedalieri, perdurante ormai da circa 10 anni, determina un arresto nello sviluppo dell'organizzazione degli ospedali, con grave danno dell'assistenza sanitaria e della stessa categoria dei medici ospedalieri;

che — d'altra parte — il sistema di finanziamento degli ospedali sulla base della retta integrale di degenza, oltre a non rispondere alle finalità assistenziali proprie dello Stato, mette gli ospedali stessi in condizione di non poter sopperire alle loro esigenze di funzionamento,

invita il Governo

a) a voler sollecitamente adottare i provvedimenti necessari perché vengano banditi ed espletati nel più breve tempo possibile i concorsi;

b) in secondo luogo, a voler integrare i bilanci ospedalieri perché gli ospedali non siano costretti a vivere di una vita, che si addice ad una azienda commerciale, ma non ad un ente di assistenza, che assolve un precipuo dovere dello Stato ».

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgerlo.

ROBERTI. Con questo ordine del giorno, esclusivamente tecnico, mi permetto di sottoporre al Governo due raccomandazioni riguardanti l'organizzazione degli ospedali. Una concerne il concorso dei medici ospedalieri, ma non ne parlo perché esso riguarda specificamente l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità e so che è stato presentato un disegno di legge, per il cui esame è in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

corso una intesa fra le Commissioni competenti. Quindi, la mia richiesta si riduce su questo punto a raccomandare di sollecitare l'approvazione di questo provvedimento e, inoltre, che, una volta approvato, si dia corso con rapidità all'espletamento dei concorsi ospedalieri.

La seconda raccomandazione riguarda, invece, il sistema di contribuzione degli ospedali. Oggi, com'è noto, vige il sistema della retta integrale per cui gli ospedali devono sopperire alle loro esigenze mediante la fissazione, la riscossione di una determinata retta di degenza. Ora, questo sistema, squisitamente commerciale e mercantile, non mi sembra possa ritenersi soddisfacente ai fini del funzionamento di un ente come quello ospedaliero, che non ha le possibilità né le caratteristiche privatistiche dell'azienda commerciale; d'onde quasi tutti gli ospedali si trovano, in virtù di questo sistema, in condizioni di non poter sopperire alle loro esigenze. Ora, si noti che sostanzialmente l'onere di queste rette viene egualmente sopportato dalla finanza pubblica mediante pagamento da parte dei comuni, delle province e degli enti previdenziali; ma è il sistema, tendente a mutare gli ospedali in vere e proprie aziende commerciali e speculative, che non risponde alle peculiarità degli ospedali stessi, e non risponde neppure ai fini assistenziali di questi ospedali, che sono fini statali, previsti come tali dalla Costituzione.

Ci permettiamo, pertanto, di sottoporre al Governo la opportunità di modificare il sistema di finanziamento degli ospedali, stabilendo contributi differenziati e sottraendo gli ospedali stessi a questa attività che non si addice alla struttura e alle finalità di tali enti di assistenza.

Questa raccomandazione ha anche un'altra finalità, specifica, relativamente agli ospedali napoletani. Alcuni deputati di Napoli, fra cui l'onorevole Colasanto, secondo firmatario del mio ordine del giorno, hanno presentato delle proposte di variazioni, di emendamenti a questo bilancio, tendenti a far conservare anche per questo esercizio finanziario quel contributo straordinario previsto dal decreto legislativo 11 aprile 1948 per gli Ospedali riuniti di Napoli, i quali si trovavano e si trovano tuttora in condizioni critiche dal punto di vista economico. È vero che questi ospedali hanno in questi anni cercato di migliorare la loro situazione, grazie anche all'opera lodevole di coloro che sono preposti alla amministrazione di essi e che si prodigano con competenza e sacrifici a tale fine; ma, se

dovesse venir meno la attuale possibilità, essi vedrebbero frustrata ogni speranza di definitivo risanamento della loro condizione, a meno che non si modificasse, come noi proponiamo, il sistema generale di finanziamento.

È perciò che con questo ordine del giorno richiamo l'attenzione del Governo e del Parlamento sulla situazione degli enti ospedalieri in genere e napoletani in ispecie, onde evitare che essi vedano venir meno le possibilità di assolvimento dei loro alti compiti assistenziali.

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo 63 deputati chiesto, a norma dell'articolo 72 della Costituzione, che il disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per l'esecuzione dei lavori di ripristino di danni causati dal nubifragio in Campania » (n. 824), sia rimesso per l'approvazione alla Camera, il disegno di legge stesso sarà deferito in sede referente alla VII Commissione permanente, che lo ha in esame.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Borioni e Turchi:

« La Camera dei deputati,

considerato che, nell'attesa delle leggi in corso di elaborazione, le quali dovranno specificatamente ed organicamente regolare la materia, devono senza indugio essere assicurate alle provincie, ai comuni ed agli enti locali la autonomia e la libertà deliberativa sancite dalla Costituzione, sottraendo quegli enti ed i relativi organi responsabili ai vincoli, ai controlli ed agli interventi stabiliti dalle leggi già esistenti e riferibili ad un sistema in netto contrasto con quello eletto dalla Costituzione repubblicana,

invita

il ministro dell'interno a provvedere con urgenza, affinché la rigida applicazione di testi legislativi sorpassati, in aperta e grave lesione dei principi costituzionali, non si risolva nella negazione della autonomia e della libera potestà deliberativa degli enti amministrativi, così come definite e garantite dalla Costituzione della Repubblica italiana ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

L'onorevole Borioni ha facoltà di svolgerlo.

BORIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di presentare all'approvazione dell'Assemblea unitamente al compagno e collega Turchi, nel mentre prospetta una questione ed un disagio profondamente gravi, si chiarisce e commenta da sé, specialmente dopo quanto, in tema delle conculcate autonomie provinciali, dei decentramenti inorganici effettuati dal Governo, hanno potuto dire ed hanno detto i colleghi Laconi, Turchi, Ghislandi e, da ultimo, il collega Russo.

La Costituzione italiana ha accolto i principi della autonomia degli enti locali e del decentramento amministrativo, principi, evidentemente, l'un l'altro integrantisi, perché non si concepirebbe un ente autonomo se non fosse investito di quelle potestà deliberative che in diversi sistemi competono, invece, ai poteri centrali, principi che sono diventati leggi perché sono fermati in articoli della Carta costituzionale della Repubblica italiana, principi i quali pertanto, come norme positive e vincolanti, dovrebbero ispirare il Governo, il ministro dell'interno, per la sua specifica competenza e responsabilità, e gli organi periferici di questo Ministero dovrebbero, dico, ispirare la loro opera, tutte le volte che sono ad esercitare le funzioni di tutela, di vigilanza, di interventi in genere nei confronti delle province, dei comuni e degli enti locali.

Come le cose vadano, è noto a tutti; dopo che la Costituzione ha fatto diventare norma fondamentale, legge delle leggi, l'autonomia, il decentramento, dopo che la Costituzione ha demandato i controlli di legittimità sugli atti dei comuni, delle province e degli enti locali a un organo della regione e ha praticamente abolito i controlli di merito, dopo tutto questo, nella prassi di tutte le province, di tutte le prefetture, assistiamo ad un'opera continua di tutela che non è tutela, di vigilanza che non è vigilanza, ma è semplicemente oppressione, persecuzione delle amministrazioni e degli amministratori, specialmente quando ci si trova in confronto di amministratori che, alla qualità di cittadini liberamente eletti dal popolo, accomunano le qualità di veri e provati democratici. E, per far questo, si ricorre a un sistema ibrido, provvisorio, ma da troppo tempo ancora vigente e superstite perché appartiene al passato, a un sistema ibrido costituito da una mistura strana di leggi.

La materia infatti — i colleghi lo ricorderanno certamente — è regolata e dalla legge comunale e provinciale del 1915, testo ispirato ai principi dello statuto monarchico albertino, e dalla legge comunale e provinciale del 1934, testo ispirato ai principi dello stato fascista.

Il primo testo legislativo è necessariamente permeato di quella tradizionale antipatia verso ogni forma di autonomia e decentramento che ha caratterizzato tutta la vita dello Stato monarchico; il testo del 1934, invece, è caratterizzato da una forma di accentramento vigoroso, quindi ha contrasto netto e crudo con il principio dell'autonomia. L'accentramento vigoroso dei poteri è conseguente alla abolizione delle amministrazioni elette, e aumenta la somma dei controlli e degli interventi dall'alto, di ogni genere. Mistura di leggi che deve essere applicata, usata, in attesa che leggi *ad hoc* vengano a rendere operante il nuovo sistema; ma, dico io, mistura di leggi che, appunto per quel che ho detto, andrebbe operata con la massima cautela; e, quanto al modo e ai casi di applicazione, si dovrebbe pur sempre scrupolosamente evitare di andare in contrasto con la prima legge dello Stato repubblicano, cioè con la Costituzione. Sappiamo, invece, quel che avviene: nomine di commissari prefettizi a lunga scadenza di tempo, a scadenza inusitata, con illegittimità che sono il pretesto e il mezzo per rendere impotenti certe amministrazioni comunali, ed è inutile che mi spieghi qui; controllo di merito più oppressivo che nel passato, mentre la Costituzione italiana all'articolo 130 ha praticamente abolito ogni controllo di merito sugli atti dei comuni, delle province e degli enti amministrativi; interventi intimidatori, chiamate *ad audiendum verbum* da parte di prefetti; tutto ciò allo scopo di intimidire e di intralciare l'opera degli amministratori. E questa azione è quanto mai pernicioso al senso della legge, quanto mai lesiva delle garanzie costituzionali che in questo settore, così delicato e importante al tempo stesso della vita nazionale, andrebbero scrupolosamente osservate. Perché l'acquisizione come norme positive nella Costituzione dei principi che ho ricordato ha finalmente statuito, dopo una lunga elaborazione dottrina e dopo una lunga e travagliata esperienza della nostra nazione, quel principio di autogoverno negli enti locali che è essenziale per la buona esistenza di un ordinamento democratico.

Onorevoli colleghi, i controlli sono tutti regolati ancora dalla legge del 1934 che poneva un sistema di controllo sugli atti degli enti lo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

cali, un sistema di controllo che tuttora viene applicato con una rigidità assolutamente ingiustificata, addirittura anticostituzionale, perché il sistema della legge del 1934 (la data parla), ispirato ai dettami e ai principi dello Stato fascista, statuiva il controllo e l'intervento nei confronti di amministratori, quali i presidi delle province e i podestà nominati a quei posti per chiari meriti fascisti. Si trattava, in altre parole, di fiduciari del potere centrale, e di quale potere!

Lo stesso sistema, per un ritardo nel perfezionamento della legge speciale che dovrà dare forma a tutta la materia (forma nuova e rinnovata in armonia con i principi fissati dalla Costituzione) si è indotti a doverlo attuare nei confronti delle amministrazioni elette o dei sindaci.

Mi sembra che però, dato questo, si dovrebbe andare tanto più cauti, perché i prefetti e gli organi di controllo ispirati dalla prefettura dovrebbero ricordare che si trovano non di fronte a quei podestà di cui parlava la legge che li ha investiti di quei determinati poteri, ma di fronte ad amministrazioni ed amministratori liberamente eletti dal popolo, mandato quindi che gli amministratori ed i sindaci hanno avuto dal popolo e solo al popolo devono compiutamente rendere conto di come stanno esperimentando questo mandato.

Mi si dirà: ma se vi è la necessità di un intervento? Se vi è una lesione di legge da riparare?

Si intervenga, ma con le cautele di cui parlavo dianzi, con lo spirito del rispetto delle norme costituzionali, si intervenga, ma non come se ci si trovasse di fronte ad un podestà. Si intervenga anche in certi casi imperativamente, ma avendo la nozione che ci si trova di fronte al rappresentante eletto da tutto il popolo di un paese.

E ciò, nella pratica, non avviene. I controlli, ripeto, sono concepiti — ed è cosa che tutti sappiamo — come mezzo per indurre alla ragione esponenti di amministrazioni locali invisibili al prefetto perché contrari alla direttiva governativa, quando, poi, non bastando le insidie e le strettoie delle leggi monarchiche e fasciste, non si parla anche dello zelo sempre presente, sempre pronto, dei funzionari della polizia, delle forze in genere della polizia, per spargere e sporgere a dozzina denunce contro i nostri sindaci.

Abbiamo alla testa delle nostre amministrazioni galantuomini che hanno dietro di sé tutta una vita immacolata. Nemmeno il fascismo, al quale opposero una decisa resistenza, poté insudiciarli (i certificati parlano)

né poté trovar modo di infangare il loro onore.

Oggi (e parlo per esperienza dei casi che sono passati per le mie mani, e tutti conoscono altri casi) sembra che questi galantuomini, per il solo fatto di avere un attestato di stima da parte di una popolazione che li ha eletti alla testa di un'amministrazione di un paese, siano diventati dei criminali: come si dovrebbe concludere leggendo le denunce che li sommergono, come si dovrebbe credere a leggere i verbali che accompagnano quelle denunce. È il sistema oppressivo che continua; è un po' la persecuzione che si vuole completare. E ciò non è giusto, non è costituzionale, non è onesto, è ingiusto. Occorre che il Governo lo dica a chiare parole ai prefetti o funzionari periferici troppo zelanti, assumendone preciso impegno di fronte all'Assemblea.

Qualche volta può anche accadere ciò che è avvenuto per la giunta comunale di Cagli. A Cagli, non potendosi fare altro per la decisa volontà di operare in senso democratico e realizzativo della giunta e del sindaco di quella cittadina, un bel giorno si è imbastita una denuncia per peculato e altri gravissimi reati contro il sindaco e tutti i componenti della giunta. Sono stati arrestati tutti. Dopo alcuni mesi di carcere, sono stati giudicati e assolti; e il giorno stesso dell'assoluzione il popolo di Cagli li ha accolti con l'abbraccio più fraterno, con l'affetto più profondo, perché mai avevano dubitato dell'onestà di quei compagni, che avevano eletto alla massima carica rappresentativa del paese.

Vi è l'altro esempio del sindaco di Potenza Picena: due volte il povero galantuomo è stato processato, e due volte assolto. Era il prefetto (risulta dagli atti) che scriveva lettere all'autorità di polizia incitandola alla denuncia, sia la prima che la seconda volta. Così per il sindaco di Caprarola e per tanti altri casi, signori del Governo.

Qualche volta, però, avviene ciò che è successo, ad esempio, a Porto Civitanova, grosso centro industriale e operaio della provincia di Macerata: un bel giorno il prefetto chiamò me ed altri, e disse che la superstita amministrazione comunale del C. L. N. del comune di Porto Civitanova (è un discorso che risale a 9 mesi fa) era stata sciolta in quel momento, e che egli nominava un commissario prefettizio, dovendo indire le elezioni amministrative a Porto Civitanova. Da allora il commissario straordinario è diventato il commissario più ordinario che quel centro abbia conosciuto; di elezioni non se n'è più

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

parlato; passato il momento pericoloso delle proteste per questo modo improvviso di affrontare e risolvere sulla parola una situazione, che appariva allora, per certi aspetti, anormale, di elezioni non si è più parlato. E il prefetto dice che, per disposizione del Ministero dell'interno, Porto Civitanova deve attendere per celebrare le elezioni amministrative il turno di tutti i comuni della penisola.

Mi sembra che vi sia una disposizione nella legge, anteriore alla Costituzione, ancora in vigore, la quale dice che, invece, in casi di questo genere, entro tre mesi dallo scioglimento dell'amministrazione devono essere indette e celebrate le elezioni amministrative.

Son 27 anni da quando i fascisti conquistarono il comune socialista con la forza, da quando le squadracce invasero e devastarono il municipio di Porto Civitanova; son 27 anni che Porto Civitanova operaia non ha la sua amministrazione comunale eletta, signori del Governo! Si dice: è bene che l'abbiate quando l'avranno gli altri. Ma perché nel 1946 non avete fatto lo stesso ragionamento e non avete avuto questa stessa sollecitudine? Perché tanto paternalismo, che non vi è consentito dalla legge, la quale dice che entro tre mesi dovrebbero essere indette le elezioni per Porto Civitanova? Interventi, pressioni, perché? Il perché lo si sa; si sa delle vanterie della cricca locale, che ha trovato troppo facilmente aperta ed ospitale l'aula di qualche vostro alto funzionario.

Porto Civitanova è l'unico paese della provincia di Macerata che il 18 aprile, infermi o non infermi, ha dato la maggioranza assoluta al fronte democratico popolare.

L'ordine del giorno invita il Governo a vigilare affinché la necessaria applicazione dei testi di legge sorpassati avvenga; ma avvenga tutte le volte che l'applicazione non significhi lesione di diritti e di norme costituzionali. È un ordine del giorno che chiede il giusto. Sarà accettato dal Governo? Dovrebbe essere pleonastica la domanda. Il « sì » dovrebbe essere implicito nella domanda. Ciò che abbiamo sentito durante questo dibattito, ciò che sappiamo del passato rendono, invece, il punto interrogativo più desolantemente interrogativo che mai. Certamente, il Governo troverà mille pretesti per continuare in questo sistema, che esce dalla via tracciata dalla Costituzione, quella via che tutti siamo obbligati a percorrere. Voi dovrete essere in testa, dovrete indicarci la direzione giusta; ma questo sembra essere il desiderio dell'impossibile. *(Applausi all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Longhena:

« La Camera,

considerando essere insufficienti ai molteplici e numerosi bisogni degli enti di assistenza i quasi 30 miliardi destinati, nei vari capitoli del bilancio, alla integrazione dei bilanci deficitari di tali enti ed alla loro sovvenzione;

persuasa che non sia né lecito, né onesto pretendere tutto dallo Stato, quando c'è qua e là localmente la possibilità di ampie risorse,

invita il Governo

a nominare una commissione che, pur dentro i limiti della saggia legge del 1890, studi la possibilità di concentrazioni, da tale legge ammesse, onde, utilizzate tutte le energie economiche locali, meglio amministrati i vasti patrimoni, dalla pietà di lontani a noi trasmessi ed ormai ridotti ad ogni incapacità benefica, agli aiuti del Governo si aggiungano le ricchezze singole, ed insieme i bisogni di tanti infelici siano meglio soddisfatti e si provveda con più larghezza alle necessità dei piccoli e degli inabili ».

L'onorevole Longhena ha facoltà di svolgerlo.

LONGHENA. Durante la discussione del bilancio del Ministero dell'interno ho sentito fare una grande quantità di domande, di proposte, soprattutto in materia di assistenza e di aiuto a tutti coloro che soffrono. Ed è questa la materia che più particolarmente mi interessa.

Mi sono permesso di riassumere le cifre riguardanti il bilancio e ho trovato che esattamente 29 miliardi e 762 milioni sono dedicati nei vari capitoli, e con varie denominazioni, all'assistenza degli indigenti, dei disoccupati, dei bimbi, dei mutilati, degli orfani. È una somma cospicua, è un terzo del bilancio del Ministero dell'interno, e invito i colleghi a riflettere su questo rapporto tra la cifra che riguarda l'assistenza e l'intero bilancio dell'interno. Trenta miliardi! Pensate, se voi costruite delle case, voi potreste alla fine di ogni anno dare all'Italia 75 mila vani; se voi voleste dedicare quei 30 miliardi all'assistenza ai tubercolotici, potreste ogni anno coi 30 miliardi assistere 60 mila tubercolotici, quanti in Italia è necessario assistere ogni anno; e con 30 miliardi potreste ogni anno assistere 90 mila bimbi, e non sono 90 mila i bimbi orfani di padre.

È una somma enorme, somma che io penso, per la fiducia che ho nei colleghi ministri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

e nei funzionari preposti a questa branca, venga distribuita con rigorosa equità. Peraltro, dovete pensare che le richieste sono tali che questa somma è spezzettata, sbriciolata, polverizzata; ho sentito qui domandare l'aumento per gli E.C.A., l'aumento per gli asili e per tutte le altre istituzioni di beneficenza. Sono centinaia, migliaia di istituzioni di beneficenza in tutte le città d'Italia che rivolgono richieste al Ministero dell'interno, il quale non può rispondere a tutte né soddisfare tutti i bisogni.

Domando all'onorevole Marazza: è possibile accrescere questa cifra? No, voi riponete che non è possibile. È doveroso, quindi, che noi ci accontentiamo di questa cifra, è necessario che noi non chiediamo quel che il Ministero dell'interno non può concedere, neppure se volesse. Però non dimentichiamo una cosa, non dimentichiamo che per tutta l'Italia, in ogni città, in ogni villaggio, vi sono ricchezze cospicue e in tale quantità da portare questi 30 miliardi a parecchie centinaia di miliardi. Oggi questi istituti chiedono, perché si trovano nella condizione dolorosa di non poter affrontare neppure parzialmente gli scopi loro. Perché? Perché questi istituti sono ormai ridotti, per l'aumento del numero degli impiegati, per gli alti stipendi dei dipendenti, a non far più beneficenza.

Vi cito il caso di una città italiana che non voglio nominare. Il patrimonio di tutte le istituzioni di beneficenza riguardanti l'infanzia, nel 1927, sommava a 270 milioni; oggi noi possiamo senza esagerare affermare che il patrimonio corrisponde a 27 miliardi, 27 miliardi dedicati, nelle loro rendite, all'assistenza dell'infanzia. Sapete quanti bimbi e quanti fanciulli sono assistiti in tale provincia? Non credo che si vada oltre ai 200 fanciulli assistiti! I 27 miliardi sono diventati gli E.C.A. per gli impiegati di tutte queste istituzioni di beneficenza. Ora mi domando: un paese povero come l'Italia può continuare su questa strada, un paese che non può aumentare il bilancio dell'assistenza del Ministero dell'interno, un paese come il nostro che ha difetto soprattutto di ricchezza, nei bilanci governativi, deve continuare nelle condizioni in cui ha continuato finora?

Abbiamo una legge, provvida — io mi appello al passato — abbiamo una legge, quella del 1890, una legge a cui hanno posto mano uomini superiori, una legge che fa onore a chi l'ha pensata ed al paese che la conserva. Questa legge non bisogna modificarla, non è necessario che il ministro dell'interno chiami una commissione, perché la rinnovi e la

rifaccia, è una legge saggissima, la quale consente tutto ciò che noi vogliamo; consente la concentrazione, il raggruppamento, la fusione e i consorzi degli enti di beneficenza. Ebbene, l'amico Marazza si decida, intanto, ad andare contro le difficoltà che troverà provincialmente; l'amico Marazza nomini una commissione di audaci, perché trovino nelle varie città italiane i miliardi che sono necessari all'assistenza ai bambini e ai vecchi. Sappia l'amico Marazza che anche in questo modo — e lo dica all'onorevole Scelba — si tutela l'ordine pubblico; perché quanto minori sono i dolori, quanto meno numerose sono le lacrime, tanto minori sono le difficoltà del Ministero dell'interno a reggere il paese.

Non chiedo niente, non domando nessun aumento dei capitoli del bilancio, non domando nessuna legge, domando semplicemente che uomini esperti della legislazione del 1890 si raccolgano e decidano tutto ciò che è possibile decidere in favore di questa assistenza, che è oggi così deficitaria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Lupis:

« La Camera,

considerato che il capitolo 140 dello stato di previsione della spesa 1949-50 (corrispondente al capitolo 133 esercizio 1948-49) reca un fondo di appena 2 miliardi e 500 milioni, e che su questo fondo gravano nel primo quadrimestre, oltre alle spese per l'assistenza vituaria ai profughi ricoverati nei campi, le spese, per i pagamenti dei premi di primo stabilimento di lire 50.000 e 30.000 *pro capite* ai profughi che hanno fatto domanda di liquidazione entro il 31 maggio, per la maggior parte, ed entro il 15 settembre, in numero minore;

tenuto conto che, nonostante le dimissioni e gli sfollamenti, nei campi vi sono ancora più di 40 mila profughi, devesi desumere che col fondo residuo non si potrà fronteggiare nemmeno fino al 31 dicembre la spesa occorrente;

invita il Governo

— onde evitare che ciò interferisca pregiudizievolemente su questo servizio così delicato — ad aumentare lo stanziamento sul capitolo 140 se non a 6 miliardi, come nell'esercizio 1948-1949, almeno a 5 miliardi ».

L'onorevole Lupis ha facoltà di svolgerlo.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei pregare il sottosegretario ono-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

revoles Marazza di chiedere, ritornando questa sera al Ministero dell'interno, alla direzione generale dell'assistenza postbellica quale sia la situazione degli uffici periferici.

Io ho qui, a disposizione del Governo, un numero considerevole di lettere e di telegrammi che vengono da quasi tutte le province della Sicilia, da parte di profughi che invocano il pagamento dell'assistenza e della liquidazione. Ad esempio, i profughi di Paceto, in provincia di Trapani, così scrivono: « Chiediamo che ci vengano pagate al più presto possibile le due mensilità di agosto e settembre e la liquidazione richiesta fin dal mese di aprile ». Lo stesso dicasi dei profughi di Centuripe, di Catena Nuova e di Piazza Armerina, in provincia di Enna; e potrei continuare l'elenco.

La materia dell'assistenza è regolata dalle disposizioni di legge del decreto legislativo 10 aprile 1948, n. 556, e successiva legge 12 marzo 1949, n. 51, modificata successivamente nel luglio scorso. Con la legge numero 51, e precedentemente anche con quella numero 556, il profugo che avesse trovato la possibilità di rinunciare all'assistenza e di trovare una sistemazione, era autorizzato a presentare la domanda per la liquidazione, cioè il famoso premio di primo stabilimento, che era di lire 50 mila *pro capite* per i profughi che erano ricoverati nei cosiddetti centri di raccolta e di lire 30 mila *pro capite* per i profughi assistiti fuori dei centri di raccolta.

Però, la legge numero 51 stabiliva anche che col 31 maggio di quest'anno veniva a cessare ogni forma di assistenza. Al 31 maggio la totalità dei profughi si è trovata di fronte all'alternativa: o non avere più nessuna forma di assistenza a partire dal 1° giugno, o chiedere, anche senza nessuna possibilità e nessuna speranza di un reinserimento nella vita del paese, la liquidazione. Ricordo che il ministro Scelba in quei tempi era ansioso di sciogliere i centri di raccolta, e era contento che a decine di migliaia i profughi avessero presentato la domanda di liquidazione. Anzi, circolari in proposito furono anche inviate a quasi tutte le prefetture, perché facessero opera di persuasione presso i profughi, inducendoli a chiedere la liquidazione. Era logico pensare che vi fossero i fondi per poter far fronte a tutte le domande presentate.

Questi profughi, invece, da mesi attendono la liquidazione. Io sono intervenuto parecchie volte presso la direzione generale della postbellica, sono intervenuto anche presso il Ministero dell'Africa italiana per la parte che lo riguardava; ho avuto assicurazioni, ma solo

dopo parecchi interventi ho scoperto che il pagamento non solo non è ancora avvenuto, ma non può avvenire per il semplice fatto che non vi sono mezzi a disposizione e che questi mezzi non vi possono essere fino al momento in cui non verrà approvato questo bilancio.

Ora, io vorrei pregare l'onorevole sottosegretario di trovare quegli accorgimenti contabili per fare in modo che questi profughi non attendano ancora un altro mese, dovendo il bilancio essere ancora approvato dall'altro ramo del Parlamento. Passerebbero quindi dei mesi, nell'attesa della approvazione del bilancio e dell'emissione dei mandati, prima che questi mandati giungano alla periferia. Insisto, perciò, nell'invitare il sottosegretario a trovare la possibilità di concedere anticipi alle prefetture per sanare questa situazione. Ed ho presentato l'ordine del giorno per fare in modo che questa situazione non venga a ripetersi a brevissima scadenza.

Il capitolo 140 dello stato di previsione 1949-50, corrispondente al capitolo 133 dell'esercizio 1948-49, reca un fondo di appena due miliardi e mezzo. Su questo fondo grava, per il primo quadrimestre, oltre la spesa per l'assistenza ai profughi, quella per i pagamenti dei premi di primo stabilimento di cui ho parlato prima. Ora, tenuto conto che, nonostante il numero ingente di domande per la liquidazione, nei campi vi sono attualmente ancora oggi circa 40 mila profughi, si deve desumere da ciò che, con il fondo residuo, non si potrà fronteggiare la situazione nemmeno fino al 31 dicembre di quest'anno.

Ad evitare, quindi, che ciò interferisca su questo servizio così delicato, con il mio ordine del giorno chiedo che il capitolo 140 sia portato, se non a sei miliardi, come nell'esercizio 1948-49, almeno a 5 miliardi e io oso sperare che non solo il Governo, ma la maggioranza e i colleghi degli altri settori vorranno approvare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pallenzona, Fassina e Russo:

« La Camera invita il Governo

ad eliminare i frequenti ostacoli alla libertà di lavoro negli stabilimenti ed a provvedere affinché precostituite condizioni che impediscono la giustizia nel collocamento vengano a cessare, imponendo ai dirigenti aziendali maggiore obiettività ed imparzialità nei confronti di tutti i lavoratori ».

L'onorevole Pallenzona ha facoltà di svolgerlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

PALLENZONA. Ho sentito in quest'aula, specialmente da parte di onorevoli avvocati dell'estrema sinistra, parlare con uno spirito talmente spietato che — penso io — se essi dovessero usare lo stesso spirito critico che hanno usato qui anche a casa loro, nella loro famiglia, sono convinto che in ogni angolo della loro casa riuscirebbero a scovare un nido di vipere (*Commenti*). Vorrei osservare che non si spiega facilmente questo fervore febbrile per tendere a far sì che il Governo sia perfetto, come essi chiedono, nell'esecuzione del suo compito; se è vero infatti, come essi ostentano, che hanno la speranza — più o meno prossima, o più o meno lontana — di poter governare l'Italia...

Una voce all'estrema sinistra. La certezza.

PALLENZONA. La certezza: e allora me lo spiego meno ancora, perché in questo caso dovrete aver piacere di tutti gli errori che si stanno commettendo, perché solo in tal modo potrete dimostrare l'enorme differenza che vi sarà, specie per quanto riguarda il rispetto della libertà del popolo, tra questo Governo e quello che voi instaurerete, tra quello che di magnifico saprete fare voi e quello che, secondo voi, non sa fare l'attuale Governo.

Ma debbo ancora osservare che qui si fa un po' di confusione su alcune cose e ci si dimentica di certi lavoratori, dei più miseri lavoratori, di quelli che, talvolta, sono costretti dalle loro condizioni di estremo disagio a tentare di lavorare qualche volta, malauguratamente, anche quando i loro compagni sono in sciopero; perché, in certi uffici di collocamento, vi è una certa faziosità per cui a questi lavoratori più miseri non viene concesso di lavorare, soltanto perché non hanno la tessera del partito che faccia piacere a colui che presiede le sorti del collocamento. In questo modo, voi concorrete a danneggiare i più miseri fra i lavoratori e quando questi, sospinti dal bisogno, tentano di sostituirsi a chi lavora con continuità, voi li ingiuriate col titolo di « crumiri ».

CREMASCHI OLINDO. Questo è un pretesto. Noi potremmo darvi la dimostrazione della sincerità...

PALLENZONA. Evidentemente, ella non conosce queste cose. Per esempio, nel porto di Genova vi è la cosiddetta chiamata della « casetta » dove vi sono i cosiddetti avventizi che non riescono a fare una giornata di lavoro. Così per i braccianti di certe regioni d'Italia. Onorevoli colleghi del Governo, io adesso non ero preparato per esaminare que-

ste cose, ma so che esiste una legge che prescrive che, quando i lavori del porto superano le 40 giornate, la manodopera dovrebbe essere presa anche dagli uffici di collocamento centrali, cioè fuori del porto. Bisognerà che voi esaminiate questa situazione perché si tratta di lavoratori molto miseri, di avventizi i quali chiedono di poter lavorare. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi che interrompete siete corresponsabili di quelle azioni che si vanno compiendo e che impediscono ad essi di poter lavorare una giornata e di guadagnare il pane per i loro figli. (*Interruzione del deputato Cremaschi Olindo*).

Il 9 giugno a Genova non vi erano ragioni di crumiraggio. Il signor Tirasso Severino, uomo di fede e di carattere, già membro del C.L.A. e della C.I. dell'O.A.R.N., fu avvicinato e affrontato da sei individui e colpito brutalmente, mentre altri dieci facevano la funzione di « palo ». Qui non c'entrano la « celere » e l'onorevole ministro Scelba, ma c'entra qualche cosa d'altro, di ben diversa natura. Noi siamo qui a denunciare questi fatti, anche se, fortunatamente, in quest'ultimo periodo, non si sono ripetute violenze del genere.

Altro esempio di violenze patite. Alla S.I.A.C. di Cornigliano il 12 maggio, e cioè durante la manifestazione per la firma della pace, l'operaio Picci viene avvicinato da due compagni di lavoro che gli chiedono di apporre la sua firma. La risposta fu: « Io non firmo perché ho già firmato per la pace il 18 aprile, votando per la democrazia cristiana ». Era la sua opinione: se voi rispettate le opinioni degli altri, questa era l'opinione di un operaio, non di un agrario. Non so se la democrazia progressiva consenta il rispetto per la libera opinione degli operai, la nostra sì.

GALLICO SPANO NADIA. Ella rispetti il diritto del cittadino di chiedere una firma.

PALLENZONA. Ma, nel pomeriggio, vi fu una fitta sassaiola di oggetti di ferro, di bulloni e di rondelle: gli argomenti progressivi di quello stabilimento. Questa sassaiola ha rischiato di colpire questo operaio e il suo garzone che era comunista. Il Picci si volta e vede delle mani alzarsi dietro una barricata di ferro; va verso questa barricata e trova due persone con le quali entra in luttazione ed uno di quei due dice al Picci: « questa sera la pagherai ». Il Picci va dall'esperto di reparto comunista e gli dice: « guarda che il tuo compagno mi ha detto, come se non bastasse quello che ha fatto qui,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

che la pagherò fuori ». L'esperto del reparto gli risponde: « stai tranquillo che ti accompagno io ». Difatti, all'uscita lo accompagna, unitamente a un altro compagno di lavoro. Quando sono fuori dello stabilimento, dopo aver percorso circa 150 metri, all'angolo della via, questi due accompagnatori se la filano e spuntano altri due energumeni che, aggredito il Picci, lo percuotono a sangue, staccandogli in parte il padiglione dell'orecchio. Questa è la cortesia con la quale la firma della pace e la colomba della pace accompagnano i nostri lavoratori in quegli stabilimenti.

Altro fatto. Stabilimento San Giorgio, impiegato Stagno: questo è uno dei casi avvenuti per mancata adesione allo sciopero. In ufficio si presenta la commissione per distoglierlo dal suo lavoro. L'impiegato Stagno era un reduce dai campi di concentramento di Germania. Egli chiama i colleghi di tutti i partiti e fa questo ragionamento: « colleghi, vi ricordate che nei campi di concentramento abbiamo insieme stabilito che, in qualunque circostanza, chi si fosse avvicinato a noi per fare il referendario o la spia lo avremmo buttato fuori a calci nel sedere? ». La cosa è finita, perché coloro che dovevano prenderne nota sono spariti. Da notarsi che lo Stagno aveva subito nel 1942, nello stesso ambiente di lavoro, le stesse prepotenze da parte dei fascisti di allora. Debbo limitarmi appena a qualche fatto di questo genere, ché qui avrei una copiosa documentazione, ma l'orologio è inesorabile.

È stato detto dai colleghi dell'opposizione che la polizia è violenta nelle repressioni. Io non discuto né contesto la cosa. Vorrei soltanto pregare il ministro Scelba di far chiedere a coloro che protestano se esista qualche caso in qualche altro paese, qualche esempio da poter copiare (perché non è detto che non si possa anche copiare), se esista un paese dove la polizia sia molto gentile e carezzevole. In questo modo potremmo adeguarci a questi esempi luminosi e seguirli senz'altro. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Del resto, vorrei fare una critica anche io e mi riferisco al basco della « celere »: se potesse essere cambiato, sarebbe una gran bella cosa. È un berretto che somiglia troppo a quelli del passato, e potrebbe darsi che, per effetto psicologico-suggestivo, se si togliesse quella brutta divisa, l'effetto fosse tale per cui le proteste per le violenze lamentate non si verificassero più!

Ma desideravo rilevare come il discorso dell'onorevole Basso...

PRESIDENTE. Ella deve svolgere un ordine del giorno, non polemizzare: altrimenti si ritorna alla discussione generale.

PALLENZONA. Quanto dico, signor Presidente, si riferisce, appunto, al mio ordine del giorno, e lo spiego subito. Secondo me, vi è un equivoco: ogni volta che viene rievocata qui la lotta di liberazione, si dice che essa doveva portare ad una nuova sistemazione economica della società. Che le riforme siano state invocate da tutti è vero, e le faremo, e devono essere fatte e più celermente che sia possibile; ma che il fondamento della lotta di liberazione sia sempre stato per tutti e per ognuno la bandiera della libertà, questo anche è inoppugnabile. Non era il comunismo la base della nostra lotta, ma la libertà da tutte le dittature e da tutte le oppressioni. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Negli stabilimenti — ed eccomi più precisamente all'ordine del giorno — noi chiediamo imparzialità di trattamento soprattutto da parte di certi dirigenti degli stabilimenti dell'I.R.I., stabilimenti che sono provveduti di mezzi dal Governo, cioè da tutto il popolo italiano. Bisogna eliminare le intimidazioni negli stabilimenti.

Eccovi due righe di una lettera che un impiegato dello stabilimento Ansaldo inviò alla propria direzione: « Per non avere aderito allo sciopero di un'ora effettuato l'11 giugno 1949 (*Interruzione all'estrema sinistra*) dalle 11 alle 12, sciopero decretato dalla camera del lavoro, alcuni associati oggi sono stati esposti al pubblico disprezzo con l'affissione di un manifesto murale. Questo fatto, che è un incitamento all'odio, mi obbliga di segnalare la cosa affinché sia provveduto alla sua rimozione. Lo scrivente, come affiliato alla sua organizzazione, chiede che tutti riconoscano lo stabilimento come un tempio del lavoro in cui ci deve essere reciproco rispetto. Firmato impiegato N. Cattani ». Questa è la coscienza di coloro che hanno protestato.

Parliamo ora di un altro manifesto affisso in un altro stabilimento, nelle officine Marconi di Sestri Levante. Esso dice: « Il popolo ama la libertà, la parte più sana ha combattuto per questa libertà, libertà democratica, libertà di pensiero, libertà di azione, libertà di stampa. Però questa libertà va subordinata agli interessi di classe. Ecco la differenza: quando questa libertà è messa in pratica in maniera da essere dannosa alla collettività, è dovere di ogni buon democratico di bloccare, di fermare e, se necessario, di eliminare tutto ciò che è dannoso al pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

gresso di classe ». Che la libertà doveva intendersi subordinata agli interessi di classe, questo non fu detto mai da nessuno durante la lotta di cospirazione, e per ciò volevo chiarire questo equivoco, se equivoco si può intendere che vi sia stato. Tutto ciò dimostra il clima di intimidazione in cui sono costretti a vivere i lavoratori che non intendano assoggettarsi al comando delle cellule confederali comuniste e che la libertà intendono all'italiana e non alla progressiva maniera.

Ma vi è un'altra aggressione, la più violenta di tutte. Anche qui, quindici a fare da « pali » e cinque a bastonare, proprio come in quei tempi e con quelle squadre! E non c'entrano né la polizia, né il ministro Scelba!

Questo che ho fra le mani è un manifesto che è stato lanciato dopo che questo giovane lavoratore è stato colpito, per cui dovette rimanere un mese e mezzo a casa; porta il titolo: « Una carogna che meritava di più ». E prosegue: « Il *Nuovo cittadino* e il *Corriere del pomeriggio* si sono buttati a corpo morto sul fatto che operai e partigiani (o falsi partigiani?) all'uscita dallo stabilimento hanno pestato il muso con santa ragione all'operaio carogna Giorgio Cereghino. Non è stato percosso, come dicono i sunnominati giornali, perché cattolico e credente, ma solo perché all'uscita dal lavoro offendeva i partigiani dando loro dei banditi e assassini ». Pensate se era possibile una cosa del genere! E il manifesto prosegue: « Chi offende deve anche aspettarsi la reazione dell'offeso. Meritata lezione. È inutile quindi fare speculazioni politiche. Non permetteremo più a nessuno che si offenda impunemente la resistenza ed i suoi uomini. Avvisiamo la direzione dell'O.A.R.N. che quando il Cereghino si ripresenterà al lavoro se non verrà immediatamente cacciato fuori a pedate tutti i partigiani entreranno in agitazione se non sarà punito come merita ». La prova che le circostanze denunciate erano completamente false si è avuta dal fatto che l'operaio è rientrato e nessun partigiano si è mosso, poiché nessuno di noi ha mai offeso la resistenza, ma l'ha personalmente sostenuta.

Io desidero rendere omaggio a questi lavoratori che soffrono per la libertà e prego il Governo affinché, specialmente nei grandi complessi industriali, sia tutelata assolutamente l'indipendenza di ogni lavoratore.

Io me la prendo non con le commissioni interne né coi lavoratori, ma coi dirigenti, che non sono assolutamente in grado di assicurare questa tutela. Se essi dirigono, devono

pur rischiare qualche cosa e devono mantenere questa imparzialità negli stabilimenti! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Sartor, Spiazzi, Carron, Molinaroli, Lizier e Tomba:

« La Camera dei deputati,

riconosciuti la provata fedeltà e l'eroico sacrificio a difesa delle libere istituzioni repubblicane del corpo degli agenti di pubblica sicurezza,

invita il ministro dell'interno

a presentare sollecitamente il disegno di legge che, eliminando lacune, contraddizioni ed incertezze create dalla caotica legislazione vigente, dia un organico assetto giuridico e morale al ruolo degli ufficiali del Corpo, che assicuri ai meritevoli la giusta progressione di carriera, sia confacente alla importanza della sua funzione essenziale ed elimini l'ingiusto stato di inferiorità rispetto ad altri corpi di polizia ».

L'onorevole Sartor ha facoltà di svolgerlo.

SARTOR. Uno Stato democratico fonda la sua forza e il suo avvenire sulla giustizia, soprattutto sulla giustizia che usa nei riguardi di coloro che lo servono con rischio costante della vita. Al disopra di tutte le polemiche di parte, al di sopra delle calunnie e delle accuse che possono essere state fatte in questi giorni in quest'aula, vi è un fatto positivo: il corpo delle guardie di pubblica sicurezza in Italia poggia sul consenso e sulla gratitudine della maggioranza stragrande del popolo italiano, perché esso sa che in questo corpo trova il presidio della sua libertà e delle istituzioni democratiche; il popolo sa il sacrificio che questo corpo compie, ha compiuto e compirà per la difesa contro il banditismo e tutte le forme di malavita di cui, malauguratamente, è così fecondo questo tormentato dopoguerra.

La legge 26 gennaio 1942, che ha istituito il ruolo degli ufficiali, prevedeva la emanazione di un decreto-legge per la sua applicazione, che riguardava tutto il ruolo degli ufficiali di pubblica sicurezza. Ora, quella legge, onorevole sottosegretario, è insufficiente perché i presupposti di fatto da cui essa nasce sono essenzialmente mutati. Allora gli ufficiali erano appena 300, adesso oltre 1000. Mancavano le formazioni corazzate, la istituzione di reparti di inquadramento diretto,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

quali quello « mobile » e quello « celere », che sono di recente istituzione. E quel decreto-legge non è stato emanato.

I compiti che spettano agli ufficiali, di fronte ad una massa di agenti, di truppa notevolmente aumentata sono, in verità, eccezionali, per cui il loro inquadramento, il loro stato giuridico esigono una nuova sistemazione, un nuovo assetto. L'organico deve essere mutato e deve essere una nuova legge che lo disciplini. Come è oggi disciplinato lo stato giuridico degli ufficiali di pubblica sicurezza? Non è stato emanato il decreto che doveva dettare i criteri per l'applicazione della legge 26 gennaio 1942, n. 39. Vi è stato il decreto legislativo luogotenenziale 2 novembre 1944, il quale anche ha fatto rinvio a un regolamento, mai emanato. Vi è una nuova legge del 1948, ma questa attiene solamente all'avanzamento e al reclutamento degli ufficiali di pubblica sicurezza. Ora, signor sottosegretario, da questo stato di cose derivano gravissimi inconvenienti, soprattutto per quanto riguarda le posizioni di stato dell'ufficiale, dell'avanzamento, della disciplina, con riferimento particolare a tutta la complessa materia di attribuzioni, congedo, ecc.

Bisogna, alle volte, ricorrere allo stato giuridico degli impiegati dello Stato o richiamarsi agli ordinamenti militari. E allora, di fronte ai compiti delicatissimi che a questo corpo di ufficiali competono in questo momento particolarmente grave, non è ragionevole ed urgente che finalmente sia presentato dal ministro dell'interno quello schema, quel disegno di legge che dia finalmente una sistemazione, un assetto giuridico meglio confacenti alla importanza della loro funzione in questo momento? Non potrebbe, per esempio, il Governo, provvisoriamente, fare ciò che ha fatto per il corpo delle guardie di finanza, che siano estese cioè agli ufficiali le norme dell'esercito per quanto riguarda lo stato, l'avanzamento e la disciplina?

Onorevole sottosegretario, questo corpo, questi ufficiali meritano una particolare attenzione. Il Governo democratico deve mostrarsi sensibile a questa esigenza di giustizia, perché tanto più efficace sarà la loro dedizione, tanto più profondo e vivo sarà il loro sacrificio, già così eroico, quanto più sentiranno che il Parlamento, che il Governo sono sensibili alle loro giuste richieste. (*Vivissimi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata dagli onorevoli Gallico Spano Nadia e Polano la seguente interrogazione con richiesta di risposta urgente:

« Al ministro dell'interno per sapere se è informato dei fatti avvenuti due giorni or sono a Carbonia, dove il commissario di pubblica sicurezza Pirrone ha sciolto arbitrariamente un comizio dell'opposizione, dove la polizia ha malmenato e ferito numerosi cittadini e invaso la sede del partito socialista di azione sardo;

e per sapere altresì se non ravvisa la necessità e l'urgenza di rimuovere dal suo posto il detto commissario di pubblica sicurezza, il quale, con le sue provocazioni, mantiene in istato di allarme e di tensione tutta la popolazione, mettendo in grave pericolo l'ordine pubblico ».

GALLICO SPANO NADIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLICO SPANO NADIA. Desidererei conoscere quando il Governo intende rispondere a questa interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Marazza?

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non ho ancora informazioni sufficienti. Può darsi che domani io sia già in condizioni di rispondere. Ritengo però che, fino a quando non sarà esaurita la discussione sul bilancio dell'interno, mancherà la possibilità materiale di dar corso a queste interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle altre interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come giustificati nel quadro dello *status libertatis*, garantito dalla Carta costituzionale, il decreto del Presidente della Repubblica, emanato, su posta di esso Ministro, il 29 luglio 1949, e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 settembre 1949, recante la rimozione dalla carica del sindaco di Montevicino, Alfeo Romagnoli, reo di avere raccolto firme per la petizione per la pace e di aver fatto propaganda contro il Patto Atlantico.

(829)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno determinato il Ministero

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

della pubblica istruzione a disporre il trasferimento del Collegio-convitto nazionale da Arezzo a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e per avere formali assicurazioni che tale trasferimento ha carattere del tutto temporaneo e contingente, sicché la cittadinanza, giustamente allarmata per l'adozione del provvedimento ministeriale, abbia la certezza che la città di Arezzo non verrà privata né per lungo tempo né, tanto meno, definitivamente di un Ente che costituisce, nel settore della cultura e della istruzione, vanto della città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1337)

BUCCIARELLI DUCCI.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che determinano il ritardo della completa e sollecita ricostruzione degli edifici pubblici, distrutti a causa di eventi bellici, ove avevano sede le scuole medie inferiori, l'Istituto magistrale e l'Istituto tecnico di Arezzo, in maniera da rendere quanto prima libera la sede del Convitto nazionale ove attualmente e temporaneamente sono state sistemate le scuole medie della città di Arezzo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1338)

BUCCIARELLI DUCCI.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda ripristinare il diretto Napoli-Salerno, il quale, partendo alle 8 antimeridiane da Napoli, con fermata a Torre Annunziata, a Nocera Inferiore, a Cava dei Tirreni, giunge a Salerno alle 8,50; e ciò per accontentare le richieste ed i voti di migliaia di professori ed impiegati che sono costretti a partire da Napoli alle 7 con un accelerato, spesso soggetto ad interminabili ritardi.

« Se le ferrovie dello Stato, a giudizio di tutti, hanno compiuto dei miracoli, si domanda, all'onorevole Ministro, la ragione del ritardo per il ripristino di quel meraviglioso diretto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1339)

D'AMBROSIO.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere cosa intenda fare per impedire il dilagare di pseudo ordini cavallereschi che, sfruttando la vanità di tanti illusi, costituiscono una vera frode organizzata, poiché danno modo a gente spregiudicata di estorcere somme non lievi per la concessione di titoli non consentiti né riconosciuti dallo Stato.

« Tale indegna speculazione deve finire e deve essere impedito l'uso dei titoli medesimi, di cui si fa invece il più avvilente abuso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1340)

« QUINTIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere i criteri seguiti e la graduatoria stabilita per l'ammissione dei richiedenti ai benefici della legge 23 marzo 1949, n. 75, e per sapere le ragioni per cui non si è proceduto, nell'intento di diminuire i costi delle costruzioni navali, alla unificazione tipica delle navi omogenee (quali ad esempio le cisterne oceaniche) e non si sono promossi i raggruppamenti armatoriali previsti dal terzo comma dell'articolo 2 della legge i quali, frazionando la proprietà navale, avrebbero reso più agevoli i singoli, parziali finanziamenti.

« Per sapere, inoltre, se, e fino a qual punto, si sia tenuto conto, nella suddetta ammissione, delle tradizioni marinare, dell'organizzazione aziendale e della potenzialità finanziaria dei singoli richiedenti, nonché delle perdite e dei danni da ognuno di essi subiti per cause belliche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1341)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se non ritengano opportuno, per alleviare la crisi vinicola, disporre l'eliminazione dei vini difettosi o di bassa gradazione alcoolica, emanando un provvedimento che consenta la utilizzazione dell'alcool in miscela con la benzina come carburante; provvedimento che mentre migliorerebbe il carburante, porterebbe al miglioramento dell'industria vinicola dalla quale traggono lavoro e vita ben 11 milioni di onesti lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1342)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che la tassa famiglia venga pagata sul reddito maturante nel comune nel cui territorio esiste il bene patrimoniale e non soltanto nel luogo di residenza del contribuente, il quale nulla corrisponde al comune dove ha proprietà anche rilevanti, quando abbia altrove la propria residenza, che cambiandola ogni anno finisce col non pagare mai.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

« Ciò reca grave danno specialmente ai bilanci dei piccoli comuni e permette non lievi evasioni fiscali sia da parte di privati che di società anonime, di centrali elettriche, di stabilimenti, ecc. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1343)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno, in attesa della riforma della legge di pubblica sicurezza, di dare precise disposizioni alle Prefetture e Questure perché sia consentito, specie nei centri rurali, di costituire dei circoli familiari senza pretendere il numero minimo di 100 soci e la tessera E.N.A.L. per ciascuno di essi, e che le consumazioni, senza fine di lucro, siano soggette al pagamento del semplice dazio comunale.

« I circoli familiari costituiscono il solo svago e la sola possibilità di tenersi al corrente con la lettura di giornali e riviste di cui possono godere i contadini nelle lunghe serate invernali e la corresponsione del prezzo della tessera E.N.A.L., che costa 250 lire, costituisce un gravame specialmente considerando che in molte borgate non si raggiunge, con la popolazione totale, il minimo di 100 persone, richiesto per la costituzione del circolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1344)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se non intenda predisporre un provvedimento di comprensione, atteso anche dalla pubblica opinione, il quale valga a restituire finalmente il clima di serenità alle 300 orfane di guerra del Collegio di Bergamo, minacciato da ordinanza di scioglimento e di sfratto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1345)

« DI FAUSTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda estendere alla Puglia le provvidenze legislative disposte a favore della Campania per riparare i danni derivati dalle recenti alluvioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1346)

« GABRIELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non creda giusto e consentaneo al criterio tenuto per i miglioramenti economici del clero il disporre

la sospensione di qualsiasi revisione e la revoca di quelle già effettuate nell'ultimo quinquennio sino alla riforma delle leggi congruali o alla stabilizzazione del fattore economico, e ciò in considerazione:

1°) che il procedere in questo periodo di inconsistenza e variabilità finanziaria a singole revisioni congruali in base alle disposizioni del testo unico del 1931, ormai superate dagli ultimi eventi, è in contrasto col saggio e giusto criterio adottato dal Governo nell'effettuare dei miglioramenti economici al clero senza entrare in merito al reddito patrimoniale dei benefici, per l'evidente ragione che esso non ha alcun carattere di stabilità e varia non solo di anno in anno, ma quasi quotidianamente;

2°) che con le revisioni già effettuate nell'ultimo quinquennio e con quelle in corso non solo si rendono frustranei i detti miglioramenti, ma addirittura penosa ed esiziale la situazione economica dei revisionati o revisionandi, i quali, oltre ad essere privati del supplemento, vengono a trovarsi di fronte ad un aumento soltanto fittizio delle entrate beneficarie, che viene ad essere completamente assorbito dal continuo e sempre ascendente costo della mano d'opera per la tenuta dei fondi prebendali e dal continuo e sempre discendente prezzo delle derrate;

3°) che di fronte a tale fittizio aumento del reddito, col trincerarsi nei limiti stabiliti dal citato testo unico, non vi è il proporzionale aumento della più gran parte delle voci di deduzione, quali per esempio: l'assegno per il coadiutore e quello per l'affitto di casa fissati dal testo unico in lire 500 annue, mentre di fatto sono oggi di lire 500 al giorno, nonché la stessa Fondiaria ristretta alla sola imposta diretta sugli immobili e non estesa a tutte le altre imposte e contributi straordinari ammontanti a decine e decine di migliaia di lire;

4°) che è addirittura ingiusto l'imbastire con criteri riferentisi ad altro ormai superato momento finanziario, liquidazioni congruali destinate a permanere per anni ed anni, mentre tutti i valori sono fluttuanti ed i revisionati rischiano di essere depauperati ed alcuni già lo sono;

5°) che di fatto le lamentate revisioni sono singole e saltuarie, con evidente sperequazione, né possono essere di carattere generale se prima non si riformino le disposizioni legislative. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1347)

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1949

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non creda che l'attuale sistema di accertamento e d'imposizione dei contributi unificati per l'agricoltura in base a criteri del tutto presuntivi e che possono quindi degenerare, così come purtroppo si verifica, in irrazionali ed arbitrari, non debba essere sostituito con altro sistema ispirato a criteri di perequazione dai quali verrebbe pure uno snellimento in quella che oggi è la bardatura burocratica degli uffici ed una notevolissima diminuzione di ricorsi da parte dei contribuenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1348) « GRECO GIOVANNI ITALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere quale sistemazione avrà il personale composto da ben settemila impiegati dell'U.N.S.E.A. (Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura) in vista della cessazione dell'Ente per essere venuti meno i compiti istituzionali degli ammassi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1349) « GRECO GIOVANNI ITALO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (373). — *Relatore* Montini.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374). — *Relatore* Bovetti.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore* Ambrosini.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesauro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO